

ISMEA

La competitività dell'agroalimentare italiano

Check-up 2008

Il presente Rapporto, predisposto a cura della Direzione Mercati e Risk Management dell'Ismea, fornisce un quadro aggiornato annualmente delle tendenze economiche e dei fattori di competitività del settore agricolo e agroalimentare italiano, in confronto ai principali paesi dell'Ue a 27.

*Il Rapporto è stato progettato da **Ezio Castiglione** e coordinato da **Giorgio Venceslai**.
La redazione del documento è stata curata da Fabio Del Bravo e Antonella Finizola. Hanno contribuito alla redazione: Carlo Boselli, Daniela Calabrò, Enrico De Ruvo, Marina Faraone, Giovanna Ferrari, Letizia Fini.*

Il Rapporto è stato realizzato con il contributo del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali.

– Indice –

1. PRODUZIONE E CRESCITA	11
Valore aggiunto e produzione.....	11
Clima di fiducia dell'industria agroalimentare.....	16
Produttività del lavoro.....	17
2. PREZZI ALLA PRODUZIONE E COSTI	22
3. OCCUPAZIONE E COSTO DEL LAVORO	26
Occupazione	26
Costo del lavoro	29
4. CONSUMI ALIMENTARI E POTERE DI ACQUISTO.....	32
Dinamica degli acquisti domestici.....	32
Prodotti di qualità certificata.....	34
Spesa alimentare totale	35
Distribuzione	36
Prezzi al consumo	37
5. COMMERCIO ESTERO E COMPETITIVITÀ.....	41
Bilancia commerciale agroalimentare	41
Mercati di destinazione e di provenienza	43
Quote di mercato	43
Ragioni di scambio, tassi di cambio e prezzi all'export.....	45
6. MADE IN ITALY.....	47
Performance delle esportazioni del made in Italy agroalimentare	47
7. INTERNAZIONALIZZAZIONE	51
Proiezione internazionale delle imprese agroalimentari	51
Investimenti diretti esteri.....	51
NOTE METODOLOGICHE.....	53

Executive Summary

Poteva essere l'anno dell'agricoltura, il 2007, con i listini di molti prodotti in recupero ma, soprattutto, con la consapevolezza di essere tornati attori protagonisti dell'economia nazionale ed internazionale e la conseguente attenzione dei media, degli osservatori economici, degli operatori finanziari e dei grandi istituti nazionali ed internazionali. Ma come spesso accade in questi casi, il settore agricolo è stato complice e vittima allo stesso tempo: complice della crescita incontrollata dei prezzi di alcune materie prime strategiche ma vittima della galoppata dei listini di quegli stessi prodotti e dei derivati del petrolio che si trasformano per molte aziende in costi difficili da controllare ed in grado di erodere pesantemente la redditività.

È però un'agricoltura in movimento e vitale, quella che emerge dall'analisi condotta, ma che non riesce a darsi ancora un assetto appropriato.

Per procedere a valutazioni che, una volta tanto, consentano di ampliare l'orizzonte d'indagine oltre gli angusti spazi del dibattito nazionale, l'Ismea da alcuni anni presenta il *check-up* dell'agroalimentare nazionale, tramite un adeguato ed aggiornato supporto di dati sul suo livello di competitività. Di seguito si presentano le principali evidenze e alcune riflessioni emerse attraverso la realizzazione del lavoro.

Il valore aggiunto agricolo si stabilizza. Dopo alcuni anni consecutivi di flessione – sia a prezzi costanti che a prezzi correnti – il 2007 ha portato ad una sostanziale stabilizzazione dell'indicatore. È pur vero che a questa dinamica negativa può aver contribuito anche l'introduzione del disaccoppiamento dei premi e la conseguente differente contabilizzazione dei flussi finanziari da essi derivati, ma tale “artificio contabile” sembra solo aver amplificato una tendenza reale. Il risultato del 2007 pare invece indicare che lo shock della liberalizzazione introdotta dalla riforma di medio termine della Pac, sia stato in buona parte assorbito nel corso dei primi due anni – il 2005 e il 2006 – mentre nell'ultimo anno gli agricoltori hanno usufruito della possibilità di orientare le produzioni secondo i nuovi segnali, ben evidenti, del mercato.

Quello che invece deve preoccupare è la mancata crescita del valore aggiunto a prezzi correnti, in un contesto che ha visto aumenti, anche consistenti, dei listini di alcuni prodotti; per darne adeguata ragione, si deve necessariamente fare riferimento alla parallela corsa dei prezzi dei beni e dei servizi intermedi.

Si diceva dei segnali di vitalità dell'agricoltura nazionale e questi si rilevano soprattutto nella sua componente professionale (così come è definito nei Conti Economici dell'Agricoltura), presa in considerazione dall'Eurostat. La comparazione nel medio periodo - che evita di incagliarsi nel dato provvisorio dell'ultimo anno per l'Italia, ben più pessimistico del risultato definitivo - consente considerazioni confortanti: il tasso medio annuo di variazione del valore aggiunto reale (+1,8%) si colloca in alto nella classifica assieme a Regno Unito, Paesi Bassi e qualche nuovo entrato, come Polonia ed Ungheria, che evidentemente sta cogliendo bene le opportunità di crescita offerte dall'entrata nella Ue.

Quanto sopra è ribadito anche dai dati sulla **produzione di beni e servizi dell'agricoltura**. Una lieve flessione in termini reali relativa al 2007, da imputare alle coltivazioni, che diviene incremento a valori correnti (+2,5%), grazie alla dinamica dei prezzi di base (+2,9%). E se di produzioni tradizionali si parla e si parlerà più in dettaglio successivamente, vale la pena in questa sede sottolineare ancora una volta il ruolo sempre meno trascurabile per la formazione del reddito sia delle attività dei **servizi connessi** (contoterzismo, manutenzione di parchi e giardini) sia delle **attività secondarie** (agriturismo e trasformazione aziendale di materie prime). Si tratta di due filoni che da alcuni anni fanno registrare costanti progressi, non solo a valori costanti ma anche a prezzi correnti, a rappresentare che forse la multifunzionalità tanto vagheggiata in passato è entrata realmente a far parte del menù a disposizione degli imprenditori agricoli.

Ampliando l'orizzonte di riferimento alle fasi più a valle della filiera e considerando, quindi, anche l'industria alimentare, emergono evidenti i segnali di difficoltà di un settore che, nonostante si collochi tra i principali dell'Unione Europea per dimensioni economiche, appare ancora inadeguato strutturalmente, poco dinamico, troppo focalizzato sul mercato interno e, probabilmente, non in grado di esprimere tutte le potenzialità che tradizione, territorio, varietà dei prodotti gli consentirebbero.

Dopo un 2006 che aveva fatto intravedere più luci che ombre, soprattutto nella fase iniziale dell'anno, il difficile mercato del 2007 ha collocato l'industria di trasformazione tra l'incudine del rialzo dei prezzi di molte materie prime – agricole e non – ed il martello di un mercato finale interno sempre più asfittico, nell'ambito del quale la stessa distribuzione fatica sempre più a trasferire al consumatore i rialzi dei listini.

In questo contesto, il **valore aggiunto dell'industria alimentare ai prezzi di base** ha fatto segnare uno zero secco a prezzi costanti ed una significativa flessione a prezzi correnti (-2,2%); una performance nettamente al di sotto della media Ue-27 che ha sperimentato dinamiche ben più confortanti.

Se i freddi numeri disegnano il quadro negativo di cui sopra, dalla più umana sensibilità degli addetti il quadro che emerge non pare migliore. Dopo una interessante ripresa nel 2006, il **clima di fiducia degli operatori dell'industria agroalimentare** ha fatto registrare un vero e proprio tonfo. Un fatto però risulta assai interessante. Le ragioni di tale pessimismo vanno ravvisate principalmente nello scetticismo degli operatori circa l'andamento del loro settore e, più in generale, nell'economia nazionale e nelle capacità di ripresa economica a breve del Paese. Sono meno negativi, invece, i giudizi espressi sull'evoluzione di vendite e stock della propria impresa. Un'ulteriore conferma, se serviva, dello scollamento che è percepito non solo dalle imprese dell'agroalimentare, tra il contesto generale – il cosiddetto *sistema-paese* – e la propria singola realtà produttiva, nella sempre più pragmatica presa d'atto di dover navigare senza il supporto di punti di riferimento esterni, peraltro in un mare sempre più esteso e dai comportamenti sempre meno prevedibili.

Coerentemente con quanto avvenuto a livello mondiale, dopo il 2006, anche il 2007 è stato caratterizzato dal trend crescente dei **prezzi agricoli** (+7,9% l'incremento medio dell'indice Ismea dei prezzi alla produzione). Il livello medio di crescita, comunque ragguardevole, nasconde dinamiche estremamente differenziate che si

muovono tra i due estremi dei *cereali* (+41,4%) e dell'*olio di oliva* (-17,5%) enfatizzando una volta di più l'entrata a pieno titolo dei prodotti agricoli nella grande arena della competizione internazionale e l'avvio di un interessante processo di riallocazioni colturali a livello nazionale che sta parzialmente ridisegnando la mappa colturale a livello nazionale (come nel caso del frumento duro che si sposta verso il Nord del paese), dando misura, allo stesso tempo, della capacità di reazione da parte degli operatori dopo il duro colpo assestato dall'entrata in vigore delle norme di revisione della Pac.

Nel confronto internazionale, vale la pena sottolineare un certo **recupero di competitività di prezzo da parte delle produzioni nazionali**. Infatti, è da sottolineare come dal 2005, l'indice dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori in Italia si sia mantenuto al di sotto di quello della media Ue-27 con un ulteriore, non trascurabile ampliamento della forbice (9 punti percentuali) tra il 2007 e 2006. Un parametro peraltro non deteriorato nemmeno dall'andamento di costi. Trattandosi, infatti, di incrementi connessi a fenomeni assolutamente internazionali che hanno colpito indiscriminatamente tutti gli operatori, è da rilevare che la crescita dei prezzi dei mezzi correnti di produzione in Italia si allinea sostanzialmente con quella dei principali partner comunitari.

Della faticosa lotta per difendere la redditività dall'incremento dei costi si è già dato cenno in avvio di discussione. Vale la pena, tuttavia, rimarcare puntualmente come il 2007 abbia messo a segno un aumento dell'**indice Ismea dei prezzi dei mezzi correnti di produzione** del +5,4% rispetto all'anno precedente ed un suo assestarsi, in media annua di quinquennio, su un livello assai elevato (+2,6% contro il +1,2% dei prezzi alla produzione). Dopo un vero e proprio crollo della **ragione di scambio** registratosi tra il 2003 ed il 2005, con conseguente ragguardevole erosione della redditività agricola, nel 2006 e nel 2007, l'andamento dei mercati ha consentito il realizzarsi, in media, di un apprezzabile recupero dell'indice. La forte variabilità delle dinamiche di mercato dei prodotti finali e dell'incidenza dei costi sulla loro produzione implica, tuttavia, un panorama piuttosto diversificato che, senza entrare troppo in dettaglio, consente di valutare assai diversamente le performance delle coltivazioni e degli allevamenti: nel primo caso, la redditività mostra dei confortanti recuperi mentre per ciò che concerne gli allevamenti, si evidenzia un ulteriore deterioramento dell'indice.

Se per l'agricoltura, dopo decenni di compressione, si sta assistendo ad un trend crescente dei prezzi, la situazione dell'industria è assai differente. Fino allo scorso anno, l'*effetto volano* tendente a mitigare le fluttuazioni registratesi all'origine è stato sovente utilizzato a favore dell'industria che ha legittimamente ostacolato il trasferimento a valle delle riduzioni di prezzo delle materie prime e trasformando questi ultimi in incremento dei margini. Il 2007 ha rappresentato un punto di svolta da questo punto di vista: da un lato per gli inevitabili incrementi delle materie prime registratesi a livello internazionale e, quindi, non schivabili nemmeno spostando il proprio baricentro di approvvigionamento all'estero; dall'altro, per l'impossibilità di trasferire completamente gli incrementi di costo sui consumi finali già duramente provati da una congiuntura economica generale tutt'altro che favorevole. Il risultato comunque è stato una crescita non trascurabile dell'**indice dei prezzi alla produzione dell'industria alimentare** (+4,9%).

Se la produttività dei fattori della produzione, nell'ultimo quinquennio, è ritenuta uno dei talloni di Achille dell'industria nazionale complessivamente considerata, la produttività del lavoro ne rappresenta una componente assai rilevante, ed è su questa che ci si è concentrati nello studio. L'*Oecd Factbook 2008* ha spietatamente mostrato l'Italia agli ultimi posti tra 23 paesi che fanno parte dell'Ocse, per la dinamica della **produttività del lavoro** nel periodo 2002-2005. Da questo punto di vista, il dato fatto rilevare dall'agricoltura nazionale nel 2007 pare essere di assoluto rilievo. L'assestamento del valore aggiunto e la contemporanea sensibile riduzione del **numero di unità di lavoro** (-2,9%) danno ulteriore ragione di un sistema che, seppure prudentemente, sta tentando di adattarsi ad una nuova realtà competitiva attraverso la graduale fuoriuscita di forza lavoro che, se non ha intaccato il valore aggiunto, deve aver riguardato principalmente quella meno produttiva, sottoccupata o più anziana. Se l'agricoltura nazionale, a partire dal 2002, ha perso un numero di occupati paragonabile agli abitanti di un capoluogo di provincia di medie dimensioni (64.000 operatori), osservando i dati emerge con evidenza come il calo riguardi con netta prevalenza i lavoratori indipendenti. Il 2007 ha ribadito (-3,8%) un trend di medio periodo (-2,8% nel quinquennio 200-2007) che si contrappone ad una sostanziale tenuta dei dipendenti (+0,2% nel quinquennio) dando ragione del fatto che le imprese che rimangono sul mercato tendono a darsi una struttura solida, anche dal punto di vista occupazionale. Anche il confronto internazionale evidenzia come il peso dei lavoratori dipendenti impiegati (53,2%) sul totale in agricoltura si collochi ai livelli più alti della Ue-27 (25,4% in media) ad indicare, in primo luogo, la prevalenza di attività ad alta intensità di manodopera e, in secondo luogo, la maggiore strutturazione delle aziende agricole italiane rispetto ad altri paesi comunitari.

Anche dal confronto internazionale del **costo del lavoro** in agricoltura emergono elementi interessanti. Sia il dato 2007 (+2,7%) che del quinquennio precedente (+2,6%), allineano perfettamente la dinamica salariale nel settore agricolo a quella dell'industria considerata nel complesso (industria in senso stretto). Un andamento che, nell'estrema variabilità evidenziata a livello comunitario, non sfigura nei confronti dei principali partner comunitari, lasciando altresì immutato il basso livello assoluto di remunerazione in agricoltura (17.200 euro/anno) che rappresenta indubbiamente un fattore di competitività per l'agricoltura nazionale.

La dinamica salariale dell'industria alimentare nazionale è stata sensibilmente più contenuta (+2,0% nel 2007 e +2,2% in media d'anno nel quinquennio) rispetto a quanto avvenuto nel settore primario. Ma si tratta di un andamento comunque incoerente se lo si confronta con la produttività che ha subito, nel 2007, un secco arretramento (-3,6%) dopo un quinquennio che, comunque, in media, ha fatto registrare una flessione annua dello 0,9%. Il fenomeno è facilmente spiegabile: a partire dal 2002 il trend crescente dell'occupazione industriale non si è tradotto in un parallelo incremento del valore aggiunto che, anzi, nel 2007 ha mostrato una riduzione rilevante. Si tratta di un dato allarmante che mostra un settore che reagisce alle difficoltà interne e alle pressioni esterne non sempre con processi di strutturazione e fusione, onde giungere a dimensioni adatte ad intraprendere investimenti e strategie per la competizione ma, viceversa, ripiegandosi sovente su una dimensione artigianale che determina una pur apprezzabile crescita occupazionale senza, tuttavia, consentire adeguamenti del valore prodotto.

Questo processo sta portando ad amplificare ulteriormente il netto dualismo tra l'industria artigianale – che si sta sviluppando numericamente soprattutto in alcuni settori come la produzione di l'olio di oliva, di pasta, di prodotti da forno – e la grande industria di trasformazione alimentare che cresce, seppure di poco, mantenendo altresì alcuni aspetti di rilievo, per esempio in ambito di internazionalizzazione: il numero di partecipazioni italiane in imprese estere è uno dei più elevati del comparto manifatturiero e si caratterizza per essere in massima parte rappresentato da partecipazioni di controllo.

Un consumatore reattivo e sfuggente. È quello che emerge dall'analisi dei dati relativi ai **consumi alimentari** degli ultimi anni. Alle prese con le mille difficoltà di far quadrare i conti, tendenzialmente conservatore ma evidentemente attratto dagli acquisti in grado di incorporare un percepito valore intrinseco. Un consumatore, soprattutto, che dopo aver assorbito il colpo della crescita dei listini a seguito dell'introduzione dell'euro deve nuovamente cimentarsi nell'esercizio di individuare il nuovo assetto da dare alla borsa della spesa, in un contesto inflattivo che non si ricordava da tempo. E allora, gli acquisti in quantità si fermano o arretrano nel caso di prodotti la cui dinamica dei prezzi appare eccessiva, fino a trovare un nuovo *mix* che, tenuto conto di variabili quali il prezzo, la qualità, il contenuto di servizio, tenda a stabilizzare il budget complessivo destinato alla spesa alimentare (+ 0,3% del consumo domestico alimentare a prezzi costanti contro il +1,4% dei consumi delle famiglie nel complesso).

La distribuzione alimentare - soprattutto la grande distribuzione - percepisce il problema ed evidenzia una netta tendenza flessiva dell'indice Ismea del **clima di fiducia della GDA**, dopo che nel 2006 la visione era sembrata volgere al meglio. E rimane accesa l'eterna polemica tra le componenti della filiera per scaricare le responsabilità di quanto sta accadendo. Un fatto emerge chiaramente: che la forbice tra i prezzi al dettaglio e quelli all'origine tende ad assottigliarsi in corrispondenza dei picchi espansivi congiunturali dei prezzi agricoli ma nei periodi successivi, quando i prezzi all'origine si riportano su livelli più bassi, i prezzi al consumo tendono a consolidare il livello raggiunto. Un livello piuttosto alto anche a livello Ue-27 visto che, a parità di potere d'acquisto, i prezzi al consumo dei prodotti alimentari nazionali si collocano piuttosto in alto nella graduatoria comunitaria: viene da chiedersi se sia tutto esclusivamente da attribuire alla più elevata qualità media dei prodotti. Per fortuna, è anche un livello che, se nei primi anni del nuovo millennio si è allontanato pesantemente dall'andamento della media Ue-27, crescendo più velocemente, a partire dal 2006 ha mostrato un comportamento più *giudizioso* consentendo così una riduzione del *gap*.

Export contro tutti e contro tutto. A dispetto dei problemi di competitività sottolineati anche in questa sede e della incontrollabile rivalutazione dell'euro rispetto al dollaro Usa, l'**export agroalimentare** ha ripreso la sua corsa (+6,4%). L'Italia occupa una posizione di rilievo nel mercato internazionale dell'agroalimentare con una quota dell'export mondiale salita al 5,2% nel 2007 (rispetto al 3,7% del 2006), presentando anche alcuni tratti di originalità nella struttura dei suoi scambi. Tra i grandi paesi esportatori dell'Ue a 27, infatti, presenta una quota estremamente elevata (28,7%) destinata al di fuori dei confortevoli confini comunitari.

L'apprezzabile andamento delle esportazioni sembrerebbe legato a doppio filo con l'affermarsi di quello che è stato definito il ***made in Italy agroalimentare***, undici gruppi di prodotti che pesano per il 62% sull'export totale e che hanno fatto registrare un tasso di crescita più elevato del totale agroalimentare (+7,6%) nonostante il pessimo andamento dell'olio d'oliva, dovuto peraltro solo ad una brusca flessione del prezzo a livello internazionale successiva ad una crescita rilevante degli anni precedente. Il 2007 ha confermato come la qualità e la riconoscibilità della produzione nazionale abbia consentito ai prodotti di smarcarsi dalla competizione di prezzo facendo registrare in molti casi una crescita sia dei volumi che dei valori unitari.

La strada, tuttavia, sembra ancora lunga ma, nell'ottica del *bicchiere mezzo pieno*, questo potrebbe significare una buona riserva potenziale di sviluppo. Infatti, l'ammontare delle esportazioni dell'agroalimentare (21,5 miliardi di euro) è ancora ben lontano dal raggiungere i valori su cui sono assestati i principali esportatori comunitari, l'incidenza delle imprese esportatrici sulle imprese attive del settore (10%) è nettamente inferiore al totale dell'industria manifatturiera (18%) e, soprattutto, rimane un saldo negativo di settore (oltre 6 miliardi di euro) che, per un mix di cause strutturali e competitive, è tra i peggiori della Ue a 27.

1. PRODUZIONE E CRESCITA

Valore aggiunto e produzione

Il 2007 è stato un anno particolarmente complesso per il settore agroalimentare. Il valore aggiunto agricolo e dell'industria alimentare hanno mostrato andamenti che, pur in un contesto di complessiva debolezza, devono essere valutati in maniera assai differente.

Tab. 1.1 – Andamento del Pil e del valore aggiunto agroalimentare

Branche	Milioni di euro	Quote % sul Pil	Variazione %		Var. % media annua
			2007/'06	2006/'05	
Valore aggiunto					
a prezzi costanti 2000*					
Agricoltura	28.507		0,0	-1,4	0,0
Industria alimentare	20.765		-1,7	0,0	0,1
Industria in senso stretto	247.619		0,8	1,2	-0,1
Pil	1.284.868		1,5	1,8	1,0
a prezzi correnti					
Agricoltura	27.926	1,8	0,1	-1,2	-1,4
Industria alimentare	23.608	1,5	0,1	-2,2	0,4
Industria in senso stretto	284.835	18,5	4,1	2,2	1,5
Pil	1.535.540	100,0	3,8	3,6	3,5

* serie storiche dei valori concatenati anno base 2000.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Il **valore aggiunto agricolo**, in termini reali, è rimasto stabile nel 2007 riportandosi sui valori di inizio del quinquennio. La stabilità del valore aggiunto ai prezzi base può essere interpretata, tuttavia, come un segnale di assestamento dopo le variazioni negative del biennio precedente imputabili, in parte, anche a fattori contabili derivanti dall'introduzione del disaccoppiamento dei premi Pac¹.

Tab. 1.2 – Andamento del valore aggiunto delle branche Agricoltura, Silvicoltura e Pesca

Branche	Milioni di euro	Quote % su Totale	Variazione %		Var. % media annua
			2007/'06	2006/'05	
Valore aggiunto					
a prezzi costanti 2000*					
Agricoltura	27.167		-0,3	-1,9	0,0
Silvicoltura	329		-6,5	8,3	0,7
Pesca	978		6,3	9,0	-1,7
Totale	28.507		0,0	-1,2	0,0
a prezzi correnti					
Agricoltura	25.903	92,8	0,2	-1,9	-1,7
Silvicoltura	355	1,3	-9,7	8,3	2,5
Pesca	1.668	6,0	0,8	9,0	4,1
Totale	27.926	100	0,1	-1,2	-1,4

* serie storiche dei valori concatenati anno base 2000.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

¹ Come evidenziato nei Check Up 2006 e 2007, le variazioni negative del 2005 e del 2006 sono in parte riconducibili all'introduzione del disaccoppiamento degli aiuti della Politica Agricola Comunitaria (Pac) previsto dalla Riforma di Lussemburgo. Infatti, a partire dal 2005 la maggior parte dei contributi, non essendo più legati alle singole produzioni, non sono più contabilizzati nella produzione a prezzi di base e non rientrano più nella stima del valore aggiunto, ma partecipano alla formazione del risultato finale netto di gestione degli agricoltori, attraverso il pagamento unico aziendale.

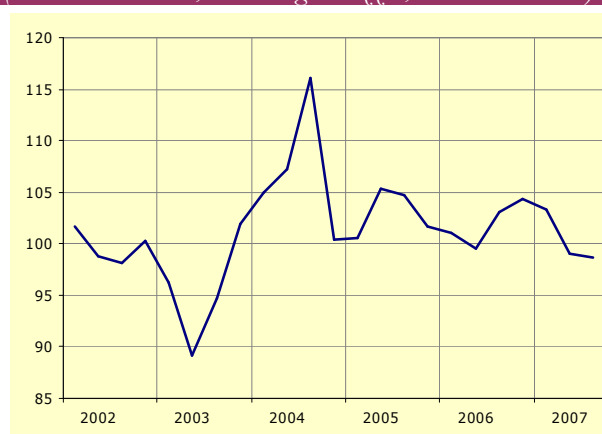
Prendendo in considerazione le singole componenti della branca agricoltura, silvicoltura e pesca, vanno evidenziate le forti variazioni delle ultime due. La silvicoltura ha mostrato nel 2007 una forte contrazione del valore aggiunto, in termini reali e nominali, che si contrappone alla variazione positiva del biennio precedente. La pesca, invece, ha fatto registrare nel 2007 un buon incremento in termini reali ma con una crescita nominale più contenuta a causa della flessione dei prezzi di base che, tuttavia, nel quinquennio 2002-2007 mostrano un apprezzabile aumento.

L'industria alimentare ha registrato nel 2007 una contrazione in termini reali dell'1,7% che si contrappone alla crescita contenuta del resto dell'industria e del Pil. Il valore aggiunto nominale è rimasto, invece, stabile, grazie ad un incremento dei prezzi di base che è risultato, tuttavia, inferiore rispetto a quello che ha investito l'industria in senso stretto. Alla fine del 2007 il valore aggiunto dell'industria alimentare presenta valori sostanzialmente in linea con quelli dell'inizio del quinquennio come evidenziato da una variazione media annua prossima allo zero. Il valore nominale mostra una crescita contenuta, nel medio periodo, con un incremento dei prezzi di base comunque inferiore rispetto al resto dell'industria e dell'economia nel suo complesso.

Nelle figure 1.1 e 1.2 si può osservare la dinamica congiunturale del valore aggiunto a prezzi costanti dell'agricoltura e dell'industria alimentare, al netto dei fattori stagionali.

La fig. 1.1 evidenzia l'andamento altalenante del valore aggiunto del settore primario che tende a stabilizzarsi nel 2007 sui valori di inizio del quinquennio, dopo gli sbalzi del 2003 e del 2004 e le flessioni che hanno caratterizzato in media i due anni successivi.

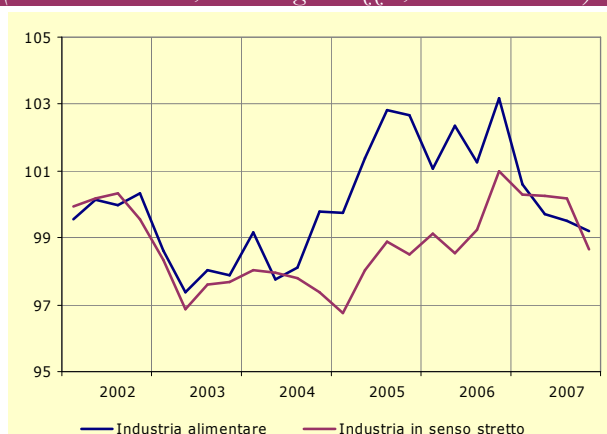
Fig. 1.1 – Valore aggiunto reale dell'agricoltura (valori costanti 2000, dati destagionalizzati, indici 2002=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Il **valore aggiunto dell'industria alimentare** (fig. 1.2) mostra una crescita più sostenuta nel 2005 e nel 2006 rispetto all'industria in senso stretto, ma anticipa al primo trimestre la fase di declino che colpirà, nell'ultimo quarto dell'anno, il resto dell'industria.

Fig. 1.2 – Valore aggiunto reale dell'industria alimentare e in senso stretto
(valori costanti 2000, dati destagionalizzati, indici 2002=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Passando all'analisi dell'andamento produttivo, nel 2007, la **produzione di beni e servizi dell'agricoltura** è diminuita in termini reali dello 0,6% mentre evidenzia un incremento del 2,5% a valori correnti. La produzione reale ha quindi in definitiva tenuto malgrado i risultati negativi registrati dalle coltivazioni, compensati dall'incremento degli allevamenti. La dinamica dei prezzi di base (+2,9%) ha poi sostenuto il valore della produzione, come risultato delle tendenze di forte crescita delle quotazioni che hanno caratterizzato molti prodotti agricoli nella seconda metà del 2007 (cfr. capitolo 2).

Tab. 1.3 – Produzione a prezzi base della branca Agricoltura

Branche	Milioni di euro	Quote % su Totale	Variazione %		Var. % media annua 2002-'07
			2007/'06	2006/'05	
<i>a prezzi costanti 2000*</i>					
Produzione					
Coltivazioni erbacee	13.151		-0,5	-5,7	-0,5
Coltivazioni legnose	10.260		-6,3	-0,3	0,7
Coltivazioni foraggere	1.572		-2,9	-0,7	-2,8
Allevamenti zootecnici	14.288		3,3	-0,3	-0,3
Attività dei servizi connessi	4.246		1,1	-0,5	0,0
Produzione Agricola	43.681		-0,6	-1,9	-0,1
Attività secondarie (+)	1.170		2,8	4,2	1,3
Attività secondarie (-)	1.203		-9,2	-2,4	2,7
Produzione della branca Agricoltura	43.647		-0,3	-1,8	-0,1
<i>a prezzi correnti</i>					
Produzione					
Coltivazioni erbacee	13.860	30,4	6,0	-1,4	-1,1
Coltivazioni legnose	10.183	22,3	-4,7	-3,7	-0,6
Coltivazioni foraggere	1.674	3,7	6,4	-0,2	-4,5
Allevamenti zootecnici	14.868	32,6	3,6	2,1	-0,1
Attività dei servizi connessi	5.009	11,0	4,3	2,8	2,4
Produzione Agricola	45.594	100,0	2,5	-0,4	-0,5
Attività secondarie (+)	1.269	2,8	5,2	8,3	2,0
Attività secondarie (-)	1.117	2,4	-0,4	6,4	-0,4
Produzione della branca Agricoltura	45.746	100,0	2,6	-0,4	-0,4

* serie storiche dei valori concatenati anno base 2000.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Tra le singole componenti della produzione agricola vanno sottolineate le scarse performance in termini reali delle coltivazioni, legnose e foraggere in particolare, contrapposte ai buoni risultati degli allevamenti zootecnici e delle attività e dei servizi connessi.

E' rilevante come la flessione subita dalla produzione, in termini reali, delle coltivazioni erbacee e foraggere si

contrapponga alla buona crescita in termini nominali dovuta all'aumento dei prezzi di base. Per le coltivazioni erbacee, la contrazione della produzione reale è risultata nel 2007 molto inferiore rispetto a quella dell'anno precedente, mentre a valori correnti si evidenzia un balzo in avanti del 6% imputabile alla dinamica crescente dei prezzi, in modo particolare dei cereali. In particolare, l'andamento dei prezzi del 2007 è stato all'origine della ripresa della produzione di frumento, dopo i cali successivi all'entrata in vigore della Riforma Pac, mentre le colture industriali sono risultate ancora penalizzate. Tra i fenomeni degni di nota, si deve evidenziare l'allargamento della produzione di grano duro verso il Nord Italia, in risposta ad una dinamica di mercato premiante, alla quale gli operatori sono stati in grado di rispondere in maniera più pronta rispetto al passato, per effetto del disaccoppiamento dei premi.

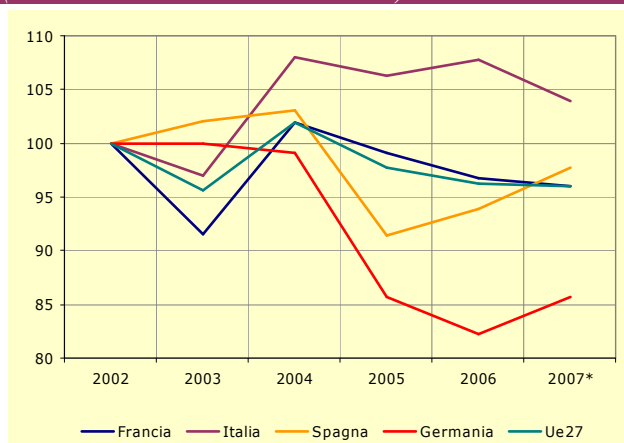
Le coltivazioni legnose hanno subito una contrazione reale della produzione più marcata rispetto al biennio precedente – da attribuire in particolare ai cali produttivi del vino (-12,3% in volume), dell'olio di oliva (-12,7%) e di altre legnose (agrumi, pero, albicocco, pesco, nocciolo) – e una riduzione anche a valori correnti, soprattutto dovuta all'olio di oliva e in misura minore alla vite e agli agrumi.

Gli allevamenti zootecnici, che costituiscono la componente più importante della produzione agricola a valori correnti, hanno mostrato un balzo in avanti in termini reali del 3,3% e, più o meno, della stessa entità anche a prezzi correnti. Si evidenzia quest'anno in particolare il recupero delle carni avicole, sia a prezzi costanti che correnti, dopo i problemi arrecati al settore dall'influenza aviaria.

Le attività dei servizi connessi (contoterzismo, manutenzione parchi e giardini, ecc.) mostrano a loro volta un positivo incremento, dell'1,1%, reso ancor più evidente dal punto di vista nominale dalla crescita dei prezzi di base.

Anche le attività secondarie non separabili, come l'agriturismo e la trasformazione in azienda agricola di latte, ortaggi e frutta, che partecipano alla formazione della produzione della branca dell'agricoltura con una quota del 2,8% del valore corrente, hanno evidenziato ancora nel 2007 variazioni positive, sia a prezzi costanti che a prezzi correnti. Dalla branca agricoltura sono sottratte le attività agricole esercitate come attività secondarie da imprese appartenenti ad altre branche (ad esempio, le imprese commerciali). Tali attività al contrario delle prime hanno subito, nel 2007, una forte contrazione in termini reali, mentre sono rimaste stabili in termini nominali.

Fig. 1.3 – Dinamica della produzione agricola totale in Italia e nei principali paesi dell'Ue27
(indici 2002=100 su valori costanti 2000)



* Dati provvisori

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Venendo ai confronti del settore agricolo nell'ambito dell'Unione Europea, effettuati sulla base dei dati dell'Eurostat dei Conti Economici dell'Agricoltura (Cea), che riguardano l'agricoltura "professionale", escludendo, quindi, l'attività delle aziende agricole più piccole, che è invece compresa nelle stime dei Conti Nazionali riportate nella tabella 1.3, il quadro di medio periodo per l'Italia appare confortante rispetto ai principali partner. Occorre peraltro tenere presente che per il 2007 i dati Eurostat dei Cea sono provvisori.

Così definita, la produzione reale a prezzi base per l'Italia mostra un trend lievemente crescente tra il 2002 e il 2007 (+1% medio annuo, come risulta dalla tabella 1.4)² in controtendenza rispetto all'andamento dell'Ue a 27 in lieve flessione (-0,6%) e a quello dei principali partner.

Anche per quest'anno si deve sottolineare che i raffronti sull'andamento della produzione e del valore aggiunto agricolo nell'Ue sono influenzati dalle differenze tra un paese e l'altro riguardo all'entrata in vigore della Riforma della Pac (Riforma di Lussemburgo), alle modalità di applicazione e al periodo di transizione, che può essere diverso nei vari comparti produttivi e quindi nei diversi paesi.

La Riforma della Pac approvata nel 2003 infatti è entrata in vigore nel 2006 - un anno più tardi che in Italia - in Francia, Finlandia, Paesi Bassi e Spagna, e nel 2007 in Grecia. L'introduzione del premio disaccoppiato per il latte si è realizzata nel 2005 per otto paesi, mentre per altri cinque, tra cui l'Italia, si è avviata nel 2006 e per Grecia e Olanda dal 2007. Inoltre, il disaccoppiamento totale dei contributi diretti è stato scelto soltanto da Germania, Irlanda, Regno Unito (ad esclusione della

Scozia) e Lussemburgo, mentre gli altri paesi hanno optato per il disaccoppiamento parziale per i seminativi, gli ovicaprini e i bovini o, come l'Italia, hanno aderito alla possibilità di mantenere parte dei contributi accoppiati in relazione alla qualità delle produzioni (art.69 del Reg. 1782/2003/CE). Queste differenze nell'applicazione delle riforma hanno certamente influenzato l'evoluzione della produzione e del valore aggiunto a prezzi base in questi anni, sia per effetto delle modifiche nelle modalità di contabilizzazione dei contributi³ che, soprattutto, come conseguenza dei cambiamenti delle scelte produttive degli agricoltori.

Tab. 1.4 – Produzione agricola totale ai prezzi di base* nei principali paesi dell'Ue27 – dati provvisori
(valori costanti 2000)

Paesi**	Milioni di euro	Variazione %		Var. % media annua
		2007/'06	2006/'05	
Francia	60.502	-0,8	-2,3	-0,4
Italia	45.009	-3,6	1,4	1,0
Spagna	37.827	4,0	2,7	-0,4
Germania	35.822	4,3	-4,0	-3,9
Regno Unito	23.478	-5,1	1,6	0,3
Paesi Bassi	20.034	1,0	-0,9	0,6
Polonia	14.203	-1,3	-1,9	1,7
Grecia	10.464	-2,7	-5,8	-1,0
Romania	8.837	-18,0	2,4	0,2
Portogallo	6.474	-5,4	5,4	0,3
Belgio	6.119	2,6	-5,2	-2,0
Austria	5.783	4,0	-1,5	0,0
Ungheria	4.687	-11,6	-3,0	-1,1
Ue27	304.528	-1,5	-4,1	-0,8

* comprese le attività secondarie.

**ordinati per il valore del 2007.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Ciò premesso, la tabella evidenzia come molti paesi mostrino un peggioramento della produzione reale nel quinquennio. La contrazione più significativa è quella subita dalla Germania (-3,8% la variazione media annua del quinquennio) che ha tuttavia evidenziato un recupero del 4,3% nell'ultimo anno. In effetti, la flessione registrata dalla produzione tedesca potrebbe essere imputata all'introduzione, nel 2005, del disaccoppiamento totale dei premi che solo nel 2007 sembra aver esaurito i suoi effetti. In realtà, l'incremento produttivo del 2007 si associa a una crescita dei consumi intermedi e l'andamento del valore aggiunto resta decrescente.

Interessanti le performance della Spagna, che, nonostante la contrazione della produzione nel 2005, ha evidenziato una crescita consistente della produzione nel 2006 (2,7%), malgrado l'introduzione della Riforma della Pac, ed un incremento ancor più elevato nel 2007 (+4%).

La Francia mostra un andamento decrescente, in linea con il resto dell'Ue a 27, con una flessione marcata nel

² Il dato dell'Italia differisce da quello riportato nella tab. 1.3 sia a causa della diversa definizione di settore agricolo, sia perché i dati Eurostat si riferiscono a stime provvisorie, effettuate a gennaio 2008.

³ Per questo motivo è importante analizzare separatamente gli andamenti della produzione valutata ai prezzi del produttore rispetto a quella a prezzi base, che ingloba i contributi e le tasse sui prodotti.

2005 (-2,7%) e nel 2006 (-2,3%), anno di introduzione della Riforma della Pac.

Anche la Grecia evidenzia un calo consistente della produzione stimata per il 2007 (-2,7%) in presenza dell'introduzione parallela della Riforma della Pac e del disaccoppiamento dei premi per il latte.

Analizzando separatamente i risultati complessivi dell'Ue in termini di andamento dei volumi produttivi, dei prezzi alla produzione e del valore reale della produzione a prezzi base, nel 2007 le coltivazioni hanno mostrato una crescita consistente dei prezzi alla produzione (+10,4%), riconducibile solo in parte alla diminuzione dell'offerta (-1,7% le quantità ai prezzi del produttore, tab.1.5).

I prezzi per alcune coltivazioni sono stati influenzati infatti dalle forti variazioni in aumento del mercato internazionale, come è avvenuto per i cereali che hanno registrato un balzo in avanti del 46,2% a fronte di una produzione che si è ridotta del 2,9%. Per la stessa ragione, anche i semi oleosi evidenziano un balzo in avanti dei prezzi alla produzione nonostante un volume prodotto sostanzialmente stabile. L'olio d'oliva al contrario subisce una forte contrazione del prezzo in funzione di una ripresa dei volumi di produzione per l'Ue nel complesso.

E' interessante notare come il valore ai prezzi di base delle coltivazioni presenti una variazione più contenuta (+7,8%) rispetto al valore ai prezzi del produttore (intorno al +8,5%), attribuibile a una riduzione dei contributi accoppiati al netto delle imposte sui prodotti.

I prodotti zootecnici hanno mostrato una crescita dei volumi produttivi in tutti i comparti ad eccezione del latte e delle uova. Tale andamento è particolarmente evidente per la carne suina (+4,9%) e per la carne avicola (+3,8%) che recupera dopo la contrazione subita nell'anno precedente. A fronte di tale incremento produttivo si è verificata una diminuzione del prezzo alla produzione per la carne bovina, suina e per gli ovicaprini mentre la carne avicola evidenzia una crescita molto positiva. Le produzioni di latte e di uova sono risultate in leggera diminuzione mentre il prezzo alla produzione ha mostrato un balzo in avanti molto consistente (rispettivamente dell'8,8% e dell'11,4%).

Tab. 1.5 – Andamento delle principali componenti della produzione agricola nell'Ue27 – dati provvisori

Prodotti	Quantità ai prezzi del produttore	Prezzi alla produzione	Valori a prezzi base
	valori deflazionati*		
	Var % 2007/'06		
Cereali	-2,9	46,2	37,9
Semi oleosi	0,1	21,9	20,3
Barbabietola da zucchero	1,7	-12,8	-11,4
Ortaggi	-1,7	-0,7	-2,3
Piante e fiori	-0,1	2,1	2,0
Patate	3,9	-3,2	0,5
Frutta	-5,7	4,2	-1,9
Vino	-3,6	4,5	0,8
Olio d'oliva	2,4	-19,4	-21,7
Coltivazioni	-1,7	10,4	7,8
Bovini	2,0	-5,0	-3,8
Suini	4,9	-12,4	-8,1
Ovicaprini	1,4	-6,1	-4,8
Pollame	3,8	8,1	12,1
Latte	-0,3	8,8	6,3
Uova	-1,0	11,4	10,4
Prodotti zootecnici	1,9	-0,5	0,6
Servizi connessi	0,4	0,6	1,0
Attività secondarie	-2,3	1,3	-1,0

* Con i deflatori del Pil dei singoli paesi.

Fonte: Eurostat.

L'analisi prosegue evidenziando, per i principali paesi europei, le variazioni subite dalle due principali componenti della produzione agricola, costituite dal valore aggiunto e dai consumi intermedi.

Il valore aggiunto reale dell'Ue a 27 si è ridotto nel 2007 in media del 2,2%, una flessione comunque inferiore rispetto all'anno precedente in cui la contrazione aveva sfiorato l'8%. Va evidenziata, al contrario, la stabilità dei consumi intermedi reali sia nel 2007 che nel 2006. La somma di queste due variazioni può essere interpretata come una performance negativa del settore agricolo a livello europeo che a fronte di maggiori costi per l'acquisto dei mezzi di produzione ha visto ridurre il valore aggiunto generato. In media nel quinquennio, comunque, sia i consumi intermedi che il valore aggiunto si sono ridotti in misura simile.

A livello dei singoli paesi è interessante esaminare la variazione che ha subito nel 2007 il valore aggiunto agricolo e confrontarla con quella dei consumi intermedi.

Tab. 1.6 – Valore aggiunto agricolo ai prezzi di base nei principali paesi dell'Ue27 – dati provvisori (valori costanti 2000)

Paesi*	Milioni di euro	Variazione %		Var. % media annua
	2007	2007/'06	2006/'05	2002-'07
Italia	29.140	-6,1	2,2	1,8
Francia	28.514	-2,5	-7,4	-0,6
Spagna	22.770	4,9	-8,8	-1,0
Regno Unito	11.358	4,0	2,9	2,9
Paesi Bassi	8.986	0,4	1,2	1,7
Germania	8.029	-2,0	-35,4	-13,2
Grecia	7.094	-5,5	-5,8	-1,1
Polonia	5.972	-16,2	2,1	3,3
Romania	4.312	4,9	-18,4	-1,7
Portogallo	2.610	5,9	-14,3	1,6
Ungheria	2.008	-4,6	-5,2	2,7
Austria	2.813	-2,1	-4,7	1,4
Belgio	1.923	-16,2	-13,1	-4,7
Ue27	147.357	-2,2	-7,9	-0,5

*ordinati per il valore del 2007.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Tab. 1.7 – Consumi intermedi agricoli ai prezzi di base nei principali paesi dell'Ue27 – dati provvisori (valori costanti 2000)

Paesi*	Milioni di euro	Variazione %		Var. % media annua 2002-'07	
		2007	2007/'06		2006/'05
Francia	31.465		1,0	-2,3	-0,6
Germania	29.045		4,7	3,5	1,2
Italia	15.797		0,3	0,0	-0,5
Spagna	15.110		2,5	-3,4	0,7
Regno Unito	12.178		-3,3	-0,8	-1,7
Paesi Bassi	11.079		0,3	0,1	-0,1
Polonia	8.278		1,7	2,2	0,8
Romania	4.505		-17,6	1,7	2,2
Belgio	4.082		0,3	0,3	-0,9
Portogallo	3.839		-2,2	-0,8	-0,7
Grecia	3.320		-0,1	-5,4	-1,1
Austria	2.980		0,8	-1,6	-1,2
Ungheria	2.576		-3,4	-1,0	-3,9
Ue27	161.885		-0,5	-0,2	-0,5

*ordinati per il valore del 2007.

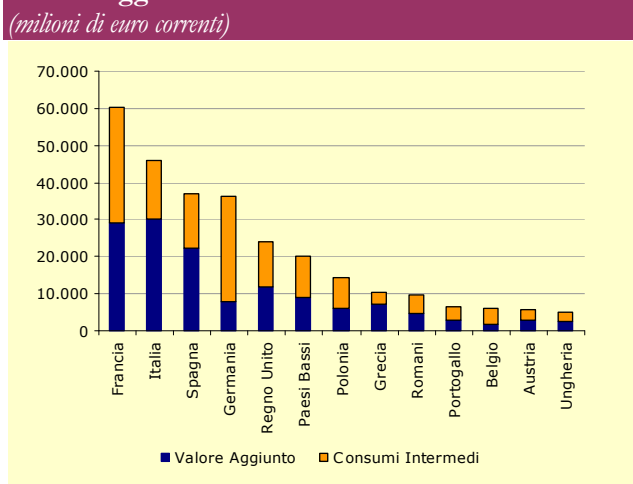
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Ad esempio, nel quinquennio, in media, sia l'Italia che il Regno Unito sono state caratterizzate da una leggera contrazione dei consumi intermedi e da un aumento del valore aggiunto, in termini reali, indicando un miglioramento dell'efficienza del settore.

Viceversa, la Germania e la Spagna hanno visto crescere i propri consumi intermedi reali a fronte di una riduzione del valore aggiunto.

Dal punto di vista della diversa composizione della produzione agricola tra valore aggiunto e consumi intermedi è importante sottolineare come l'Italia sia uno tra i paesi europei, insieme alla Grecia e alla Spagna, a presentare una quota del valore aggiunto piuttosto elevata, intorno al 60% della produzione. Questo dato, che può essere interpretato come un fattore positivo legato anche alla maggiore qualità delle produzioni, non può prescindere dall'esame della componente occupazionale che, come vedremo in seguito, costituisce una quota molto rilevante del valore aggiunto generato.

Fig. 1.4 – Composizione della produzione agricola nei principali paesi dell'Ue27, tra consumi intermedi e valore aggiunto – media 2006-07 (milioni di euro correnti)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Anche negli altri paesi esaminati l'incidenza del valore aggiunto sulla produzione risulta marcata con valori che oscillano tra il 40 e il 50%. Solo il Belgio e la Germania mostrano un'incidenza più ridotta (rispettivamente 31% e 22%).

Passando all'analisi del **valore aggiunto dell'industria alimentare** nell'Ue, il dato relativo al 2006 – ultimo anno disponibile – dell'Ue a 27 ha evidenziato una crescita sia in termini reali che a valori correnti. Il valore aggiunto a prezzi costanti ha presentato, in quasi tutti i paesi, un andamento crescente o stabile, mentre quello a prezzi correnti ha mostrato nella maggior parte dei paesi un andamento decrescente. Ai due estremi, in termini di performance, si collocano Slovacchia, in positivo e Lussemburgo, in negativo.

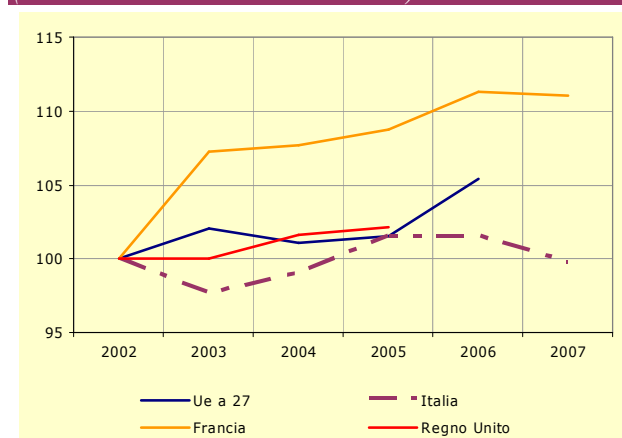
Tab. 1.8 – Valore aggiunto dell'industria alimentare ai prezzi di base nei principali paesi dell'Ue27, anno 2006

Paesi	Milioni di euro	Variazione % 2006/'05	
		a prezzi correnti	a prezzi costanti
Germania*	36.950	-3,1	-0,2
Regno Unito*	32.920	0,2	0,5
Francia	28.692	-1,6	0,7
Italia	23.583	-2,2	0,0
Spagna	18.332	2,2	-1,6
Paesi Bassi	11.129	-2,0	2,1
Belgio	6.247	0,4	3,8
Danimarca*	4.214	-3,8	7,3
Austria	4.136	-0,8	0,3
Repubblica Ceca	2.753	5,9	6,3
Finlandia	2.324	-0,4	-2,5
Ungheria	1.931	-0,7	3,8
Slovacchia	760	18,4	36,3
Slovenia	494	2,7	10,1
Lussemburgo	225	-10,2	-9,7
Ue27	219.494	4,9	3,9

*l'ultimo dato disponibile è riferito al 2005.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Fig. 1.5 – Dinamica del valore aggiunto reale dell'industria alimentare in Italia, Francia, Regno Unito e nella media dell'Ue27 (indici 2002=100 su valori costanti 2000)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

In tale contesto l'Italia ha evidenziato una dinamica del valore aggiunto reale in forte ripresa nel biennio 2004-2005 rispetto alla media dell'Ue a 27. Tale recupero si è

tuttavia interrotto a partire dal 2006 mentre il 2007 è caratterizzato da una flessione dell'1,7%.

Tab. 1.9 – Valore aggiunto agroalimentare ai prezzi di base nei principali paesi dell'Ue27, anno 2006

Paesi	Quota % 2006*	
	Agroalim./tot. Econ.	Ind.Alim/Agric.
Italia	3,9	89,3
Francia	3,9	86,3
Spagna	5,4	73,0
Regno Unito	3,0	219,8
Paesi Bassi	4,5	106,9
Germania	2,6	207,6
Romania	16,4	62,7
Ungheria	6,6	60,1
Austria	3,4	106,9
Belgio	3,2	236,0
Ue27	4,0	115,9

* Per Spagna, Germania, Romania e Regno Unito il dato è 2005.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

È importante tenere conto anche della differente struttura del settore agroalimentare, in termini di proporzione tra il valore aggiunto della fase primaria e il valore aggiunto della trasformazione industriale. L'Italia si distingue dalla maggior parte dei partner dell'Europa più avanzata, per la ancora forte vocazione agricola, rispetto soprattutto ai paesi dell'Europa settentrionale e centrale (Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Austria, Belgio e, in misura minore, anche la Francia) caratterizzate dalla presenza di una forte industria di trasformazione, con un valore aggiunto superiore (anche doppio o triplo) rispetto a quello agricolo.

Clima di fiducia dell'industria agroalimentare

Nel 2007 l'indicatore Ismea del clima di fiducia dell'industria agroalimentare, calcolato su base semestrale, registra una forte flessione, chiudendo l'anno con un valore negativo, il più basso della serie 2002-2007.

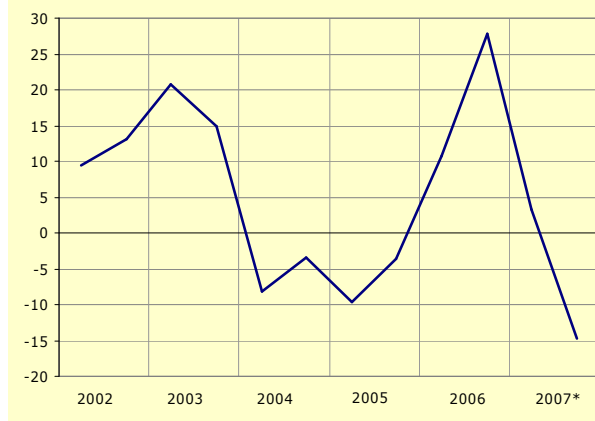
L'indicatore sintetizza i giudizi espressi dagli operatori, intervistati dall'Ismea, su: andamento generale dell'economia italiana, situazione del settore di appartenenza, dinamica delle vendite, livelli delle giacenze di prodotti finiti, aspettative sulle vendite e sull'andamento della economia nazionale nel breve periodo⁴.

Nel 2007 la fiducia degli operatori dell'industria agroalimentare registra il suo picco sfavorevole nella seconda metà dell'anno, quando l'indice si attesta su un livello negativo, in netta flessione rispetto al valore corrispondente dell'anno precedente. Le ragioni di tale pessimismo vanno ravvisate principalmente nello scetticismo degli operatori circa l'andamento del loro settore e, più in generale, dell'economia nazionale. Molti i giudizi negativi anche sulla possibilità di una ripresa economica a breve del nostro Paese. Prevalentemente positivi nel

⁴ L'indice, non destagionalizzato, è calcolato aggregando i saldi tra le percentuali di risposte "positive" e quelle "negative" alle diverse domande. Cfr. Note Metodologiche.

2007, invece, i giudizi espressi sull'andamento e le prospettive di vendita, nonché sul livello delle giacenze di prodotti finiti, considerate dalla maggioranza degli operatori al di sotto delle media del periodo.

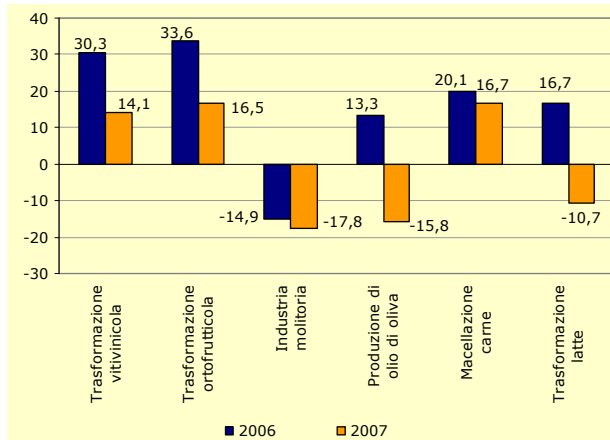
Fig. 1.6 - Clima di fiducia dell'industria agroalimentare (indicatore semestrale grezzo)



*Dalla seconda metà del 2007 la frequenza delle indagini condotte è passata da semestrale a trimestrale. Il valore del II semestre 2007 è dato dalla media semplice del III e del IV trimestre.

Fonte: dati Ismea, Panel agroalimentare

Fig. 1.7 - Clima di fiducia dell'industria agroalimentare, per comparto (medie annuali dell'indicatore grezzo)



Fonte: dati Ismea, Panel agroalimentare

Anche dall'analisi dei principali comparti dell'industria agroalimentare si evince una flessione diffusa della fiducia degli operatori, che, in alcuni casi, ha spinto l'indice su valori negativi (fig. 1.7). La situazione appare particolarmente peggiorata nel segmento della trasformazione del latte e in quello dell'olio d'oliva. Segnatamente, in entrambi i comparti, nei due semestri del 2007, l'indice si è attestato su valori negativi.

Nel caso dell'olio d'oliva, gli operatori si sono espressi in modo pessimistico circa l'andamento delle vendite, ma soprattutto circa l'andamento complessivo del loro settore (saldo: -75 nel 2007; -9 nel 2006). Sul settore, infatti, è pesata la cattiva campagna delle olive: il caldo e la siccità dei mesi estivi hanno determinato

L'anticipazione del calendario di raccolta e rese decisamente scarse, facendo sì che la raccolta di olive risultasse quantitativamente molto più bassa di quella del 2006 e, complessivamente, la più scarsa degli ultimi dieci anni. A ciò si aggiunga che dopo i forti apprezzamenti che si erano registrati nel corso del 2006 sul mercato internazionale, nel 2007 si è assistito al forte taglio delle quotazioni dell'olio d'oliva italiano, determinato dalla concorrenza dell'omologo prodotto spagnolo.

Nel caso del lattiero caseario, invece, - malgrado questo settore, in termini di fatturato, anche nel 2007 abbia confermato la sua leadership nell'ambito dell'industria alimentare - ha pesato non tanto la contrazione riportata nelle vendite, comunque di entità modesta (saldo: +1,6 nel 2007; +12 nel 2006), quanto piuttosto un atteggiamento diffuso di sfiducia nei confronti dell'andamento del proprio settore (saldo: -23 nel 2007; +14 nel 2006). Di fatto, nel corso del 2007 il settore è stato penalizzato dalla forte riduzione di disponibilità di materia prima, causata da un brusco calo delle importazioni di latte in cisterna (-10% in volume rispetto al 2006). La riduzione delle importazioni, a sua volta, è stata determinata dalla scarsa disponibilità di latte sia a livello di Ue sia a livello mondiale (sicché in Oceania e crescita della domanda da parte dei paesi in via di sviluppo), sfociata in un forte fenomeno inflativo che ha anche reso meno convenienti gli approvvigionamenti dall'estero (soprattutto da Germania e Austria)..

Il clima di fiducia degli operatori dell'industria molitoria resta negativo, come nel 2006. L'ulteriore peggioramento del valore dell'indice, rispetto allo scorso anno, va comunque ascritto al segmento della trasformazione del frumento duro. Anche in questo caso, il pessimismo degli operatori è dipeso dalla loro scarsa fiducia nell'andamento dell'economia nazionale (saldo: da -43 del 2006 a -68 del 2007) e del loro settore (saldo: da -38 del 2006 a -62 del 2007). Più da vicino, i pareri negativi prevalentemente espressi circa l'andamento del proprio settore sono da ricondursi alle problematiche di mercato della materia prima: nel corso del 2007, infatti, il frumento duro è stato interessato dall'impennata delle quotazioni all'origine (+75% la variazione annua sul mercato nazionale, per arrivare ad incrementi del +90% sul mercato internazionale - es. frumento duro Canadese), fenomeno questo determinato dalle tensioni formatesi a livello mondiale tra domanda e offerta. Infatti, nonostante la produzione mondiale di granella sia leggermente cresciuta rispetto al 2006, gli stock hanno registrato un'ulteriore flessione (come già accade da qualche anno) a seguito sia della accresciuta domanda mondiale sia delle misure preventive adottate da taluni Paesi (Russia, Ucraina e Kazakistan) e consistenti nella limitazione del proprio export per garantire gli approvvigionamenti nazionali, che hanno finito col limitare l'offerta mondiale.

In calo anche la fiducia degli operatori vitivinicoli e di quelli della trasformazione ortofrutticola: -16 la flessio-

ne annuale dell'indice nel primo caso e -17 nel secondo. Per il settore vitivinicolo, dopo i segnali positivi di ripresa del 2006, sono stati determinanti le basse rese dei vigneti e l'andamento stagnante dei consumi interni, nonostante sul mercato estero il settore enologico abbia mantenuto, potenziandola, la propria posizione di comparto leader dell'agroalimentare italiano. A quest'ultimo proposito va tuttavia segnalato che a partire dalla metà del 2007 l'export ha mostrato un rallentamento, che sicuramente ha influito sulla aspettative degli operatori.

Situazione analoga per gli operatori dell'industria della trasformazione di frutta e ortaggi: la buona tenuta dell'export non è riuscita a contrastare la stagnazione del mercato interno e a spingere la produzione, frenata soprattutto dai raccolti negativi di agrumi e pere, nel segmento della frutta, e dalla sostanziale stabilità delle rese orticole, eccezion fatta per il pomodoro che ha chiuso l'annata del 2007 in ripresa.

In leggera flessione, infine, sebbene sempre su valori positivi, l'indice del clima di fiducia del settore della prima trasformazione delle carni. Più in dettaglio, tale tendenza ha interessato il comparto bovino, suino e cunicolo, ad eccezione di quello avicolo, dove si è avuto un miglioramento della fiducia degli operatori a testimonianza del superamento della crisi aviaria. Nei comparti bovino, suino e cunicolo, invece, nonostante le stime confermino per il 2007 una crescita delle macellazioni e gli industriali intervistati si siano espressi per un andamento positivo delle vendite, delle scorte e, più in generale, del proprio settore, si è riscontrato un pessimismo diffuso circa l'andamento e le prospettive dell'economia nazionale.

Produttività del lavoro

La produttività del lavoro in agricoltura, misurata dal rapporto tra il valore aggiunto a prezzi base costanti e le unità di lavoro impiegate, è tornata a crescere nel 2007 (+2,9%) in modo considerevole, dopo le flessioni registrate nei due anni precedenti. Tale andamento è stato molto positivo anche in rapporto all'economia considerata nel suo complesso e si contrappone alla flessione piuttosto marcata del produttività del lavoro dell'industria alimentare (-3,6%).

Va sottolineato come, in termini assoluti, il distacco tra la produttività agricola e quella del totale dell'economia e dell'industria rimanga comunque estremamente elevato. La crescita della produttività, inoltre, non è dipesa da un incremento del valore aggiunto, che è rimasto sostanzialmente stabile, ma è interamente riconducibile ad una flessione delle unità di lavoro (-2,9%): queste ultime mostrano un trend decrescente anche nel medio periodo (-2% annuo) interrotto solo nel 2006 da una variazione in aumento. Il valore aggiunto al contrario è tornato nel 2007 sui valori del 2002, dopo le forti oscil-

lazioni subite nel quinquennio anche a causa dell'applicazione della Riforma della Pac che sembra tuttavia aver esaurito i suoi effetti. Tale andamento indica una certa tenuta del settore agricolo malgrado la graduale fuoriuscita di forza lavoro che deve aver riguardato principalmente la forza lavoro meno produttiva, sottoccupata o più anziana.

Tab. 1.10 – Produttività del lavoro*

Settori	Migliaia di euro	Variazione %		Var. % media annua
		2007	2007/'06	
Agricoltura	21,6	2,9	-2,5	2,0
Industria alimentare	43,6	-3,6	-1,4	-0,9
Industria manifatturiera	44,6	-0,1	0,1	-0,3
Industria in senso stretto	48,7	-0,1	0,1	-0,1
Totale economia	45,9	0,6	0,1	0,2

*VA a prezzi costanti 2000/Ula.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Tab. 1.11 – Andamento del valore aggiunto e delle unità di lavoro*

Settori	Variazione %		Var. % media annua
	2007/'06	2006/'05	
Agricoltura			
Valore aggiunto	0,0	-1,4	0,0
Ula	-2,9	1,2	-2,0
Industria alimentare			
Valore aggiunto	-1,7	0,0	0,1
Ula	1,9	1,5	1,0

* VA a prezzi base, costanti 2000.

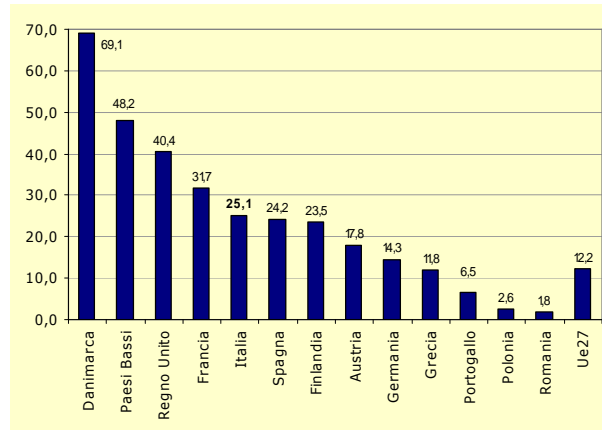
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

L'industria alimentare ha subito, nel 2007, una diminuzione della produttività piuttosto marcata (-3,6%) e superiore alla flessione media del quinquennio (-0,9%). A partire dal 2002 si evidenzia, infatti, un trend crescente dell'occupazione industriale che non si è tradotto in un parallelo incremento del valore aggiunto che anzi ha mostrato, nel 2007, una riduzione piuttosto rilevante. Tale andamento ha comportato una progressiva diminuzione della produttività che si contrappone al risultato del resto dell'industria, dove negli ultimi due anni la crescita del valore aggiunto è stata almeno in linea con quella dell'occupazione.

Passando ai confronti internazionali, nella figura 1.8 e nella tabella 1.12 si considerano i tredici paesi dell'Ue a 27 che presentano il valore aggiunto agricolo più elevato; in questo ambito, cioè quello dei maggiori produttori agricoli dell'Ue, l'Italia si colloca al quinto posto in termini di produttività del lavoro. Si sottolinea che in questo contesto il dato dell'Italia (tab. 1.12) è di circa 4 mila euro superiore rispetto a quello riportato nella tabella 1.10, in quanto calcolato in base ai dati sui Conti Economici dell'Agricoltura (Cea) che fanno riferimento all'agricoltura professionale e non alla totalità del settore agricolo.

Fig. 1.8 – Confronto della produttività del lavoro* agricola nei principali paesi dell'Ue27

(migliaia di euro, media 2006-2007)



*VA a prezzi concatenati 2000/Ula.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Se invece si considera l'ordinamento per il solo livello della produttività del lavoro agricolo, l'Italia è superata anche dalla Svezia e dal Belgio, che non figurano tra i tredici paesi maggiori produttori (cfr. fig. 1.9). L'Italia, sulla base dei dati preliminari del 2007 pubblicati dall'Eurostat, è stata caratterizzata da una variazione positiva della produttività (+2,5%), a differenza di quanto è avvenuto per altri importanti paesi quali la Francia e il Regno Unito. La Germania mostra un sostanziale recupero (+4,7%) dopo la netta flessione che aveva caratterizzato l'anno precedente ed il quinquennio nel suo complesso.

Di ausilio per interpretare l'andamento della produttività nei paesi dell'Unione nel periodo 2002-2007 è la figura 1.12, che riporta sull'asse delle ascisse il livello della produttività di ciascun paese all'inizio del periodo considerato (media del biennio 2001-2002) e sull'asse delle ordinate la variazione media annua nel quinquennio successivo; il grafico è centrato sui valori medi dell'Ue a 27.

Tab. 1.12 – Produttività del lavoro* agricola nei principali paesi dell'Ue27 – dati provvisori

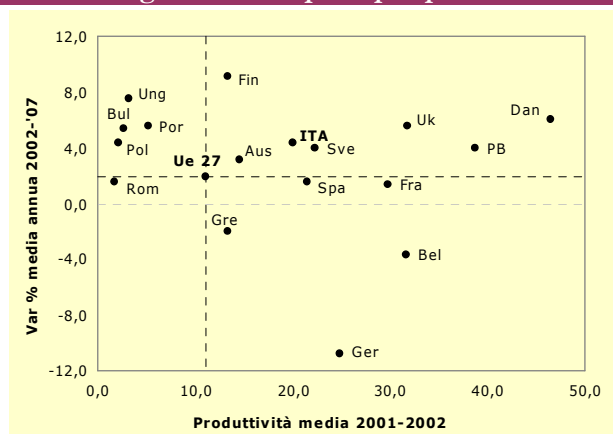
Paesi**	Migliaia di euro	Variazione %		Var. % media annua
	2007	2007/'06	2006/'05	2002-'07
Danimarca	69,1	24,7	-10,2	6,0
Paesi Bassi	48,2	4,9	0,1	4,0
Regno Unito	40,4	-5,9	9,6	5,5
Francia	31,7	-1,4	-0,5	1,4
Italia	25,1	2,5	-2,7	4,4
Spagna	24,2	8,9	11,3	1,5
Finlandia	23,5	33,9	-2,4	9,1
Austria	17,8	9,8	1,6	3,2
Germania	14,3	4,7	-17,4	-10,8
Grecia	11,8	-3,8	-5,5	-2,0
Portogallo	6,5	-6,8	18,0	5,6
Polonia	2,6	-8,2	-5,5	4,4
Romania	1,8	-16,4	5,8	1,5
Ue27	12,3	0,8	0,4	1,8

*VA a prezzi concatenati 2000/Ula.

** si considerano i primi 13 paesi dell'Ue in termini di valore aggiunto.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Fig. 1.9 – Evoluzione della produttività del lavoro* in agricoltura nei principali paesi dell'Ue27



*VA a prezzi concatenati 2000/Ula.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

In rapporto all'analisi effettuata l'anno scorso, non sembra confermato il fenomeno di *catching-up* che vede i paesi con un valore di partenza della produttività del lavoro più ridotto, mostrare i tassi di crescita più elevati⁵. Infatti, la maggior parte dei paesi, a prescindere dal livello iniziale alto o basso della produttività rispetto alla media dell'Ue a 27, mostra tassi di crescita della produttività simili, compresi tra il 3 e l'8% medio annuo.

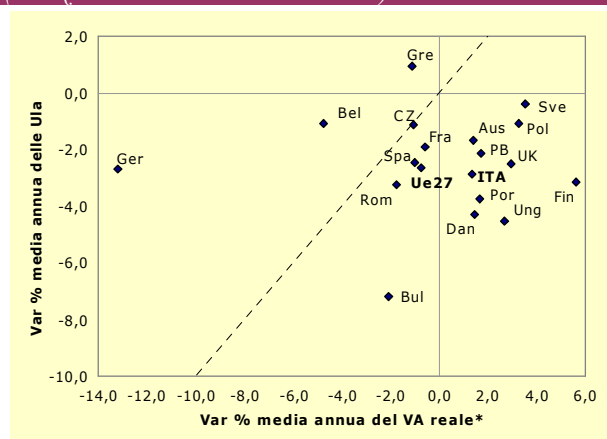
In particolare, alcuni dei paesi *follower* come la Romania, l'Ungheria e il Portogallo in confronto all'anno precedente hanno mostrato un rallentamento del tasso di crescita media annuo, mentre la Finlandia è riuscita a superare il valore medio dell'Ue in termini di produttività media al 2001-2002, mantenendo tassi di crescita elevati. Tra i paesi con un valore medio di partenza della produttività più elevato, alcuni come la Danimarca, il Regno Unito e i Paesi Bassi hanno mostrato una crescita media del quinquennio maggiore, migliorando il pro-

⁵ Cfr. Ismea, La competitività dell'agroalimentare italiano. Check Up 2007, pag.18.

prio posizionamento in confronto all'anno precedente, mentre altri come Spagna, Germania e Belgio hanno subito un peggioramento. Va sottolineato, d'altronde, come diversi paesi con un valore aggiunto più elevato a livello Ue siano stati caratterizzati da una flessione della produttività del lavoro nel 2007 (Regno Unito, Francia, Grecia, Portogallo, Polonia, Romania). In tale contesto il posizionamento dell'Italia risulta piuttosto positivo sia in rapporto al valore medio dell'Ue a 27, sia rispetto ai paesi più importanti.

Le buone performance dell'Italia sono evidenti anche confrontando gli andamenti, nel quinquennio, delle unità di lavoro e del valore aggiunto distintamente (fig. 1.13). La maggior parte dei paesi dell'Ue a 27, tra cui l'Italia, si addensa nel quadrante in basso a destra, dove si registra la riduzione delle unità di lavoro e il contemporaneo incremento del valore aggiunto.

Fig. 1.10 – Evoluzione del valore aggiunto reale e delle unità di lavoro in agricoltura nei paesi dell'Ue27 (variazione % media annua 2002-2007)



*VA a prezzi concatenati 2000.

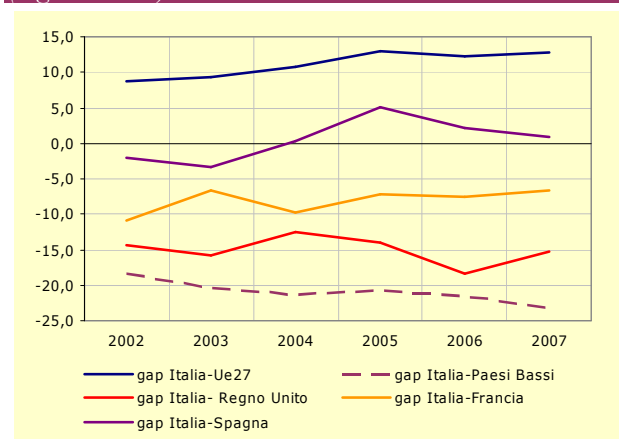
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Tutti i paesi, ad eccezione della Grecia, hanno subito nel quinquennio una diminuzione delle unità di lavoro. Tuttavia, molti paesi importanti come la Francia, la Spagna e in particolar modo la Germania, sono stati caratterizzati anche da una contemporanea flessione del valore aggiunto. Per la Germania la caduta del valore aggiunto è risultata molto superiore a quella delle unità di lavoro. Per la Grecia si evidenziano gli effetti negativi sulla produttività derivanti da un incremento delle unità lavorative accompagnato da una diminuzione del valore aggiunto.

La figura 1.14 analizza l'evoluzione annuale del gap di produttività dell'Italia rispetto ad alcuni importanti partner. Il vantaggio competitivo dell'Italia rispetto alla media dell'Ue a 27, che mostra un andamento crescente fino al 2005, tende a stabilizzarsi negli ultimi due anni. Il divario positivo nei confronti della Spagna subisce al contrario una flessione, dovuta principalmente ad una forte accelerazione della produttività spagnola

nell'ultimo biennio. Anche il gap nei confronti dei Paesi Bassi mostra un certo peggioramento mentre quello nei confronti della Francia tende a ridursi progressivamente. Da sottolineare un buon recupero nei confronti del Regno Unito che ha subito nel 2007 una brusca flessione della produttività del lavoro.

Fig. 1.11 – Gap della produttività del lavoro* in Agricoltura: Italia-Ue27 e Italia-paesi leader
(migliaia di euro)



*VA a prezzi concatenati 2000/Ula.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Anche per quanto riguarda l'industria alimentare il dato della produttività dei paesi dell'Ue a 27 che è qui commentato, è diverso, per l'Italia, da quanto riportato nella tabella 1.10, perché è calcolato come rapporto tra valore aggiunto e numero di "occupati", anziché di "unità di lavoro" (Ula), la cui stima non è disponibile nelle banche dati dell'Eurostat⁶.

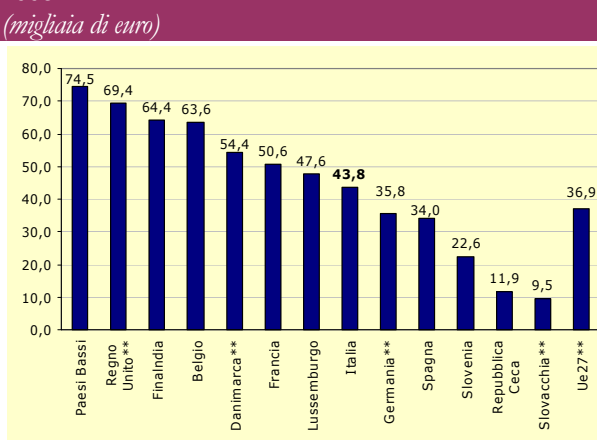
In termini assoluti, il posizionamento dell'Italia resta invariato nella graduatoria dei principali paesi riportati nella figura 1.15, rispetto all'analisi effettuata l'anno scorso.

Tuttavia, analizzando il tasso di variazione medio annuo 2001-2006 della produttività del lavoro nell'industria alimentare, emergono evidenti le performance negative dell'Italia, oltre che della Germania, della Repubblica Ceca, della Slovacchia e della Spagna che non ha realizzato progressi.

Questo dato dell'Italia è in realtà generalizzabile all'intera industria manifatturiera, come evidenziato dall'*Oecd Factbook 2008*, che ha mostrato l'Italia agli ultimi posti per la dinamica della produttività del lavoro nel periodo 2000-2005, tra 23 principali paesi dell'Ocse e l'unico ad aver registrato una contrazione del valore aggiunto manifatturiero per occupato.

⁶ Come è noto, le Ula sono calcolate riportando le ore di lavoro effettivamente prestate dagli occupati a una quantità di lavoro standard a tempo pieno; data la presenza di lavoratori a tempo parziale, per l'industria alimentare italiana, come per il resto dell'industria, il numero di occupati è superiore al numero di Ula, cosicché la produttività per occupato risulta più bassa rispetto a quella per Ula.

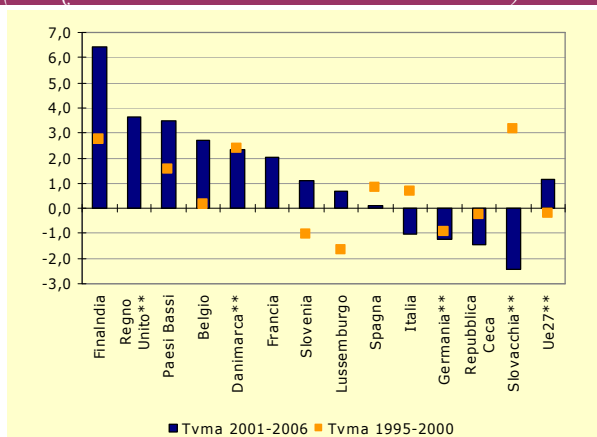
Fig. 1.12 – Produttività del lavoro* dell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue27, media 2005-2006
(migliaia di euro)



*VA a prezzi concatenati 2000/Occupati.

** media 2004-2005

Fig. 1.13 – Produttività del lavoro* dell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue27
(variazione % media annua 2001-2006 e 1995-2000)



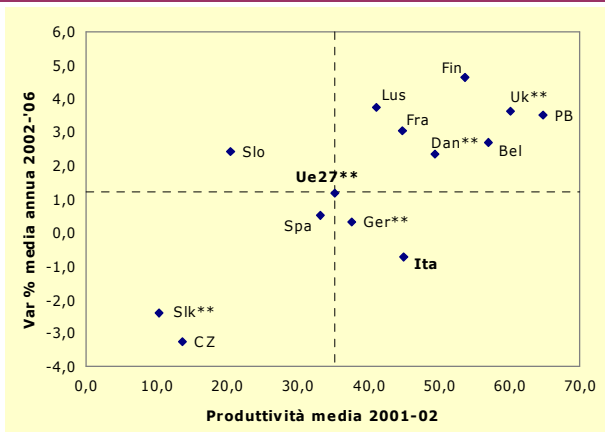
*VA a prezzi concatenati 2000/Occupati.

**Variazione media annua 2001-2005

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

In particolare, tornando all'industria alimentare, mentre per la Germania e la Repubblica Ceca la flessione della produttività aveva caratterizzato anche il quinquennio precedente, le scarse performance dell'Italia e della Spagna sono una prerogativa degli ultimi cinque anni. L'Ue a 27 nel complesso evidenzia al contrario un tasso di variazione positivo con importanti paesi come Regno Unito, Paesi Bassi e Francia che presentano tassi di crescita superiori alla media.

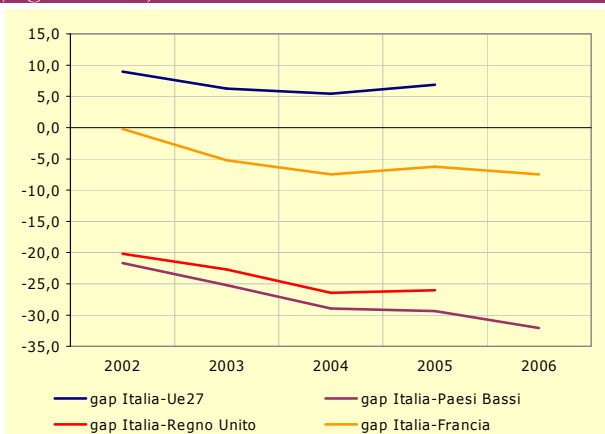
Fig. 1.14 – Evoluzione della produttività del lavoro* dell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue27



*VA a prezzi concatenati 2000/Occupati.
 ** valore medio 2000-2001 e variazione media annua 2001-2005
 Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Inoltre, per il settore alimentare non si evidenzia un fenomeno di convergenza nei livelli di produttività nell'Ue. Fra i tre più importanti dei 10 nuovi paesi membri (Slovacchia, Slovenia e Repubblica Ceca) solo la Slovenia ha mostrato un balzo in avanti in termini di produttività. Tutti i Paesi caratterizzati da un livello di produttività superiore, nella biennio 2001-2002, alla media dell'Ue a 27 hanno mostrato buoni tassi di crescita ad eccezione dell'Italia e della Germania.

Fig. 1.15 – Gap della produttività del lavoro* dell'industria alimentare: Italia-Ue27 e Italia-paesi leader (migliaia di euro)

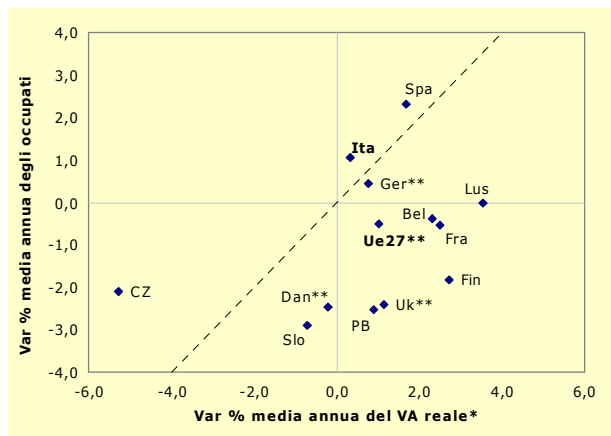


*VA a prezzi concatenati 2000/Occupati.
 Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Il nostro paese, in particolare, vede una riduzione del vantaggio nei confronti della media dell'Ue a 27 e un peggioramento del divario negativo nei confronti dei principali partner. Come evidenzia la figura 1.19, tale andamento è riconducibile ad una crescita del valore aggiunto (+0,3% il tasso di variazione medio annuo del quinquennio) inferiore rispetto a quella degli occupati (+1%). Tale dato ci accomuna alla Spagna, mentre la

Germania presenta una crescita del valore aggiunto superiore a quella dell'occupazione. La maggior parte dei partner dell'Italia mostra al contrario un incremento di produttività determinato da una flessione dell'occupazione accompagnata da un incremento del valore aggiunto.

Fig. 1.16 – Valore aggiunto reale e occupati nell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue27 (variazione % media annua 2002-2007)



*VA a prezzi concatenati 2000.
 ** Variazione 2002-2006
 Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

2. PREZZI ALLA PRODUZIONE E COSTI

Il 2007 è stato caratterizzato dal trend crescente dei prezzi alla produzione dell'agricoltura, misurato dal forte incremento (+7,9%) dell'indice Ismea dei prezzi alla produzione (tab. 2.1), che rafforza quanto accaduto nel 2006, anno in cui si è manifestata una netta ripresa dei prezzi (+6,2%) in controtendenza con il calo degli anni precedenti. L'aumento è stato determinato sia dalle coltivazioni (+10,7%) che, in maniera meno incisiva, dagli allevamenti (+4,6%).

Tab. 2.1 – Prezzi alla produzione dell'agricoltura
(indici 2000=100)

Prodotti	Media	Variazione %		Var. %
	2007	2007/'06	2006/'05	media annua 2002-'07
Animali vivi e uova	99,4	0,5	7,9	0,9
Cereali	145,5	41,4	17,7	3,7
Frutta fresca e secca di cui:	130,0	1,2	7,8	2,0
Agrumi	123,7	2,8	-5,9	1,6
Latte e derivati	105,1	10,0	-2,1	-1,2
Olio di oliva e altri oli	135,6	-17,5	12,9	7,6
Ortaggi e patate	112,4	-4,9	8,7	1,0
Sementi e colture industriali	96,6	3,3	-9,5	-0,9
Tabacchi	143,7	17,5	-0,4	4,6
Vini	102,8	19,2	0,2	-1,6
Coltivazioni agricole	125,6	10,7	8,6	2,2
Prodotti zootecnici	101,9	4,6	3,4	-0,1
Totale	114,0	7,9	6,2	1,2

Fonte: dati Ismea

Il forte rialzo delle quotazioni di mercato che ha contraddistinto le coltivazioni agricole nel 2007, si è manifestato in maniera preponderante nel settore cerealicolo (+41,4%), seguito da quello vitivinicolo (+19,2%) e dal settore dei tabacchi (+17,5%).

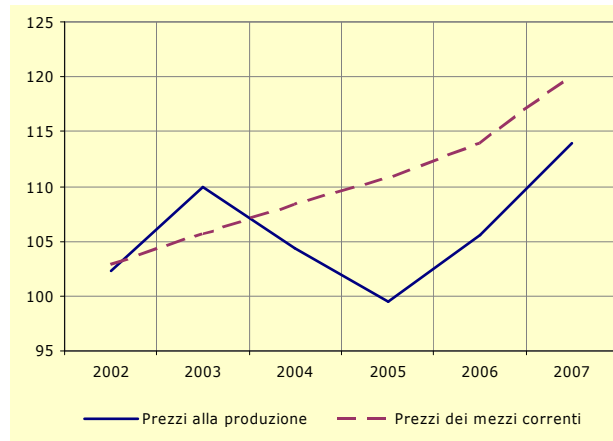
Le motivazioni sono da ricercarsi in numerose ragioni sulla cui individuazione il dibattito corrente si trova sostanzialmente d'accordo; viceversa, sui loro pesi relativi è possibile rilevare ancora delle divergenze, anche sostanziali. Quello che certamente si può rilevare è che le cause possono essere collocate in due categorie che si sono stratificate rendendo per questo difficile la loro valutazione. In primo luogo, è possibile rinvenire le cause strutturali, che afferiscono sostanzialmente alle dinamiche di lungo periodo della domanda e dell'offerta di prodotti agricoli a livello mondiale; vi sono poi le cause congiunturali, quali l'effetto del pessimo andamento climatico in grandi aree del globo, l'adozione di politiche commerciali di "difesa" da parte di alcuni paesi e lo svilupparsi su questo substrato della spinta speculativa sui mercati mondiali dei cereali e dei semi oleosi. A queste due categorie è opportuno collegare un ulteriore elemento determinante nel turbare sotto vari aspetti gli equilibri dei mercati agricoli mondiali, cioè la dinamica incontrollabile del prezzo del petrolio, che influenza i prezzi agricoli sia sulla spinta

dell'aumento dei costi, sia inducendo la corsa alle produzioni agricole *no food*, rivolte alle energie rinnovabili.

Questi fenomeni hanno principalmente influenzato i mercati delle *commodity* agroalimentari (cereali, semi oleosi, zucchero, derivati del latte). Riguardo ai vini, il 2007 è stato l'anno del recupero dopo che la produzione in eccesso degli anni precedenti aveva determinato un calo delle quotazioni. Infine, si è riflesso in maniera incisiva sul prezzo dei tabacchi il rialzo del prezzo del petrolio che pesa molto sui costi di produzione di questo settore. Gli unici due settori delle coltivazioni agricole che mostrano un calo delle quotazioni in Italia nel 2007 sono quello degli ortaggi e patate (-4,9%) e quello dell'olio (-17,5%). In particolare, per quest'ultimo, si è assistito ad un forte ridimensionamento dei prezzi dopo che nelle due passate campagne si era avuto un aumento vertiginoso delle quotazioni a causa della crisi produttiva che aveva colpito, nel 2005, sia la Spagna che la Grecia.

Il settore zootecnico è stato, invece, caratterizzato da un deciso aumento dei prezzi per il settore lattiero caseario, mitigato in parte dalla sostanziale stabilità del settore degli animali vivi e uova. La ripresa dei prezzi per latte e derivati in Italia è riconducibile prevalentemente allo scenario mondiale; infatti il basso livello di autoapprovvigionamento del settore lo rende molto sensibile alle dinamiche di mercato esterne.

Fig. 2.1 – Evoluzione dei prezzi alla produzione e dei mezzi correnti di produzione in agricoltura*
(indici 2000=100)



*coltivazioni e allevamenti.

Fonte: dati Ismea

L'andamento dell'ultimo quinquennio (fig. 2.1) dell'indice Ismea dei prezzi alla produzione dell'agricoltura mostra un primo picco di crescita nel 2003, in corrispondenza della forte diminuzione dell'offerta agricola avutasi in quell'anno, seguito da un deciso calo nel biennio successivo. A partire dal 2006 si assiste ad una ripresa delle quotazioni che continua anche per tutto il 2007 e determina un assottigliamento della forbice di crescita prezzi/costi.

Dal punto di vista dei costi, anche nel 2007 è proseguita inarrestabile la crescita dei prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori (+5,4% rispetto al 2006), come evidenziato dall'andamento dell'indice Ismea dei prezzi dei mezzi correnti di produzione (fig. 2.1). L'andamento del quinquennio mostra, infatti, una crescita costante dei costi (+2,6% la variazione media annua).

Nello specifico, gli aumenti più evidenti si sono avuti nel settore dei mangimi (+17,7%, tab. 2.2) e in quello dei concimi (+8,3%). Se nel primo caso l'aumento del prezzo del foraggio si è avuto per effetto dello squilibrio sul mercato mondiale dei seminativi, nel secondo caso le motivazioni sono da ricercarsi nell'incremento del prezzo del petrolio che incide sui costi di trasporto di un prodotto in larga parte importato. L'unica sforbiata sui costi nel 2007 si è avuta dal forte calo del prezzo degli animali da allevamento (-17%), riconducibile all'aumento dei costi per l'alimentazione e al conseguente tentativo di alleggerire la mandria da parte degli allevatori.

Per quanto riguarda i prodotti energetici, la crescita è costante da oltre cinque anni, con un ritmo di aumento del 2,8% medio annuo nell'ultimo quinquennio. Se si considera la crescita dei prezzi dei carburanti, occorre sottolineare che l'aumento del prezzo del petrolio, giunto a 89 dollari al barile a fine 2007, è stato calmierato dalla parallela svalutazione del dollaro nei confronti dell'euro. Inoltre, i continui aumenti dei prezzi spingono ad un contenimento dei consumi di prodotti petroliferi da parte degli agricoltori, come risulta dai dati del Ministero dello Sviluppo Economico, che indicano una riduzione del 5% delle quantità consumate di gasolio agricolo nel 2007, con la conseguente tendenza a moderare gli incrementi dei prezzi da parte dei rivenditori.

Tab. 2.2 – Prezzi dei mezzi correnti di produzione in agricoltura
(*indici 2000=100*)

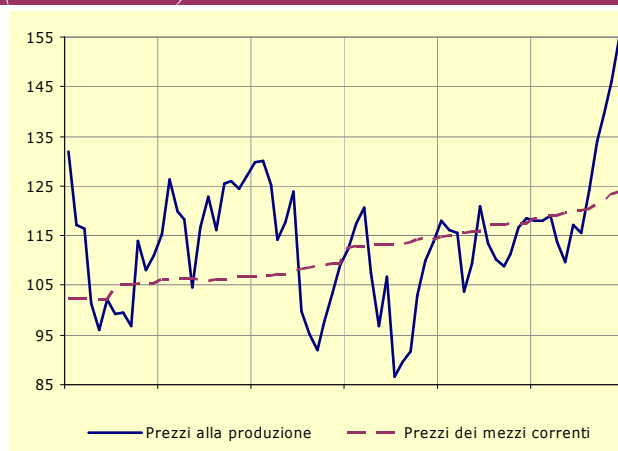
Prodotti	Media	Variazione %		Var. % media annua
	2007	2007/'06	2006/'05	2002-'07
Sementi	114,2	2,9	1,6	1,8
Concimi	126,0	8,3	2,6	2,7
Antiparassitari	107,9	2,0	2,2	1,2
Prodotti energetici	111,3	2,5	6,2	2,8
Animali allevamento	94,7	-17,0	9,4	1,1
Mangimi	123,3	17,7	2,7	2,2
Materiale vario	116,1	3,2	5,2	2,6
Spese varie	106,5	0,0	0,7	-0,4
Salari	128,5	3,3	2,0	3,7
Coltivazioni agricole	120,5	3,6	2,5	2,7
Prodotti zootecnici	119,0	10,1	3,9	2,2
Totale	120,2	5,4	2,9	2,6

Fonte: dati Ismea

Considerando congiuntamente la dinamica mensile dei prezzi e dei costi, è utile separare l'analisi sulle coltivazioni agricole (fig. 2.2) da quella sugli allevamenti (fig. 2.3). Nel primo caso, si nota l'accentuata variabilità dell'indice dei prezzi alla produzione che risente della forte influenza della componente stagionale dei prodotti agricoli e del fattore climatico; questo è evidente

maggiormente negli anni compresi tra il 2003 e il 2005, quando il succedersi di un'annata agraria pregiudicata dalla siccità (nel 2003) e un'annata agraria caratterizzata da un ottimo risultato produttivo, ha determinato prima un forte incremento e poi un calo deciso delle quotazioni. Nel 2006 si è assistito ad una sostanziale stabilizzazione dell'indice intorno al valore medio dell'anno, con oscillazioni meno accentuate che hanno determinato una variabilità inferiore. Nel 2007 risulta invece evidente la forte impennata dei prezzi che si è verificata soprattutto nella seconda metà dell'anno.

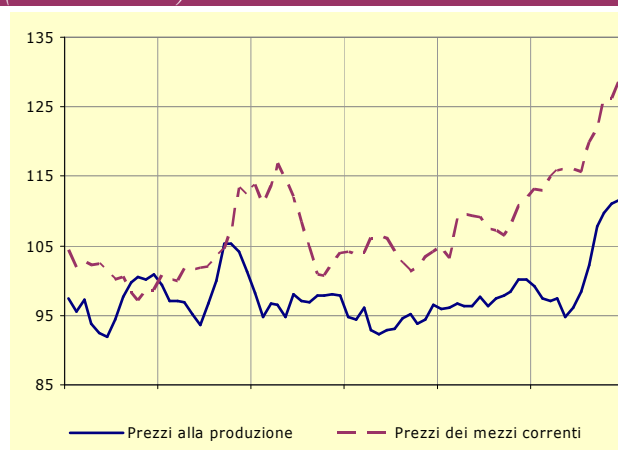
Fig. 2.2 – Prezzi alla produzione e dei mezzi correnti delle coltivazioni agricole
(*indici 2000=100*)



Fonte: dati Ismea

Per quanto riguarda gli allevamenti, gli elementi che hanno caratterizzato maggiormente l'andamento degli indici dei prezzi e dei costi sono le oscillazioni meno accentuate delle quotazioni e le dinamiche simili dei prezzi dei prodotti acquistati e dei prodotti venduti dagli allevatori. Tuttavia, il divario esistente tra la crescita dei prezzi e dei costi è divenuto evidente soprattutto a partire dal 2005.

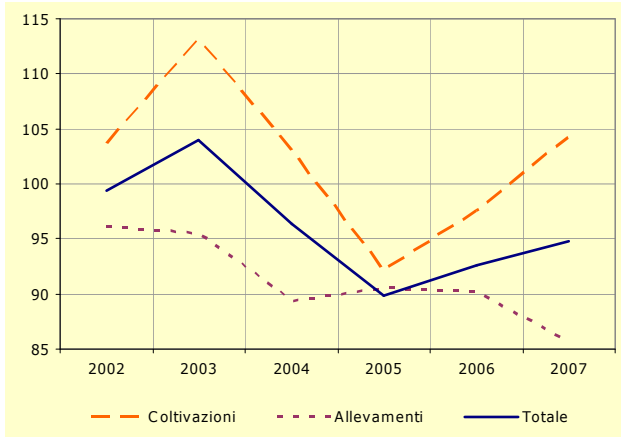
Fig. 2.3 – Prezzi alla produzione e dei mezzi correnti degli allevamenti e dei prodotti zootecnici
(*indici 2000=100*)



Fonte: dati Ismea

Nel quinquennio considerato, si è assistito, per il totale dei prodotti agricoli, ad una crescita iniziale dei prezzi più che proporzionale a quella dei costi. Un tale andamento, nel 2003, ha portato l'indice della ragione di scambio in agricoltura - dato dal rapporto tra l'indice dei prezzi alla produzione e l'indice dei prezzi dei mezzi correnti di produzione - a superare quota 100 (fig. 2.4). Negli anni successivi, invece, il medesimo indicatore è sceso bruscamente fino a toccare quota 90 nel 2005. A partire dal 2006 si è verificata una ripresa dei prezzi proseguita anche nel 2007 ma non sufficiente a compensare la dinamica dei costi che, soprattutto per gli allevamenti, ha evidenziato, per tutto il quinquennio, un livello dell'indicatore sempre sotto quota 100. Diversamente per le coltivazioni, sia nel periodo 2002-2004 che nel 2007, i prezzi hanno raggiunto aumenti tali da compensare gli incrementi dei costi sostenuti dagli agricoltori.

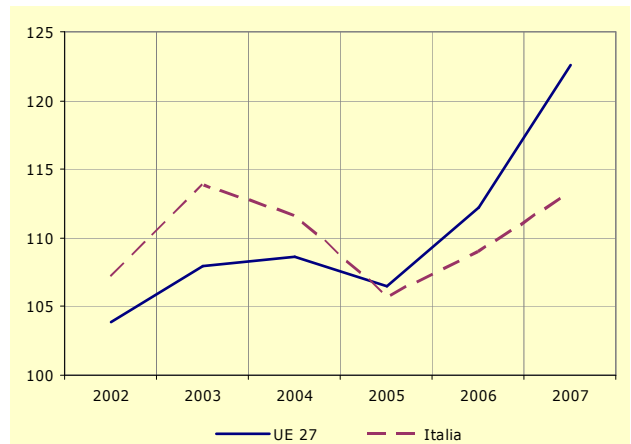
Fig. 2.4 – Ragioni di scambio in agricoltura
(indice dei prezzi alla produzione / indice dei prezzi dei mezzi correnti, 2000=100)



Fonte: dati Ismea

Guardando all'Ue a 27, l'analisi è effettuata attraverso i dati Eurostat dell'indice dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori, cioè l'indice dei prezzi alla produzione (fig 2.5). Per l'Italia, i dati di base sono forniti dall'Istat e differiscono in parte da quelli Ismea visti fin qui (cfr. Note metodologiche).

Fig. 2.5 – Prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori in Italia e nell'Ue27
(indici 2000=100, nominali)

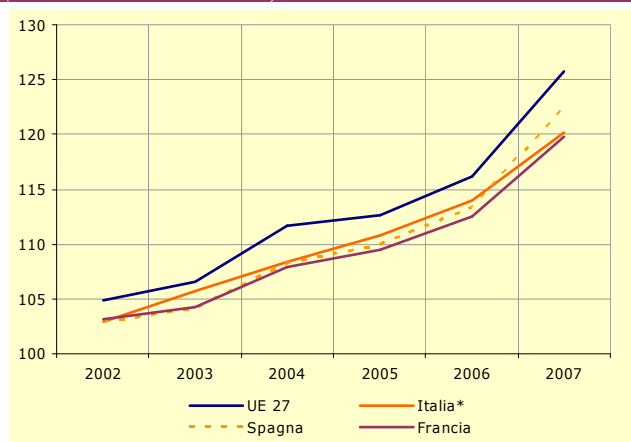


Fonte: dati Eurostat

Osservando l'andamento dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori si può notare come fino al 2004 l'indice per l'Italia si sia collocato al di sopra della media europea con un divario di ben 6 punti percentuali registrato nel 2003. Dal 2005 invece si è assistito ad un'inversione di tendenza che ha portato l'Italia al di sotto della media europea con un differenziale che è arrivato a oltre 9 punti percentuali nel 2007.

La dinamica dei costi appare in linea con quella dei principali partner, ma leggermente più contenuta rispetto alla media dell'Ue a 27. Nel complesso, l'indice della ragione di scambio per l'Italia mostra un recupero più accentuato rispetto alla media Ue, ma si mantiene su livelli inferiori, ad indicare una dinamica più sfavorevole dei prezzi e dei costi.

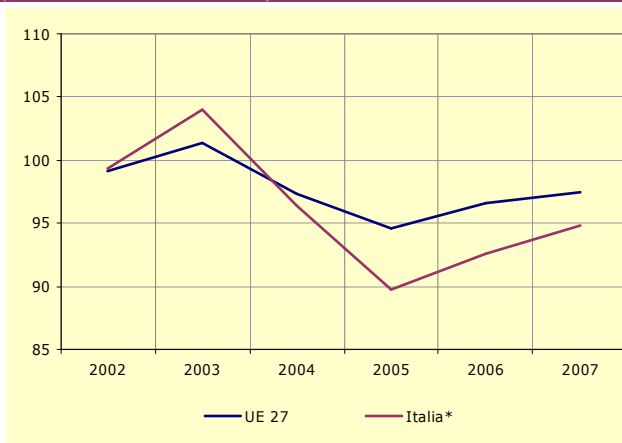
Fig. 2.6 – Prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori in Italia, Spagna, Francia e nell'Ue27
(indici 2000=100, nominali)



* Indice Ismea per l'Italia

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat e Ismea.

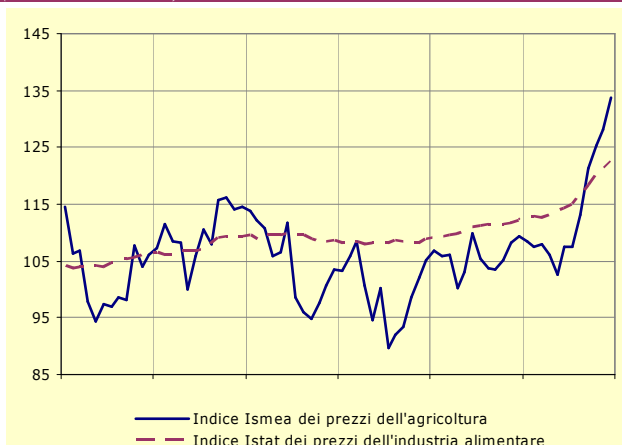
Fig. 2.7 – Ragione di scambio in Italia e nell'Ue27
(indici 2000=100, nominali)



* Indici Ismea per l'Italia
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat e Ismea.

Analizzando la fase successiva della filiera, si nota come le marcate oscillazioni dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli nel periodo 2002-2007 non si siano trasferite alle vendite dei prodotti trasformati da parte dell'industria alimentare (fig. 2.6). In particolare, dalla metà del 2004 la crescita dei prezzi industriali si è mantenuta al di sopra di quella dei prodotti primari. Soltanto nel 2007 il forte incremento registrato dalle quotazioni dei prezzi agricoli (+7,9%) ha superato l'aumento dei prezzi nella fase industriale (+4,9%)

Fig. 2.8– Prezzi alla produzione dell'agricoltura* e dell'industria alimentare
(indici 2000=100)

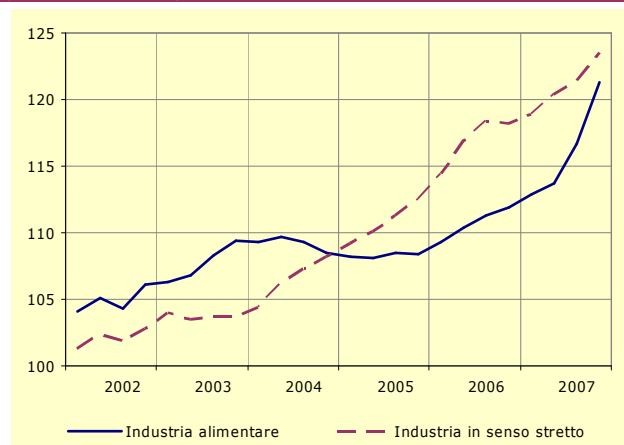


*coltivazioni e allevamenti.
Fonte: dati Ismea e Istat

Il confronto tra i prezzi alla produzione dell'industria alimentare e dell'industria in senso stretto (fig. 2.7) mostra un andamento analogo dei due indici nella prima parte del quinquennio considerato; successivamente si osserva una tendenza più chiara dei prezzi dell'industria in complesso a crescere in misura maggiore rispetto a quelli dell'industria alimentare. Nel 2007, si può notare una riduzione del divario esistente tra i due indici, au-

mentati entrambi fortemente nel 2007, per ragioni diverse.

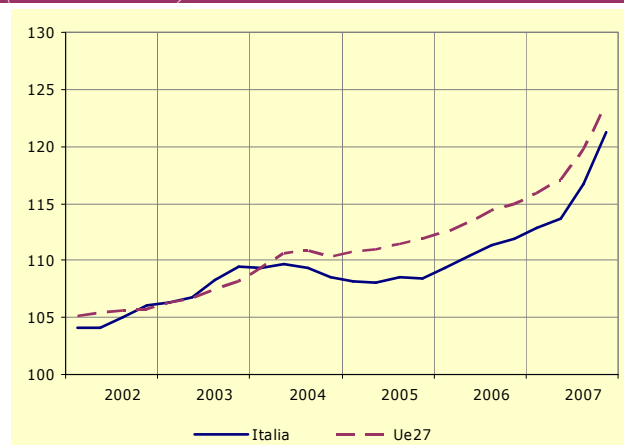
Fig. 2.9 – Prezzi alla produzione dell'industria alimentare e in senso stretto
(indici 2000=100)



Fonte: dati Istat

Confrontando, infine, la dinamica dei prezzi alla produzione dell'industria alimentare in Italia e in Europa (fig. 2.8), si può osservare come l'andamento sia pressoché simile fino al 2004. A partire dal 2005 l'indice riferito all'Italia scende al di sotto della media europea fino al 2007, anno in cui si assiste ad un lieve riavvicinamento della dinamica dei prezzi italiani con quella europea.

Fig. 2.10– Prezzi alla produzione dell'industria alimentare in Italia e nell'Ue25
(indici 2000=100)



Fonte: dati Eurostat

3. OCCUPAZIONE E COSTO DEL LAVORO

Occupazione

Nel 2007 il settore agroalimentare ha impiegato nel complesso 1,5 milioni di persone, registrando una flessione dell'occupazione dello 0,8% rispetto all'anno precedente. Tale dinamica è riconducibile alla contrazione del settore agricolo, mentre l'industria alimentare ha evidenziato un aumento degli occupati. La flessione dell'occupazione agroalimentare nell'ultimo anno è lievemente più consistente anche in confronto all'andamento medio del quinquennio 2002-2007. In questo periodo il settore agroalimentare ha registrato una contrazione di mezzo punto percentuale a fronte di un aumento dell'occupazione dell'intera economia dell'1,2% (tab. 3.1). Stabile nello stesso periodo è risultato invece l'andamento medio annuo per l'industria in senso stretto.

Tab. 3.1 – L'occupazione nel settore agroalimentare in Italia

Settori	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota % su economia
	2007	2007/'06	2002-'07	2007
Agroalimentare	1.512	-0,8	-0,5	6,0
Agricoltura	1.016	-2,2	-1,3	4,0
Industria alimentare	497	2,2	1,3	2,0
Industria in senso stretto	5.245	0,7	0,1	20,8
Intera economia	25.165	1,1	1,2	100

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

L'occupazione agricola, che rappresenta più di due terzi di quella dell'agroalimentare nel complesso e il 4% di quella totale in Italia, è scesa nel 2007 del 2,2% (tab. 3.1), con la fuoriuscita di oltre 23 mila lavoratori rispetto al 2006.

Tale tendenza si accompagna ad un andamento medio annuo nel quinquennio 2002-2007 ancora negativo, sia pur di entità minore (-1,3%); di conseguenza, in agricoltura si contano, nel 2007, quasi 64 mila occupati in meno rispetto al 2002.

Tab. 3.2 – L'occupazione agricola in Italia

Occupati	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota su tot. occup.
	2007	2007/'06	2002-'07	2007
Dipendenti	545	-0,8	0,2	53,8
Indipendenti	471	-3,8	-2,8	46,3
Totale	1.016	-2,2	-1,3	100

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Il calo degli occupati agricoli è stato determinato soprattutto dalla flessione dei lavoratori indipendenti che hanno continuato a diminuire anche nel 2007 (-4% circa) dopo il calo medio del 2,8% registrato nel quin-

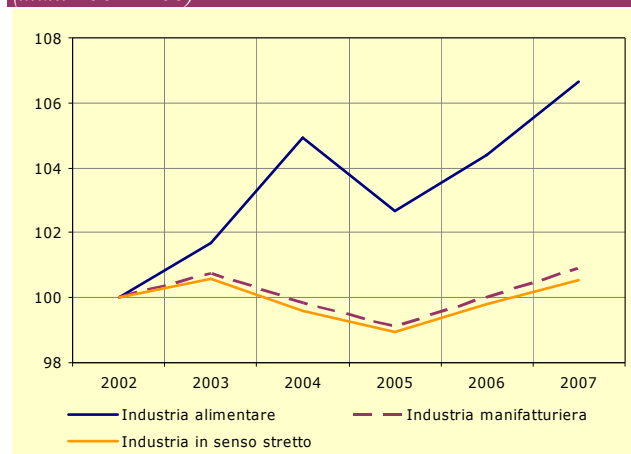
quennio 2002-2007 (tab. 3.2). Ciò ha determinato una flessione della quota di tali lavoratori sul totale che è scesa al 46,3%, da un'incidenza di oltre il 50% registrata nel 2002. Meno consistente è stato invece lo scorso anno il calo dei lavoratori dipendenti (-0,8%), dopo la sostanziale stabilità registrata in media nell'ultimo quinquennio. Queste dinamiche hanno permesso quindi al lavoro dipendente di raggiungere una quota sul totale degli occupati agricoli del 53,8%, con una crescita di 4 punti rispetto al 2002.

Da quanto finora commentato emerge quindi che la perdita di quasi 64 mila unità di lavoro agricole a livello complessivo è dipesa in gran parte dall'ininterrotto calo dei lavoratori indipendenti che si protrae ormai da molti anni.

L'industria alimentare, nel 2007, ha occupato 497 mila persone, con un'incidenza di quasi il 33% sul numero di occupati dell'agroalimentare, del 9,4% su quello dell'industria nel complesso e del 2% sul totale economia.

La crescita dell'occupazione nel 2007 (+2,2%) è stata più consistente sia di quella dell'industria in senso stretto (+0,7%) che di quella dell'intera economia (+1,1%). Tale aumento ha fatto seguito ad un incremento medio annuo nel quinquennio 2002-2007 (+1,3%) comunque in linea con la crescita degli occupati dell'intera economia, ma superiore all'andamento dell'occupazione nell'industria nel complesso che, nel periodo considerato, è rimasta sostanzialmente stabile.

Fig. 3.1 – Evoluzione dell'occupazione nell'industria alimentare e in senso stretto in Italia (indici 2002=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

La straordinaria diffusione, nell'industria alimentare italiana, di aziende piccole e a carattere artigianale con strutture organizzative meno evolute rispetto a molti altri settori industriali, è una delle ragioni per cui l'alimentare registra una quota nettamente più elevata di lavoratori indipendenti rispetto all'industria in senso stretto (27,2% contro 15,2%); nell'alimentare, fra l'altro, dopo un quinquennio di crescita limitata del numero di

indipendenti, si è registrato, nel 2007, un aumento di oltre il 7% del numero di lavoratori indipendenti (tab. 3.3), a fronte di una sostanziale stabilità del lavoro dipendente. Questa dinamica dei lavoratori indipendenti può essere facilmente messa in relazione con l'analogo trend positivo del numero delle imprese attive nel settore (+1,2% nel 2007, +2% nel 2006, fonte Infocamere). Tali tendenze dell'occupazione hanno portato l'industria alimentare ad avere una quota di dipendenti sul totale (72,8%) pressoché in linea con quella dell'intera economia (75,9%)⁷.

In definitiva, sembrerebbe che l'alimentare italiano, considerato nel complesso, invece di reagire attraverso un processo di strutturazione ed aggregazione delle imprese per avvicinarsi ad un modello in grado di garantire un sufficiente grado di competitività sui mercati internazionali, stia ulteriormente connotandosi come modello imprenditoriale di tipo artigianale.

Tab. 3.3 – L'occupazione nell'industria alimentare italiana

Occupati	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota su tot. occup.
	2007	2007/'06	2002-'07	2007
Dipendenti	361	0,3	1,5	72,8
Indipendenti	135	7,4	0,7	27,2
Totale	497	2,2	1,3	100

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Passando al confronto occupazionale con i paesi dell'Unione europea, l'Italia si è collocata, secondo l'ultimo dato disponibile, in una posizione intermedia nella graduatoria per incidenza dell'occupazione agricola rispetto a quella totale.

Il 3,9% evidenziato dall'Italia è risultato infatti sostanzialmente in linea con paesi quali Francia (3,4%) o Spagna (4,9%), nettamente inferiore al dato di molti dei nuovi entrati e dell'Irlanda (5,6%), ma decisamente superiore a quello della Germania (2,2%).

In termini assoluti, tuttavia, l'Italia è il secondo paese per numero di occupati in agricoltura, seconda solo a una nazione ancora relativamente poco industrializzata come la Polonia, per la quale era prevedibile riscontrare una quota dell'occupazione agricola sul totale molto più importante (19%). A conferma di ciò, i paesi nei quali l'agricoltura presenta le quote più significative sull'occupazione nazionale sono proprio i nuovi entrati (dell'Europa dell'Est), oltre a Grecia e Portogallo, nazioni con forte vocazione agricola.

Rimanendo nell'ambito del confronto internazionale, se per il 2006, secondo i dati Eurostat⁸, in Italia si è registrato un incremento di poco superiore al punto percentuale dell'occupazione agricola (+1,3%, contro un -0,7% nella Ue) trova conferma, nel medio periodo, il processo di riorganizzazione aziendale con implicazioni anche in ambito occupazionale e relativa espulsione di manodopera (-2,0%) a tassi anche superiori a quanto registrato in media nella Ue a 27 (-1,7%).

Tab. 3.4 – L'occupazione agricola nei paesi dell'Ue27, anno 2006*

Paesi**	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota su occup. totale
	2006	2006/'05	2001-'06	2006
Bulgaria	737	-1,3	-1,0	20,6
Polonia***	2.503	0,0	-9,5	19,0
Lituania	182	-9,9	-4,7	12,2
Portogallo***	589	-1,3	-1,1	11,7°
Grecia	519	-1,7	-4,8	11,2
Lettonia	116	-2,5	-3,0	10,8
Slovenia	89	-3,3	-2,8	9,5
Irlanda	114	0,9	-1,9	5,6
Finlandia	120	0,8	-2,0	4,9
Spagna	893	-5,2	-1,2	4,9
Ungheria	185	-1,1	-4,9	4,7
Slovacchia***	76	-15,6	-7,2	4,4°
Italia	955	1,3	-2,0	3,9
Repubblica Ceca	185	-2,1	-4,2	3,6
Francia***	865	-1,6	-1,3	3,4
Paesi Bassi	261	-1,9	-1,0	3,1
Danimarca***	81	0,0	-1,8	2,9
Svezia°	94	-5,1	-3,6	2,2
Germania***	846	-2,5	-1,8	2,2
Belgio	83	-1,2	-2,0	1,9
Lussemburgo	5	25,0	2,4	1,6
Estonia	29	0,0	-5,0	-
Ue27**	13.693	-0,7	-1,7	6,3

*non comprese la pesca e la silvicoltura

**ordinati per la quota dell'occupazione agricola sull'intera economia.

***l'ultimo dato disponibile è riferito al 2005

°l'ultimo dato disponibile è riferito al 2004

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Per quanto riguarda la trasformazione di prodotti agricoli, la quota dell'occupazione dell'industria alimentare italiana sul totale industria (9,6%) appare piuttosto bassa se messa a confronto con quella di altri paesi anche importanti dell'Ue e inferiore anche rispetto all'incidenza complessiva registrata a livello comunitario (13,1%). Nonostante ciò, il nostro paese risulta tra quelli che impiegano il maggior numero di lavoratori, in termini assoluti, a livello di industria alimentare (494 mila unità nel 2006), ponendosi alle spalle soltanto di

⁷ Tale confronto è tuttavia condizionato dal fatto che nel complesso dell'economia sono presenti comparti, quali quelli dei servizi e del commercio, che fanno aumentare il peso dei lavoratori indipendenti, perché in questi settori confluisce il lavoro dei liberi professionisti, per definizione classificato come lavoro indipendente.

⁸ Questi dati sono tratti dalla sezione dei Conti Nazionali e non da quella dei Conti Economici dell'Agricoltura, che riportano solo la stime delle unità di lavoro e non degli occupati. Per l'Italia, qui il dato è differente rispetto a quello riportato nella tabella 3.1 perché sono escluse la silvicoltura e la pesca e l'anno di riferimento è il 2006.

nazioni del rango della Germania, della Francia e del Regno Unito.

Nel 2006, ultimo anno nel quale si dispone dei dati Eurostat, in Italia si è registrato un aumento dell'occupazione nell'alimentare (+1,9%), a fronte di un calo medio nell'Ue dell'1% (tab. 3.5) che discende soprattutto dalle flessioni (sempre superiori all'1%) registratesi in Germania, Francia e Regno Unito.

Il dato riferito al 2006 non fa che confermare una tendenza che si è rilevata in tutto il quinquennio precedente, che ha visto crescere mediamente dell'1,5% all'anno i lavoratori impiegati nell'industria alimentare a fronte di un diffusa stabilità dell'occupazione dell'industria alimentare nei paesi dell'Ue a 27. Da notare che l'incremento medio registrato dall'Italia è il più alto nei paesi più industrializzati dopo quello della Spagna (+2,3%), mentre in Germania e Francia l'occupazione si è mantenuta più o meno stazionaria. Scende invece mediamente nel periodo considerato l'occupazione nell'industria alimentare del Regno Unito (-2,4%).

Tab. 3.5 – L'occupazione nell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue27, anno 2006

Paesi*	Migliaia di persone	Variazioni e %	Var. % media annua	Quota su tot. industria (%)	Quota su occup. Totale (%)
				2006	2006
Grecia	115	3,6	0,6	21,4	2,5
Irlanda	52	-3,7	-2,2	17,8	2,5
Lituania	51	0,0	-0,2	17,4	3,4
Danimarca**	70	-4,1	-2,5	17,2	2,5
Bulgaria	135	6,3	2,3	16,9	3,8
Polonia**	468	-0,4	-1,4	16,0	3,6
Francia**	559	-1,4	-0,3	15,8	2,2
Belgio	95	-1,0	-0,4	15,2	2,2
Ungheria	138	0,0	-3,5	14,6	3,5
Paesi Bassi	139	-0,7	-2,5	14,6	1,7
Spagna	464	0,7	2,3	14,3	2,4
Lussemburgo	5	25,0	0,0	13,9	1,6
Portogallo**	118	0,9	-0,7	12,3	2,3
Germania**	942	-1,7	-0,1	11,9	2,4
Estonia	16	-20,0	-2,6	10,5	3,5
Italia	494	1,9	1,5	9,6	2,0
Repubblica Ceca	141	-1,4	-2,1	9,4	2,8
Finlandia	39	0,0	-1,8	8,5	1,6
Slovacchia**	47	-11,3	-5,4	8,4	2,6
Svezia***	60	-1,6	-0,8	8,1	1,4
Slovenia	19	-9,5	-2,9	7,5	2,0
Regno Unito**	500	-1,8	-2,4	-	1,6
Ue27**	5.085	-1,0	-0,5	13,1	2,3

*ordinati per la quota dell'occupazione totale dell'industria alim. sul tot. industria

**l'ultimo dato disponibile è riferito al 2005

***l'ultimo dato disponibile è riferito al 2004

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Nel 2006 gli occupati dell'industria alimentare nell'Ue a 27 rappresentavano il 37,1% di quelli agricoli (tab. 3.6). Tale valor medio è il risultato di una distribuzione che varia molto tra paese e paese: si passa, infatti da quote estremamente basse come quelle di alcuni paesi dell'Est europeo (Bulgaria, Polonia, Lituania) o a bassa industrializzazione come Portogallo e Grecia dove gli occupati nell'industria alimentare sono meno di un terzo di quelli agricoli, a paesi come il Belgio e la Germania, dove l'occupazione nell'alimentare è più elevata rispetto a quella in agricoltura.

Tab. 3.6 – Struttura dell'occupazione agroalimentare nei principali paesi dell'Ue27

Paesi*	Occup. agroalim./tot. econ.	Occup. Ind.alim/agric.	Quota dipendenti**	
			Agricoltura	Industria alimentare
	2006 ^{a)}	2006 ^{b)}	2006	2006
Bulgaria	24,4	18,3	12,2	89,6
Polonia	22,6	18,7	5,9	94,9
Lituania	15,7	28,0	29,7	98,0
Portogallo	14,0	20,0	14,1	93,2
Grecia	13,6	22,2	16,0	87,8
Slovenia	11,6	21,3	10,1	100,0
Lettonia	10,8	n.d.	45,7	n.d.
Estonia	9,3	55,2	72,4	100,0
Ungheria	8,3	74,6	63,2	96,4
Irlanda	8,1	45,6	21,1	94,2
Spagna	7,3	52,0	49,7	96,1
Slovacchia	7,0	61,8	89,5	97,9
Finlandia	6,5	32,5	30,8	94,9
Repubblica Ceca	6,4	76,2	80,5	95,0
Italia	5,9	51,7	53,2	74,7
Francia	5,7	64,6	40,7	87,5
Danimarca	5,5	86,4	51,9	98,6
Paesi Bassi	4,8	53,3	47,9	95,0
Germania	4,6	111,3	51,8	93,0
Belgio	4,2	114,5	31,3	91,6
Svezia	3,6	63,8	53,2	98,3
Lussemburgo	3,1	100,0	20,0	80,0
Ue27	8,7	37,1	25,4	91,9

*ordinati per la quota degli occupati agroalim./totale economia

a) per Polonia, Spagna, Francia, Danimarca, Germania e Ue27 il rapporto è calcolato con dati 2005; per Portogallo, Slovacchia e Svezia con dati 2004; per l'Estonia con dati 2003. Per la Lettonia il numeratore è costituito dai soli occupati agricoli

b) per Portogallo e Slovacchia, dati 2005; per Estonia, dati 2006. Per il resto valgono gli anni di riferimento di cui alla nota a)

**Gli anni di riferimento sono gli stessi di quelli di cui alla nota b)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Per quanto concerne l'Italia, si evidenzia ancora una prevalenza dell'occupazione in agricoltura rispetto a quella dell'industria alimentare, i cui occupati sono pari a quasi il 52% di quelli agricoli. Ciò evidenzia il fatto che nell'agroalimentare italiano, che occupa comunque un posto di rilievo nel sistema economico nel complesso, la fase agricola ha un peso relativamente maggiore rispetto ad altri paesi. Ciò è dovuto probabilmente alla maggiore presenza di produzioni ad alta intensità di lavoro, elemento che trova conferma anche nell'elevato livello di lavoro dipendente che contraddistingue il nostro paese. La tabella 3.6 mette in evidenza infatti un altro interessante aspetto: in Italia l'agricoltura, a seguito del progressivo incremento del peso del lavoro dipendente prima evidenziato, impiega una quota di lavoratori dipendenti (53,2%) fra le più alte dell'Unione, e ben più elevata della media Ue (25,4%). Ciò potrebbe indicare una maggiore strutturazione delle aziende agricole italiane rispetto ad altri paesi come ad esempio il Belgio, la Francia, la Spagna.

Nell'industria alimentare, l'Italia registra al contrario la più bassa quota (74,7%) di lavoratori dipendenti sul totale dei lavoratori fra i paesi dell'Ue a 27, dato da ricollegare all'incidenza della conduzione a carattere familiare che fa aumentare il peso del lavoro non dipendente.

Da rilevare che in alcuni dei paesi nei quali si riscontrano le più importanti quote dell'occupazione industriale rispetto a quella agricola (Francia, Germania, Belgio) si

verifica in misura simile il fenomeno che accade in Italia di un maggior ricorso al lavoro indipendente nell'industria alimentare.

Costo del lavoro

Nel 2007 il costo del lavoro per le aziende agricole italiane è aumentato del 2,7% rispetto all'anno precedente (tab. 3.7), variazione del tutto in linea con la crescita media annua avvenuta nello stesso comparto nel quinquennio 2002-2007; l'incremento si allinea inoltre (sempre nei cinque anni in esame) all'andamento del costo del lavoro dell'intera economia e dell'industria in senso stretto. Tale dinamica mette in evidenza almeno due elementi, peraltro contrapposti: da un lato, la consistente forbice esistente tra la remunerazione del costo del lavoro in agricoltura e quella dell'industria rimane pressoché invariata, fissando il costo del lavoro agricolo al 50% circa di quello dell'industria alimentare; dall'altro, appare evidente come, nel confronto con l'andamento dei costi nell'ambito della filiera agroalimentare, il comparto agricolo abbia dovuto scontare una crescita del costo del lavoro superiore a quella riscontrata nell'industria alimentare.

Per quanto riguarda quest'ultima, come sottolineato, il costo del lavoro ha segnato nel 2007 un incremento del 2%, rialzo che si colloca al di sotto di quello facente capo all'industria in senso stretto (+2,7%) ed in linea con quello dell'intera economia (+1,9%). Tale crescita è inoltre coerente con l'incremento medio annuo registrato dall'industria alimentare nel quinquennio 2002-2007 (tab. 3.7).

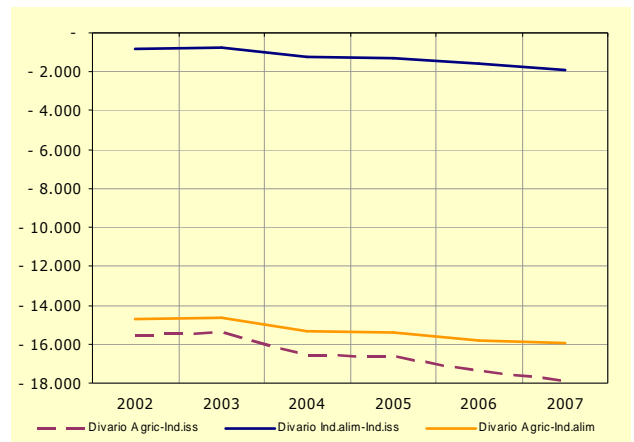
Tab. 3.7 – Costo del lavoro per dipendente in Italia
(valori correnti)

Settori	Euro	Variazione %	Var. % media annua
	2007	2007/'06	2002-'07
Agricoltura	17.200	2,7	2,6
Industria alimentare	33.163	2,0	2,2
Industria in senso stretto	35.050	2,7	2,7
Intera economia	33.010	1,9	2,6

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Anche nell'industria alimentare il costo del lavoro per dipendente risulta più basso rispetto a quello delle imprese dell'industria in senso stretto in tutto il quinquennio 2002-2007. In particolare, come si osserva dalla figura 3.2, il divario negativo è costantemente cresciuto a partire dal 2003, anche in funzione della contrazione della produttività del lavoro registrata dall'industria alimentare.

Fig. 3.2 – Divario del costo del lavoro per dipendente nell'agroalimentare rispetto all'industria in senso stretto
(calcolato su valori correnti, in euro)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Dal confronto con i paesi dell'Ue a 27 si nota che nelle aziende agricole italiane il costo del lavoro per dipendente è fra i più bassi tra i paesi più industrializzati: l'Italia (17.200 euro per dipendente nel 2007) è seguita, anche se con un certo distacco, solo dalla Spagna (11.500 euro circa) anche se il valore registrato dal nostro paese risulta comunque superiore alla media dell'Ue a 27 (tab. 3.8). Il costo del lavoro più elevato si registra invece nei paesi scandinavi, in Olanda, Belgio, Francia e Germania. Questo elemento rappresenta certamente un fattore molto potente di competitività delle imprese agricole nazionali rispetto agli altri paesi comunitari.

Riguardo alle dinamiche del costo del lavoro in agricoltura, gli incrementi nel nostro paese sono risultati leggermente superiori alla media comunitaria sia nel 2007 che nel quinquennio 2002-2007 (tab.3.8). Da segnalare tuttavia che nei paesi con un costo del lavoro agricolo più elevato si registrano (in entrambi i periodi) incrementi normalmente più elevati di quello italiano, ad eccezione della Germania, dove la riduzione del costo del lavoro si accompagna alla contrazione della produttività del lavoro registrata nel quinquennio; continuano inoltre i forti tassi di crescita dei nuovi paesi membri dell'Ue, che tuttavia partono da livelli di costo particolarmente bassi.

Tab. 3.8 – Costo del lavoro per dipendente in agricoltura nei paesi dell'Ue27
(valori correnti)

Paesi*	Euro annui	Variazione %	Var. % media annua
	2007	2007/'06	2002-'07
Svezia	36.373	3,5	3,8
Danimarca	28.109	3,8	3,2
Finlandia	25.222	5,1	2,0
Paesi Bassi**	23.992	2,0	2,7
Francia***	23.357	5,4	5,6
Belgio	22.769	6,9	4,3
Irlanda**	22.346	-3,2	2,0
Germania	18.616	1,1	-0,2
Italia	17.200	2,7	2,8
Cipro**	17.020	28,0	15,6
Slovenia**	14.678	5,4	4,6
Grecia	13.264	16,8	8,7
Polonia**	12.089	-6,5	1,8
Spagna	11.593	3,1	1,8
Estonia	8.947	35,1	17,4
Repubblica Ceca**	8.546	11,0	9,8
Slovacchia	8.466	8,2	15,7
Ungheria***	7.776	5,3	4,3
Romania***	5.433	77,4	-
Lituania	5.284	23,9	13,2
Lettonia	4.600	27,3	16,9
Bulgaria	2.142	10,6	8,3
Ue27	15.252	0,6	2,1

* ordinati per il costo del lavoro in valore nel 2007.

** l'ultimo dato disponibile è riferito al 2006

***l'ultimo dato disponibile è riferito al 2005

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Il differenziale di competitività garantito dal costo del lavoro nell'industria alimentare nazionale è decisamente inferiore a quello dell'agricoltura. In quest'ultima, la remunerazione media nazionale rappresenta appena il 47% di quella più alta, registratasi in Lussemburgo. Nell'industria alimentare, la remunerazione nazionale rappresenta invece il 77% di quella più elevata, rilevata nei Paesi Bassi.

Il tasso di crescita del costo del lavoro delle imprese dell'industria alimentare in Italia risulta superiore al 2% sia nel 2006⁹ che nel periodo 2002-2006. Effettuando un confronto con gli altri paesi, è inoltre da rilevare che le nazioni che possiedono livelli di retribuzione per dipendente già molto alti, sono quasi sempre quelle che registrano tassi di crescita più elevati dell'Italia nei due periodi presi in esame.

Tab. 3.9 – Costo del lavoro per dipendente dell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue27, anno 2006
(valori correnti)

Paesi*	Euro annui	Variazione %	Var. % media annua
	2006	2006/'05	2002-'06
Paesi Bassi	42.220	2,7	3,3
Danimarca**	41.996	3,2	4,2
Svezia	41.093	3,4	1,7
Belgio	40.728	1,8	1,7
Lussemburgo	39.800	5,8	4,8
Finlandia	39.324	3,6	3,7
Irlanda	38.516	6,9	5,4
Italia	32.541	2,6	2,3
Francia**	32.456	1,5	2,6
Germania**	27.352	0,7	0,5
Spagna	24.561	3,1	2,4
Grecia	24.119	7,8	7,4
Slovenia	17.484	6,2	3,6
Portogallo**	13.612	4,0	3,1
Slovacchia**	9.657	33,7	19,3
Repubblica Ceca	9.584	9,6	6,3
Ungheria**	9.404	4,6	10,0
Lituania	8.488	14,6	14,4
Bulgaria	2.305	0,7	3,7

* ordinati per il costo del lavoro in valore nel 2006

** l'ultimo dato disponibile è riferito al 2005

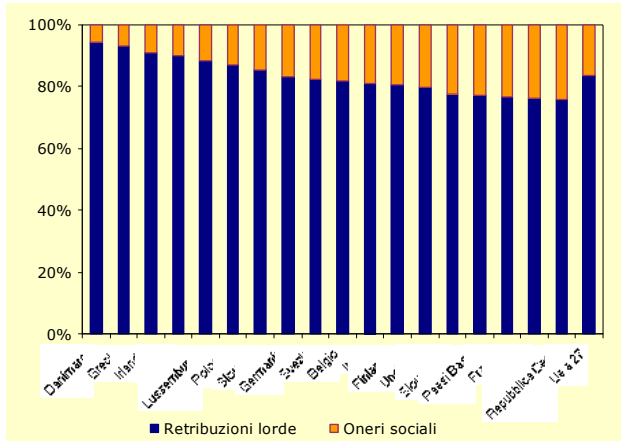
***l'ultimo dato disponibile è riferito al 2004

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Questi risultati sono una diretta conseguenza anche dell'incidenza degli oneri contributivi e del loro peso relativo. Dalla scomposizione del costo del lavoro in agricoltura fra retribuzioni lorde e oneri sociali emerge che in Italia le prime rappresentano poco più dell'81% del reddito da lavoro dipendente pagato dalle aziende, a fronte di una media della Ue a 27 di quasi l'84%. Al contrario, quindi, la componente degli oneri sociali in Italia (18,8%) è una delle più elevate dei paesi membri (fig. 3.3).

⁹ Ultimo anno in cui è disponibile il dato.

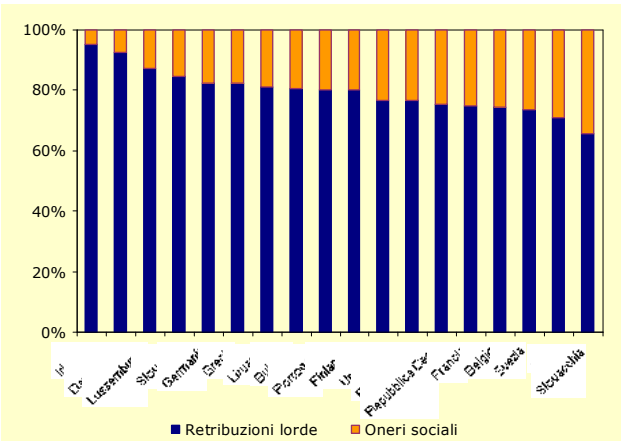
Fig. 3.3 – Composizione del costo del lavoro agricolo per dipendente nei paesi dell’Ue27, 2007*
(in % del costo del lavoro per dipendente)



* Per Irlanda, Spagna, Cipro, Polonia, Slovenia, Ungheria, Olanda, Francia, Repubblica Ceca, dati 2006; per Romania, dati 2005
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

In riferimento all’industria alimentare il peso degli oneri sociali sul costo del lavoro in Italia è ancora più elevato. (29,3%) ed è il più alto dell’Unione europea dopo quello della Slovacchia. I livelli di carico contributivo più bassi fra i paesi dell’Unione si registrano invece in Irlanda e Danimarca ma anche in Lussemburgo, Slovenia e Germania (fig. 3.4).

Fig. 3.4 – Composizione del costo del lavoro per dipendente nell’industria alimentare nei paesi dell’Ue27, 2006*
(in % del costo del lavoro per dipendente)



* Per Danimarca, Francia, Portogallo, Germania, Ungheria e Slovacchia, dati 2005; per Svezia, dati 2004
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

4. CONSUMI ALIMENTARI E POTERE DI ACQUISTO

Dinamica degli acquisti domestici

Nel 2007, gli acquisti di prodotti alimentari per il consumo domestico da parte delle famiglie italiane, rilevati dall'Ismea attraverso un panel di 9.000 famiglie, sono diminuiti dello 0,8% in quantità, a fronte di un aumento dei prezzi del 2,6%, che rafforza il sostanziale incremento già sperimentato nel 2006 (+3,5%). Di conseguenza, si è interrotta la tendenza al lieve recupero nei quantitativi acquistati (fig.4.2). Il 2006, infatti, sembrava dovesse rappresentare un punto di svolta per i consumi agroalimentari, in quanto le performance di quasi tutti i gruppi di prodotti erano apparse decisamente migliori rispetto alla media del quinquennio precedente. Tuttavia nel 2007 la domanda ha di nuovo segnato il passo. Questo andamento si può ricondurre non soltanto all'incremento dei prezzi degli alimentari, che in definitiva è risultato nel complesso inferiore all'anno precedente, ma al peggioramento dei principali indicatori economici ed in particolare il Pil pro capite in riduzione e l'inflazione in aumento con i costi energetici in costante ascesa. Il peggioramento della situazione economica generale si è tradotto in una progressiva contrazione del clima di fiducia dei consumatori nel corso del 2007, che si è aggravata nella seconda metà dell'anno con la crescita dei prezzi dei prodotti alimentari di base (pane, pasta, latte), influenzati dalle tensioni sui mercati internazionali delle materie prime.

Fig. 4.1 - Clima di fiducia dei consumatori
(indice mensile Isae grezzo, 1980=100)



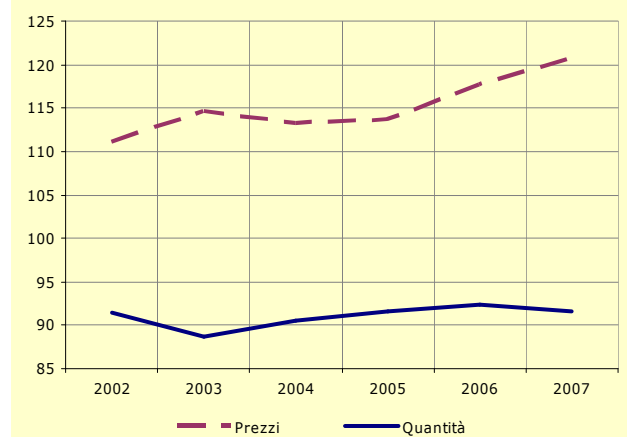
Fonte: dati Isae, inchieste congiunturali

L'indice di clima di fiducia dei consumatori italiani elaborato dall'Isae, dopo aver raggiunto il suo punto di minimo nel febbraio del 2004, fino al 2006 ha evidenziato una ripresa della fiducia dei consumatori italiani, quantunque in modo graduale e con toni moderati. Nel

2007, a causa della situazione economica generale del Paese e dell'andamento corrente e atteso dei prezzi, l'indice ha chiuso a dicembre con una flessione di 7 punti rispetto al valore corrispondente del 2006.

Nell'ultimo quinquennio il valore degli acquisti delle famiglie di prodotti alimentari rilevato dall'Ismea ha registrato una crescita ad un tasso di variazione medio annuo di poco al di sotto dei due punti percentuali; tale andamento è la risultante esclusiva della crescita dei prezzi, aumentati quasi del 2% all'anno tra il 2002 e il 2007, mentre sul fronte delle quantità si è evidenziata una certa stabilità (-0,4% la variazione annua dell'indice Ismea delle quantità di prodotti alimentari acquistati dalle famiglie italiane). Nel quinquennio in analisi, infatti, si è osservata dapprima, negli anni 2002-2003, una forte contrazione delle quantità acquistate di prodotti alimentari a seguito dell'introduzione dell'euro e della conseguente crescita dei prezzi, successivamente, si è avuto un assestamento e quindi una debole ripresa dei consumi domestici fino alla prima metà del 2006.

Fig. 4.2 – Evoluzione delle quantità e dei prezzi dei prodotti alimentari acquistati dalle famiglie
(indici concatenati 2000=100)



Fonte: Ismea, Panel delle famiglie

Entrando più in dettaglio nell'analisi dell'andamento degli acquisti nel 2007 per i gruppi di prodotti più importanti, si osserva che all'interno dei cereali e derivati, per i quali gli acquisti sono risultati nel complesso stabili, vi sono stati andamenti differenziati. Da un lato, un notevole calo del volume consumato di pane (-6,2%) in corrispondenza dell'aumento dei prezzi senza precedenti (+5,5%) e una sostanziale stabilità per la pasta e il riso, malgrado anche per questi prodotti gli aumenti dei prezzi siano stati consistenti (rispettivamente +4,3% e +2,3%). In effetti, per quanto riguarda la pasta si sottolinea che gli aumenti dei prezzi hanno penalizzato la pasta secca di semola le cui quantità consumate si sono ridotte del 2,6% in conseguenza di un incremento del prezzo del 7%.

A questi cali, ha fatto riscontro una crescita significativa dei biscotti dolci (+2%), dei primi surgelati e ce-

reali (+7,8%) e dei biscotti salati (+3,7%), questi ultimi due prodotti letteralmente “esplosi” negli ultimi tre anni. Anche per questi prodotti si sottolinea che nel 2007 i prezzi sono aumentati in maniera più moderata rispetto agli altri derivati dei cereali e sono anzi diminuiti nel caso dei primi piatti surgelati e cereali.

Per quasi tutte le tipologie di carni, compresi i salumi e le carni in scatola, gli acquisti si sono ridotti in volume nel 2007. Hanno fatto eccezione solo le carni avicole (+4%) e la carne surgelata (+13%). Tra le carni alternative, bene soprattutto quella cunicola (+5%) e la selvaggina (+11%). Per le carni gli aumenti dei prezzi nel 2007 sono stati abbastanza moderati, a parte l'avicola che sta recuperando i cali sofferti negli anni precedenti; tuttavia, occorre considerare che sia per la carne bovina che per quella suina i prezzi erano già cresciuti fortemente nel 2006.

Anche gli acquisti di ortaggi sono diminuiti nel complesso di circa un punto percentuale, a fronte di rilevante aumento dei prezzi (+4%). Il calo è totalmente ascrivibile agli ortaggi freschi, mentre si è evidenziata una crescita della domanda di ortaggi surgelati e una stabilità di quella rivolta agli ortaggi conservati. Invariato per la prima volta da anni anche il consumo domestico di ortaggi quarta e quinta gamma, protagonisti di una crescita esponenziale tra il 2000 e il 2006. La riduzione dei consumi di frutta (-1,9%) deve attribuirsi principalmente al forte calo degli agrumi e dei limoni in particolare (-4% nel 2007). Cali più contenuti per gli altri tipi di frutta fresca, invariata la frutta secca.

Per quanto riguarda l'olio di oliva (+2,5% nel complesso, anche in risposta della lieve riduzione del prezzo, dopo la fiammata dell'anno precedente), è importante evidenziare la crescita dell'olio extravergine (+3,8%).

Viceversa i vini e gli spumanti hanno subito una forte contrazione degli acquisti (-2,9%), parallela all'aumento dei prezzi. Anche in questo caso si deve sottolineare la tenuta degli acquisti di vini confezionati di qualità (Doc).

Anche per i prodotti lattiero caseari, gli acquisti nel 2007 sono stati certamente influenzati dagli aumenti dei prezzi; nel complesso l'indice dei prezzi è aumentato quasi del 3% e l'indice delle quantità si è ridotto dello 0,8%. In dettaglio, gli acquisti di latte sono rimasti sostanzialmente stabili malgrado l'incremento del prezzo del 3%, mentre molto penalizzati sono stati i consumi di burro che si sono ridotti del 3,6% a fronte del +5% dei prezzi. In aumento sono risultati gli acquisti di yogurt e dessert, mentre in flessione continuano ad essere gli acquisti di formaggi, in particolare i duri (Grana padano, Parmigiano reggiano e Pecorino, -3,5%) e gli altri formaggi molli e semiduri (-3,4%); sostanzialmente stabili i formaggi freschi e fusi (-0,4%).

Per i prodotti ittici, invece, è proseguita anche nel 2007 la tendenza all'incremento dei consumi domestici. Bene in particolare il pesce fresco di fiume (+5,7% per trota, salmone e persico) e più in generale il pesce surgelato

(+4%). Stabile la domanda di pesce fresco di mare, crostacei e molluschi.

Nel gruppo degli altri alimentari e bevande infine sono cresciute le acque minerali, i succhi e il tè, sia nell'ultimo anno che nel medio periodo.

Tab. 4.1 – Evoluzione delle quantità acquistate dei principali gruppi di prodotti alimentari (indici concatenati 2000=100)

Prodotti	Variazione %		Var % media annua
	2007/'06	2007/'02	2002-'07
Cereali e derivati	-0,3	-2,5	-1,0
Colture industriali	-3,0	-14,0	-3,3
Olio di oliva	2,5	0,4	-0,2
Vini e spumanti	-2,9	-7,7	-1,4
Ortaggi	-1,3	8,9	0,7
Frutta e agrumi	-1,9	3,4	-0,2
Carne bovina	-2,7	-1,0	1,2
Carne suina e salumi	-2,5	-5,1	-1,5
Carne avicola	4,3	-16,2	-4,8
Uova	4,4	2,0	-0,5
Altre carni	-1,4	-18,4	-5,5
Latte e derivati	-0,8	1,4	-0,3
Ittici	0,7	15,4	2,1
Altri alimentari e bevande analcoliche	1,4	1,6	-0,2
Bevande alcoliche (escluso vino)	-4,3	-5,2	-0,8
Totale agroalimentare	-0,8	0,3	-0,4

Fonte: dati Ismea

Tab. 4.2 – Evoluzione dei prezzi per gruppi di prodotti acquistati dalle famiglie (indici concatenati, 2000=100)

Prodotti	Variazione %		Var % media annua
	2007/'06	2007/'02	2002-'07
Cereali e derivati	3,3	8,2	1,6
Colture industriali	0,6	2,0	0,8
Olio di oliva	-0,6	27,6	5,4
Vini e spumanti	2,4	8,4	2,1
Ortaggi	4,1	16,3	4,2
Frutta e agrumi	4,7	11,8	2,6
Carne bovina	1,2	13,1	2,6
Carne suina e salumi	1,0	4,8	1,1
Carne avicola	11,9	22,2	2,4
Uova	2,9	12,0	2,4
Altre carni	-3,3	2,4	0,6
Latte e derivati	2,9	2,8	0,6
Ittici	1,6	11,0	2,5
Altri alimentari e bevande analcoliche	1,1	-1,4	-0,2
Bevande alcoliche (escluso vino)	2,2	9,6	2,0
Totale agroalimentare	2,6	8,6	1,9

Fonte: dati Ismea

In generale, rispetto all'inizio del quinquennio per molti tra i principali gruppi di prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie, le quantità si sono ridotte (tab. 4.1). In particolare, risulta il ridimensionamento degli acquisti di carni avicole, penalizzate ancora nel confronto con il 2002 dalle conseguenze della crisi dell'influenza aviaria, e altre carni (carne ovicaprina, cunicola e selvaggina). Hanno mostrato tassi di riduzione medi annui più contenuti i cereali e derivati, le colture industriali (oli di semi, zucchero), i vini e le carni suine. Sostanzialmente invariate le quantità acquistate di olio di oliva, uova, latte e derivati e altri alimentari e bevande analcoliche (caffè, sale, acqua minerale). Per quanto riguarda

l'incremento delle quantità acquistate di ortaggi e frutta, esso dipende dal valore molto basso registrato nel biennio 2002-03. In particolare, nel 2003 si sono verificate condizioni climatiche eccezionalmente avverse che, falciando la produzione, avevano fatto lievitare i prezzi. Di conseguenza il consumo aveva subito un sensibile calo. Dopo il 2003 vi è stato un recupero dei consumi che non li ha tuttavia riportati sui livelli del 2000. Per i prodotti ittici, si è registrata una tendenza decrescente tra il 2002 e il 2003 e una graduale ripresa dei consumi negli anni successivi che ha portato, in questo caso, i livelli del 2007 al di sopra del 2000.

Appare interessante inoltre analizzare l'evoluzione del paniere di spesa corrente di prodotti alimentari delle famiglie italiane; considerando i 20 prodotti più importanti sulla spesa agroalimentare complessiva (tab. 4.3), si osserva che la composizione del paniere ha subito alcune modifiche rispetto all'anno precedente, per effetto della particolare dinamica dei prezzi e delle quantità nel 2007.

Nel complesso, il peso dei primi 20 prodotti sugli acquisti totali si è ridotto, passando dal 78% al 75%.

Più di un quarto della spesa complessivamente destinata dalle famiglie ai prodotti agroalimentari si rivolge alla carne bovina, ai salumi, agli ortofrutticoli freschi e al latte. Per tutti questi prodotti, più il pane, si è ridotta la quota sulla spesa totale delle famiglie. Viceversa, è aumentata la quota dei formaggi freschi, dei prodotti ittici, mentre tutti gli altri prodotti hanno mantenuto sostanzialmente stabile il loro peso nel paniere alimentare delle famiglie.

Nell'ultimo quinquennio, si possono evidenziare anche in valore corrente, i progressi dei formaggi freschi e fusi, cresciuti ad un tasso medio annuo del +9%, degli yogurt e dessert (+6%) e degli ittici freschi (+4%). Hanno perso invece posizioni in questi anni anche in termini di valore il pane, i formaggi duri tipici italiani (per condimento), gli altri formaggi e gli ortaggi freschi.

Tab. 4.3 – Principali prodotti alimentari nel paniere dei consumi delle famiglie nel 2007
(variazioni e quote calcolate sui valori correnti)

Prodotti	Quota % sul totale		Variazione %	Var. % media annua
	2007	2006	2007/'06	2002-'07
Carne bovina	7,6	8,3	-1,9	2,6
Salumi	7,4	7,8	2,2	2,0
Frutta fresca esclusi agrumi	5,1	5,6	-1,4	0,2
Latte	5,1	5,3	3,9	1,6
Ortaggi e legumi freschi	5,1	5,7	-3,7	-1,0
Pane	4,6	5,0	-1,0	-1,2
Ittici freschi	4,3	4,1	-0,8	4,1
Formaggi freschi e fusi	3,7	2,4	3,3	9,0
Biscotti dolci	3,6	3,7	4,6	2,0
Vino	3,4	3,6	-0,5	2,0
Pasta	3,1	3,2	4,8	1,3
Carne avicola	3,1	2,9	14,2	-0,7
Ortaggi e legumi trasformati*	3,0	3,0	1,4	1,4
Olio di oliva	2,9	3,2	-0,9	2,9
Acqua minerale	2,8	2,9	1,8	2,5
Yogurt e dessert	2,7	2,7	5,7	5,8
Carne suina	2,5	2,7	-1,7	-0,1
Formaggi molli e semiduri	2,0	2,1	-0,3	-1,8
Formaggi duri per condimento**	2,0	2,1	0,1	-3,9
Sostituti del pane	1,5	1,5	5,0	2,4
totale 20 prodotti	75,4	77,7		

*Surgelati e scatorlame

**Grana padano, Parmigiano reggiano, Pecorino

Fonte: dati Ismea

Prodotti di qualità certificata

Una breve analisi a parte è dedicata all'andamento della domanda per consumi domestici dei prodotti di qualità certificata, per i quali si evidenzia una ripresa negli ultimi anni, soprattutto per quanto riguarda i prodotti biologici e i vini a denominazione. Qualche difficoltà sembrano attraversare invece i prodotti Dop e Igp, anche se si osserva una certa stabilità della domanda.

Nel complesso gli acquisti domestici di prodotti di qualità certificata presentano un peso del 6,7% sugli acquisti agroalimentari totali, attribuibile principalmente ai Dop e Igp (4,4%) e, in misura minore, ai vini Doc e Docg (1,6%) e al biologico (0,7%).

I dati del 2007 evidenziano buone performance di questi prodotti nei consumi, ma con tassi di variazione che solo per i prodotti biologici sono superiori a quelli dell'anno precedente. Cresce infatti del 10,4% il comparto del biologico, del 3,2% quello dei vini Doc e Docg, mentre sostanzialmente invariato è risultato l'andamento per i Dop e Igp (+0,4%).

Tab. 4.4 – Consumi domestici di alcuni prodotti di qualità
(valori correnti)

Prodotti	Variazione %		Var. % media annua 2003-'07
	2007/'06	2006/'05	
Prodotti Dop e Igp	0,4	2,2	0,8
Formaggi Dop	0,6	1,3	0,7
Carni trasformate Dop e Igp	-0,6	5,4	1,2
Oli extravergini Dop e Igp	3,7	8,1	6,7
Vini Doc e Docg	3,2	10,4	4,1
Confezionati	3,6	11,3	4,9
Sfusi	-12,1	-13,0	-12,8
Prodotti biologici confezionati	10,4	9,2	n.d.
Lattiero-caseari	9,3	9,9	n.d.
Ortofrutta fresca e trasformata	25,1	11,4	n.d.
Biscotti, dolci e snack	-3,4	1,9	n.d.

Fonte: dati Ismea

L'andamento del 2007 conferma quindi la notevole ripresa registrata dal comparto biologico, che passa da un lieve calo del 2005 ad un +9% del 2006, fino al +10,4% del 2007. Performance meno favorevoli tra un anno e l'altro si registrano invece per i vini Doc e Docg (+3,2% a fronte di un +10,4% del 2006). Va sottolineato, tuttavia, che il dato del 2006 era stato particolarmente positivo, mentre nel 2007 si è tornati in linea con i tassi di crescita di medio periodo.

Per le Dop e Igp, infine, il risultato del 2007 è meno favorevole dell'anno precedente. Questi sono prodotti, infatti, caratterizzati generalmente da un prezzo più elevato rispetto a prodotti simili ma senza denominazione. Proprio il fattore prezzo sembra incidere particolarmente sulla fatica manifestata da alcuni di questi prodotti nell'affermarsi completamente in tutti i segmenti del mercato, soprattutto nei periodi, come è stato il 2007, in cui l'inflazione si fa più incisiva ed il consumatore è naturalmente portato verso una maggiore attenzione al prezzo. Emerge infatti da alcune indagini Ismea che il consumatore tende ad essere ben disposto verso i prodotti di qualità se i prezzi, generalmente più elevati dei corrispondenti convenzionali, riescono a mantenersi entro un differenziale accettabile di incremento. Il prezzo elevato, sebbene giustificato da una qualità superiore e dai rigidi disciplinari di produzione che fanno lievitare i costi, molto spesso tende a relegare i prodotti tipici a mercati e consumatori di nicchia o geograficamente circoscritti.

Spesa alimentare totale

Nel complesso, secondo i dati Istat dei Conti Nazionali, i consumi domestici di prodotti alimentari nel 2007 sono ammontati a 141 miliardi di euro a prezzi correnti. Questo valore rappresenta il 67,6% dei consumi alimentari totali, che salgono a 208,6 miliardi di euro una volta aggiunta la spesa extradomestica effettuata nei pubblici esercizi (bar, ristoranti e mense). I consumi a-

limentari totali rappresentano il 23,2% dei consumi delle famiglie italiane. Che i consumi alimentari abbiano vissuto nel 2007 una fase di ristagno lo testimonierebbero anche questi dati. Infatti, rispetto all'anno precedente, secondo queste stime, la spesa alimentare totale è rimasta sostanzialmente invariata (+0,5%) se si considera il dato a prezzi costanti, mentre è aumentata del 3,4% a prezzi correnti. Nell'ultimo quinquennio, si è registrata una crescita lievemente più sostenuta per i pasti fuori casa in valori correnti (+3,8% medio annuo, come si vede nella tabella 4.5), rispetto ai consumi effettuati tra le mura domestiche (+3%), a fronte di una sostanziale stagnazione di entrambe le componenti a prezzi costanti (rispettivamente +0,6% e +1% medio annuo). Anche nel 2007 la crescita dei consumi fuori casa è dovuta soprattutto ad una maggiore crescita dei prezzi rispetto alla componente dei consumi domestici.

Tab. 4.5 - Spesa per consumi alimentari delle famiglie in Italia

Genere di consumo	Miloni di euro	Variazione %		Var. % media annua 2002-'07
		2007	2007/'06	
a prezzi costanti 2000*				
Consumo domestico alimentare	119.659	0,3	1,3	1,0
Consumo extradomestico	54.163	1,1	3,0	0,6
Totale consumo alimentare	173.822	0,5	1,8	0,9
Totale consumo delle famiglie	753.824	1,4	1,1	0,9
a prezzi correnti				
Consumo domestico alimentare	140.980	3,1	2,8	3,0
Consumo extradomestico	67.694	4,1	5,5	3,8
Totale consumo alimentare	208.674	3,4	3,6	3,2
Totale consumo delle famiglie	900.282	3,6	3,8	3,5

* valori concatenati anno base 2000

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Il confronto con i paesi partner dell'Ue27, per quanto riguarda i consumi alimentari, si ferma al 2006, perché non è ancora disponibile al momento della pubblicazione del presente *Check Up* il dato del 2007.

Nel confronto europeo, l'incidenza della spesa corrente per prodotti alimentari sui consumi totali dell'Italia è leggermente superiore a quella media dell'Ue a 27 (rispettivamente, 22,8% e 21,6%, cfr. tab. 4.6).

Anche nella media dell'Ue a 27, la spesa alimentare a prezzi correnti è aumentata a tassi più elevati per i consumi fuori casa (+4%) che in casa (+3%); tra i paesi più importanti, questo fenomeno appare molto accentuato, oltre che in Italia, in Spagna, in Grecia e in Austria, paesi dove peraltro i consumi extradomestici assumono rilevanza notevole, mentre interessa in misura minore gli altri paesi (tab. 4.6).

Tab. 4.6 - Spesa delle famiglie per consumi alimentari nei principali paesi dell'Ue27, anno 2006
(valori correnti)

Paesi	Var. % media annua 2001-'06		Quota % consumi alimentari su totale	
	Domestici	Extradomestici	2006	2006
Germania	1,0	0,4	35,8	17,2
Francia	2,8	3,1	32,0	19,8
Italia	3,0	3,7	47,6	22,8
Spagna	5,8	7,5	111,6	30,8
Polonia	2,9	1,6	9,4	26,8
Paesi Bassi	2,1	1,3	37,4	16,6
Belgio	4,2	2,3	30,3	19,6
Grecia	7,9	6,7	74,8	29,4
Austria	2,8	4,2	71,2	20,3
Ue27	3,0	4,0	51,5	21,6

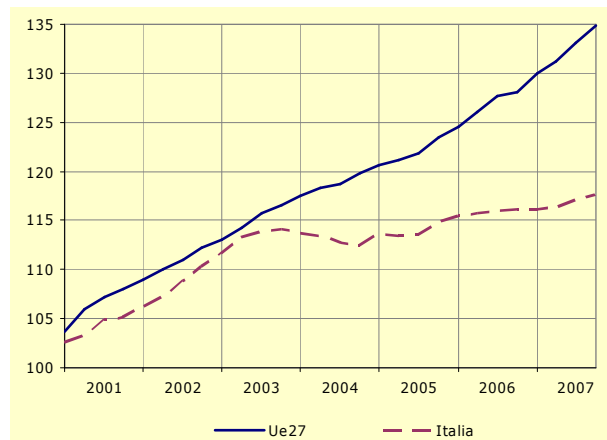
Fonte: dati Eurostat

Si nota la forte dinamica di paesi come la Spagna e la Grecia, dove la spesa alimentare rappresenta una quota tra il 30% ed il 31% dei consumi totali, con tassi di crescita dei consumi a prezzi correnti molto elevati sia per i domestici che per gli extradomestici. Inoltre, tra i paesi analizzati, la Spagna è l'unica a mostrare una quota del consumo fuori casa che supera la spesa per i consumi effettuati tra le mura domestiche (111%). Molto più bassa è l'incidenza relativa della spesa fuori casa in Germania, Francia, Paesi Bassi e Belgio. Ancora più bassa nei Paesi dell'Est recentemente annessi alla Ue. Un esempio su tutti è la Polonia, dove i pasti extradomestici incidono per meno del 10% sulla spesa alimentare totale.

Distribuzione

Guardando il fenomeno dei consumi alimentari da un altro punto di vista e con un'ottica più congiunturale, l'indice mensile delle vendite al dettaglio segnala una costante crescita del valore delle vendite di prodotti alimentari, che prosegue ininterrotta nell'Ue27 fino a tutto il 2007; l'Italia si distacca da questo trend a partire dal primo trimestre del 2004, con l'indice che tende a stabilizzarsi nei trimestri successivi; solo la lieve ripresa dal secondo trimestre del 2005 ferma il progressivo allargarsi del divario rispetto alla crescita media dell'Ue a 27 (fig. 4.3).

Fig. 4.3 - Indice delle vendite di prodotti alimentari in Italia e nell'Ue27
(indice destagionalizzato, base 2000=100)

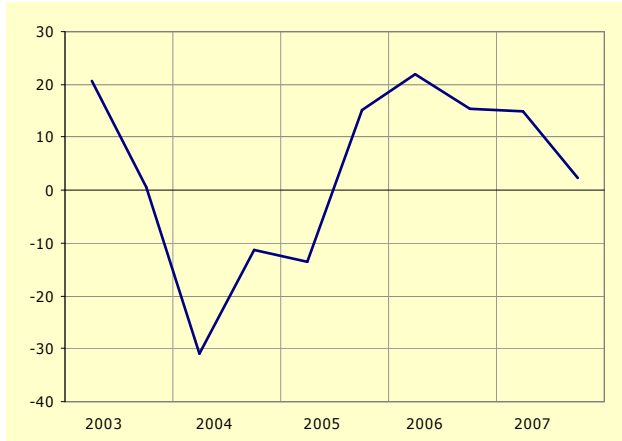


Fonte: dati Eurostat

Focalizzando l'attenzione in particolare sulla grande distribuzione al dettaglio in Italia, è interessante osservare l'evoluzione dell'indice di fiducia della Grande Distribuzione Alimentare (GDA) elaborato dall'Ismea. L'indice semestrale, che aveva mostrato un trend crescente dalla seconda metà del 2004 alla metà del 2006, nel 2007, pur rimanendo ancora positivo, è diminuito abbastanza repentinamente nel secondo semestre (fig. 4.4). In media, l'indice del clima di fiducia della GDA è sceso di oltre dieci punti, passando da un valore di 18,7 nel 2006 ad uno di 8,6 lo scorso anno. Tuttavia, si deve sottolineare come l'indice della GDA, a differenza di quello dell'industria alimentare analizzato nel primo capitolo, resti ben al di sopra del livello minimo del 2004. Tra le voci che compongono l'indice, nel 2007 appaiono in diminuzione le componenti relative all'andamento del settore della GDA, all'evoluzione dell'economia nazionale e alle previsioni dell'economia per i semestri successivi. I saldi¹⁰ delle percentuali di risposta sull'andamento delle vendite, sulle aspettative a breve termine delle vendite stesse e sull'evoluzione della clientela, risultati positivi nel primo semestre, sono stati invece negativi o stabili nella seconda parte dell'anno.

¹⁰ Agli operatori è chiesto per le variabili in esame se il loro andamento in un determinato semestre sia positivo, stabile o negativo. La differenza tra le percentuali di risposte positive e negative fornisce il valore del saldo.

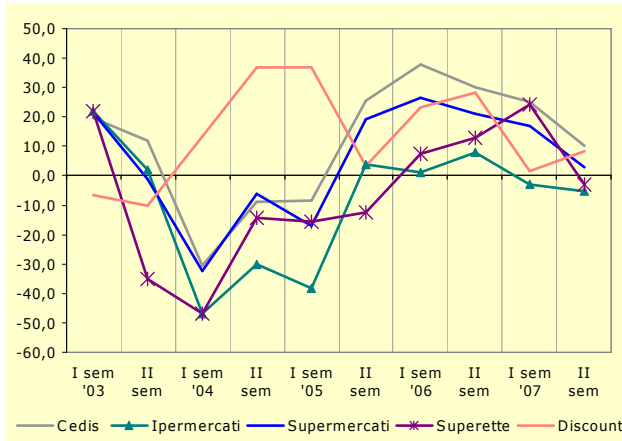
Fig. 4.4 - Clima di fiducia della Grande Distribuzione Alimentare
(indicatore semestrale grezzo)



Fonte: dati Ismea, Panel Grande Distribuzione Alimentare

L'indicatore del clima di fiducia riferito ai diversi canali della GDA mette in evidenza una situazione in peggioramento nel 2007 per tutti i principali canali distributivi, dopo che il 2006 aveva invece fatto registrare un miglioramento generale (fig. 4.5), l'unica eccezione di rilievo sembra riscontrarsi per il canale discount, ad indicare il possibile spostamento su canali d'acquisto orientati al risparmio da parte degli acquirenti.

Fig. 4.5 - Clima di fiducia della Grande Distribuzione Alimentare, per canale
(medie annuali dell'indicatore semestrale grezzo)



Fonte: Dati Ismea, Panel Grande Distribuzione alimentare

Prezzi al consumo

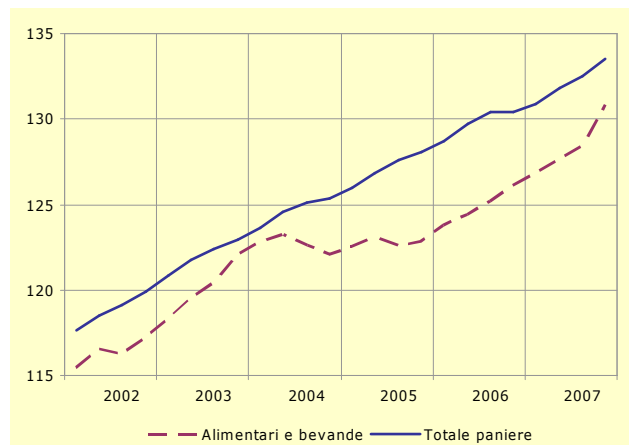
Come si è detto, nel quinquennio 2002-2007 i prezzi dei prodotti alimentari acquistati dalle famiglie italiane hanno mostrato un trend di crescita costante, ad eccezione di un periodo di sostanziale stabilità tra il 2004 e il 2005. In particolare, l'indice dei prezzi Ismea ha registrato un incremento totale pari all'8,8%; un dato leggermente più moderato di quello dell'indice dei prezzi

al consumo dell'Istat per i prodotti alimentari, riferito all'intera collettività (+10%).

Nello stesso periodo, anche l'indice generale dei prezzi al consumo, riferito ai prezzi di tutti i prodotti consumati dall'intera collettività, che fornisce l'indicazione dell'inflazione, ha mostrato una crescita costante (intorno al +2% ogni anno e +11% in totale fra il 2002 e il 2007) e leggermente più accentuata rispetto a quella dei prodotti alimentari (fig. 4.6).

Nel 2007, al contrario, i prezzi per il paniere alimentare Istat sono aumentati del 2,8%, mentre l'inflazione generale si è fermata al +1,8%.

Fig. 4.6 - Evoluzione dei prezzi al consumo per l'intera collettività
(indici 1995=100)



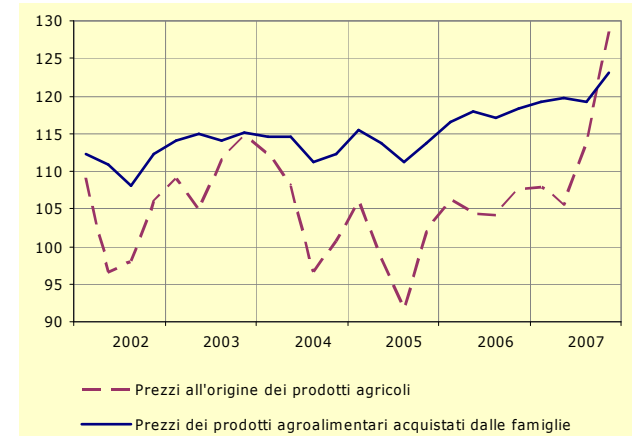
Fonte: dati Istat

Il confronto tra l'andamento dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli e quello dei prezzi dei prodotti alimentari acquistati dalle famiglie italiane, basato sulle medie trimestrali degli indici Ismea (fig. 4.7), è particolarmente interessante in questa fase congiunturale di lievitazione dei prezzi all'origine di molti prodotti agricoli.

I grafici mettono in luce la variabilità molto più accentuata nella fase all'origine rispetto a quella al dettaglio. Si può inoltre osservare come, in generale, esista una "forbice" tra la crescita dei prezzi al dettaglio e quelli all'origine; tale divario tende ad assottigliarsi in corrispondenza di picchi espansivi congiunturali dei prezzi agricoli. E' ciò che è successo ad esempio nel 2003 che fu, come già ricordato, un'annata agraria molto particolare per le condizioni meteorologiche particolarmente avverse. Ed è ciò che è successo anche nel 2007, a causa della forte crescita dei prezzi all'origine di alcuni prodotti agricoli, in particolare il frumento, sia duro sia tenero, e le produzioni zootecniche. In questi periodi particolari, durante i quali i prezzi all'origine aumentano a velocità sostenuta, la crescita dei listini al consumo avviene con un certo gap temporale. Tuttavia, nei periodi successivi, quando i prezzi all'origine si riportano su livelli normali, difficilmente il ridimensionamento dei

prezzi al consumo è esattamente proporzionale alle flessioni della fase a monte.

Fig. 4.7 – Prezzi alla produzione dei prodotti agricoli e prezzi finali dei prodotti agroalimentari (indici 2000=100)



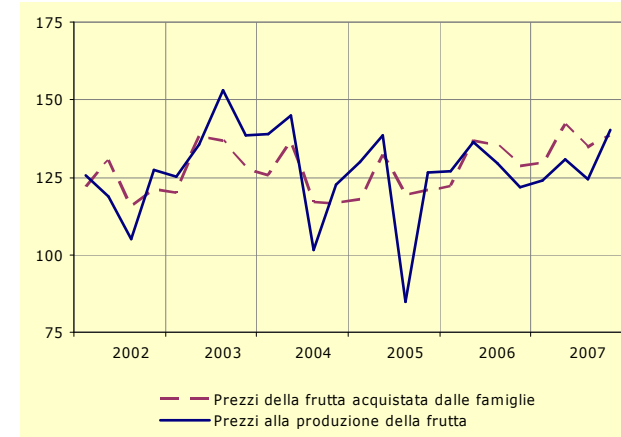
Fonte: dati Ismea

Per quanto riguarda l'evoluzione dei prezzi al consumo dei principali gruppi di prodotti (tab. 4.2), si sono già segnalati per il 2007 gli incrementi più o meno rilevanti di quasi tutti i gruppi, tranne i valori quasi stabili delle colture industriali (oli di semi, margarina, zucchero) e dell'olio di oliva e la flessione registrata per le carni alternative (ovicaprina, cunicola, equina e selvaggina). Analizzando il quinquennio, vanno segnalati i sensibili incrementi annuali dell'olio di oliva (+27,6% tra il 2002 e il 2007, pari al +5,4% medio annuo) e della carne avicola (+22,2% tra il 2002 e il 2007, pari al +2,4% medio annuo¹¹); sia cereali e derivati, sia vini e spumanti hanno registrato una certa stabilità delle quotazioni fino al 2005, per poi aumentare nell'ultimo biennio (rispettivamente +8,2 e +8,4% rispetto al 2002, pari ad un incremento medio annuo di circa due punti percentuali). Forti incrementi si sono registrati anche per i prodotti ortofrutticoli, principalmente per quanto riguarda gli ortaggi, il cui indice ha registrato un aumento del 16,3% rispetto al 2002 (pari al +4,2% medio annuo), contro un incremento dell'11,8% (pari a +2,6% medio annuo) dell'indice dell'aggregato frutta e agrumi.

Si è già sottolineato come in generale le marcate oscillazioni dei prezzi all'origine non si trasmettano proporzionalmente nella fase al consumo. Ciò è tanto più osservabile quanto più un prodotto attraversa varie fasi di lavorazione. Per quanto riguarda la frutta, ad esempio, la trasmissione delle variazioni di prezzo dall'origine al dettaglio è quasi immediata anche se non completa, specie nelle fasi di ribassi dei prezzi alla produzione

(Fig. 4.8). Di conseguenza nelle fasi di offerta abbondante i consumatori non godono di riduzioni dei prezzi altrettanto forti rispetto a quelle sofferte dai produttori primari. Tuttavia, spesso anche i maggiori aumenti dei prezzi all'origine non si traducono in comparabili aumenti al dettaglio, si veda ad esempio il periodo a cavallo tra il secondo semestre 2003 ed il primo semestre 2004 e questo periodo finale del 2007. Un tale comportamento può essere attribuito all'effetto calmierante sui prezzi al consumo della presenza del prodotto estero. Inoltre, è importante sottolineare che i margini (cioè i differenziali tra i prezzi all'origine e i prezzi al consumo) per la frutta sono generalmente molto elevati, ed è plausibile pensare che gli operatori al dettaglio siano indotti a ridurre leggermente i propri margini per evitare che eccessivi incrementi dei prezzi inducano i consumatori a ridurre gli acquisti. I dati del 2007, in effetti, confermano che malgrado la bassa elasticità della domanda alimentare al prezzo, riallocazioni all'interno del paniere di spesa si verificano in risposta degli aumenti dei prezzi.

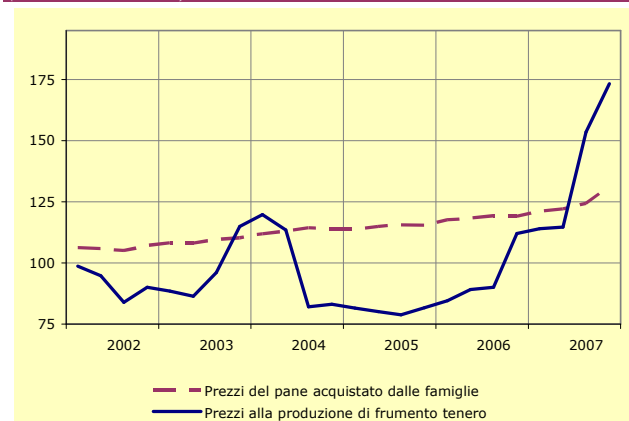
Fig. 4.8 – Prezzi alla produzione e prezzi finali della frutta (indici 2000=100)



Fonte: dati Ismea

¹¹ Per stabilizzare il dato, il tvma 2002-2007 è calcolato tra la media 2001-02 e la media 2006-07. Per la carne avicola un incremento sensibile del prezzo si è avuto nel 2007, questo spiega perché la variazione netta 2007/2002 è proporzionalmente più elevata rispetto alla variazione media annua per lo stesso periodo.

Fig. 4.9 – Prezzi alla produzione del frumento tenero e prezzi finali del pane
(indici 2000=100)

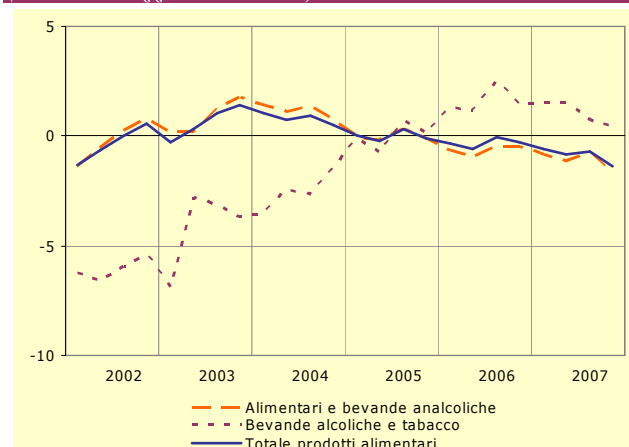


Fonte: dati Ismea

Analizzando i prezzi all'origine del frumento tenero e quelli al consumo del pane, si osserva come i forti ribassi dei prezzi all'origine (fig.4.6) non si traducano mai in decrementi dei prezzi al consumo, mentre gli incrementi all'origine vengono sempre seguiti, anche se con un intervallo temporale più ampio, da rialzi dei listini della fase a valle. Anche in questo caso è evidente l'impossibilità di realizzare negli ultimi mesi del 2007 aumenti al dettaglio proporzionali a quelli sperimentati all'origine.

Guardando, infine, all'Ue a 27, è importante notare che mentre nel periodo compreso tra il secondo trimestre 2003 e il primo trimestre 2005 i prezzi italiani sono cresciuti di più di quelli dell'Ue a 27, aprendo un differenziale positivo, questo è sostanzialmente rientrato nel 2006 (fig. 4.10), mentre nel 2007 i prezzi italiani sono cresciuti ad un ritmo inferiore rispetto alla media europea ed il differenziale si è fatto nettamente negativo, almeno per quanto riguarda l'aggregato degli alimentari e delle bevande analcoliche.

Fig. 4.10 – Prezzi al consumo dei prodotti alimentari: differenziali Italia-Ue27
(indici armonizzati, 2005=100)

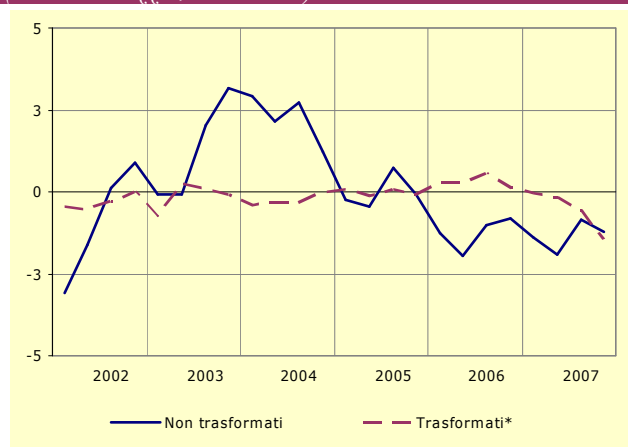


Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

La distinzione delle bevande alcoliche e dei tabacchi dal resto dell'aggregato infatti consente di evidenziare come per questi prodotti nel 2007 permanga un differenziale positivo di crescita rispetto alla media dell'Unione.

Distinguendo invece nell'ambito del paniere i prodotti alimentari non trasformati da quelli trasformati, si evidenzia come per i non trasformati nel 2007 la crescita dei prezzi in Italia sia rimasta inferiore alla media dell'Ue a 27, come accadeva all'inizio del quinquennio. Anche per i trasformati, il cui differenziale era divenuto positivo nel 2006, si è tornati su differenziali negativi nel 2007 (fig. 4.11).

Fig. 4.11 – Prezzi al consumo dei prodotti alimentari trasformati e non trasformati: differenziali Italia-Ue27
(indici armonizzati, 2005=100)

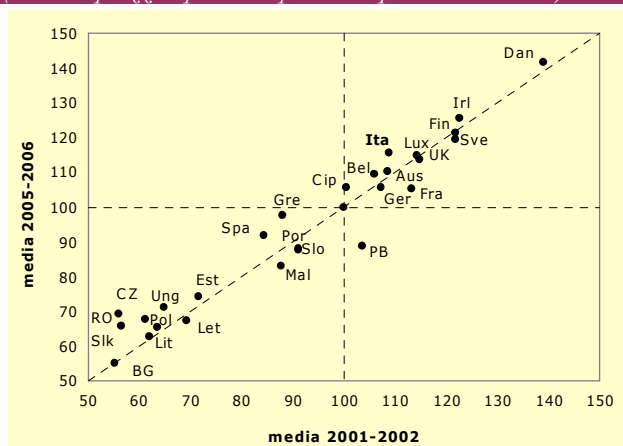


*inclusi bevande alcoliche e tabacchi.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Un ultimo elemento di riflessione è fornito dal confronto effettuato sui livelli dei prezzi calcolati in termini di parità di poteri di acquisto dei diversi paesi, rispetto al livello medio dei prezzi dell'Ue a 27, posto pari a 100. In pratica, per effettuare correttamente il confronto tra i prezzi di ciascun paese, questi sono depurati delle differenze dei tassi di cambio (per i paesi fuori dall'area euro) e dei tassi di inflazione; in questo modo, gli indici di prezzo indicano per un dato prodotto o aggregato di prodotti, il numero di unità di una valuta comune che sarebbero necessarie per acquistare lo stesso volume di beni e servizi in ciascun paese.

Con i dati elaborati dall'Eurostat, disponibili solo fino al 2006, si è effettuato un confronto tra il livello dell'indice all'inizio del quinquennio, prendendo la media del biennio 2001-2002, e il livello medio dell'ultimo biennio disponibile, il 2005-2006 (fig. 4.12).

Fig. 4.12 – Prezzi al consumo di prodotti alimentari e bevande analcoliche nell'Ue27*(indici dei prezzi in parità dei poteri d'acquisto; Ue27=100)*

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Nel periodo 2001-02, a cavallo dell'entrata in vigore dell'euro, il livello dei prezzi dei prodotti alimentari in Italia era superiore alla media europea. In particolare, più basso rispetto alla Francia e ad alcuni partner nord-europei quali i paesi scandinavi, il Regno Unito, il Lussemburgo e l'Irlanda, ma già nel 2002 superiore a quello di Germania, Austria e Belgio. Nel periodo 2005-2006 i prezzi italiani sono ulteriormente cresciuti, arrivando a superare notevolmente la Francia e anche Lussemburgo e Regno Unito. Quindi, nella media 2005-2006 solo i paesi scandinavi e l'Irlanda presentano prezzi più elevati di quelli italiani. Si nota, anche, come i prezzi per la Spagna continuano a rimanere al di sotto della media Ue a 27.

Nel biennio 2005-2006 è cresciuta leggermente anche la posizione dell'Italia per le bevande alcoliche e i tabacchi, il cui livello dei prezzi si è portato per la prima volta al di sopra della media europea. Permangono tuttavia in questo settore dei forti differenziali di prezzo tra i paesi membri e soprattutto tra i paesi del Nord Europa (esclusi i nuovi dieci entrati nell'Unione Europea) e il resto dei paesi dell'Europa centro-meridionale. È interessante, infine, notare come i dieci nuovi paesi membri si collochino, sia per gli alimentari e bevande analcoliche che per le bevande alcoliche e i tabacchi, ben al di sotto della media europea sia ad inizio che a fine periodo. L'unica eccezione è rappresentata da Cipro dove il livello dei prezzi ha superato la media dell'Ue a 27.

Analizzando i dati a un maggior dettaglio per prodotto e limitandosi alla posizione dell'Italia rispetto all'Unione, si osserva come il fenomeno prima ricordato del "sorpasso" nell'indice dei prezzi dell'Italia rispetto alla media Ue nel periodo tra il 2001 e il 2006 si sia manifestato soprattutto per gli altri prodotti alimentari (sale, zucchero, caffè e tè), per le bevande analcoliche e per le bevande alcoliche, mentre per gli altri prodotti il livello medio dei prezzi era già all'inizio del periodo superiore a quello medio dell'Ue a 27 (tab. 4.7). Incrementi a due

cifre si sono verificati in ogni caso anche per i prodotti ittici e le carni.

Tab. 4.7 – Confronto Italia-Ue27 dei prezzi al consumo dei prodotti alimentari*(indici dei prezzi in parità dei poteri d'acquisto, Ue27=100)*

Prodotti	2001	2006	var%
Pesce	103,8	121,6	17,1
Latte, formaggi e uova	122,4	126,4	3,3
Frutta, ortaggi e patate	107,0	114,4	6,9
Altri prodotti alimentari	97,2	116,4	19,8
Carne	107,4	118,2	10,1
Oli e grassi	102,5	112,4	9,7
Pane e cereali	105,2	109,5	4,1
Bevande analcoliche	92,4	109,2	18,2
Alimentari e bevande analcoliche	105,1	115,1	9,5
Bevande alcoliche	90,0	112,7	25,2
Bevande alcoliche e tabacchi	89,6	105,6	17,9

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

In base all'analisi precedente, si può affermare che, a partire dall'introduzione dell'euro, la sostenuta dinamica dei prezzi al dettaglio dei prodotti alimentari, peraltro verificatasi contemporaneamente ad una fase di sostanziale recessione dell'economia nazionale, ha indotto certamente alcune modifiche nei comportamenti d'acquisto, nel senso di una maggiore sensibilità al prezzo.

Di tali incrementi di prezzo non hanno beneficiato, se non nelle situazioni di reale carenza di prodotto sul mercato, i produttori agricoli. Tutto ciò ha portato ad una sostanziale depressione degli acquisti dei prodotti alimentari in quantità nel corso dell'ultimo quinquennio. Il 2006 aveva lasciato intravedere qualche segnale di modificazione del contesto, quanto meno in termini di capacità di metabolizzare i cambiamenti avvenuti da parte dei consumatori, complice un clima di fiducia complessivamente in fase di miglioramento. Tuttavia nel 2007 la situazione economica mondiale e le nuove spinte inflazionistiche hanno contribuito a deprimere nuovamente i consumi.

5. COMMERCIO ESTERO E COMPETITIVITÀ

Bilancia commerciale agroalimentare

Il 2007 è stato un anno particolarmente favorevole per le esportazioni nazionali che hanno evidenziato un balzo in avanti dell'8%. Il settore agroalimentare ha evidenziato a sua volta una forte crescita dell'export (+6,4) sostenuta, in modo particolare, dai prodotti caratterizzati da maggiore tipicità e valore aggiunto riconducibili alla denominazione di *made in Italy*. La crescita delle esportazioni dell'agroalimentare è risultata superiore rispetto a quella delle importazioni (+2,8%) comportando una diminuzione del 5,2% del disavanzo strutturale che caratterizza il settore. Tale dato si contrappone a quello del 2006, che era stato contrassegnato da una forte crescita delle esportazioni ma anche da un pesante incremento delle importazioni con un peggioramento del disavanzo del 6,8%.

Tab. 5.1 - Bilancia commerciale del settore agroalimentare

Settori	Milioni di euro		Variazione %		Var. % media annua 2002-'07
	2007	2006	2007/'06	2006/'05	
Esportazioni					
Agricoltura	4.848	4.408	10,0	6,7	1,9
Industria alimentare	18.861	17.876	5,5	8,4	4,8
Agroalimentare	23.709	22.284	6,4	8,0	4,2
Intera economia	358.633	332.013	8,0	10,7	5,0
Importazioni					
Agricoltura	10.149	9.946	2,0	6,7	2,1
Industria alimentare	22.939	22.234	3,2	8,1	4,2
Agroalimentare	33.088	32.180	2,8	7,7	3,5
Intera economia	368.080	352.465	4,4	14,0	6,5

b. Saldi (valori correnti)

Settori	Saldo commerciale Milioni di euro		Saldo normalizzato* Percentuali		
	2007	2006	2007	2006	2002
Agricoltura	-5.301	-5.538	-35,3	-38,6	-36,9
Industria alimentare	-4.078	-4.358	-9,8	-10,9	-10,3
Agroalimentare	-9.379	-9.896	-16,5	-18,2	-17,8
Intera economia	-9.447	-20.452	-1,3	-3,0	1,5

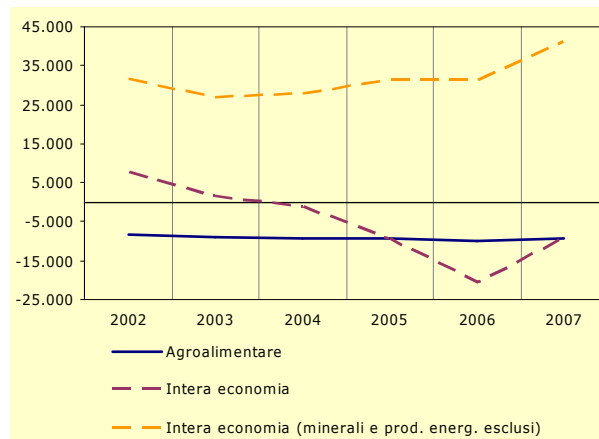
*il saldo normalizzato è dato dal rapporto fra il saldo della bilancia commerciale e il volume complessivo di scambi: $\frac{X - M}{X + M} \cdot 100$

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Sia l'agricoltura che l'industria alimentare hanno contribuito alla riduzione del deficit. Nella fase agricola, in particolare, le esportazioni sono cresciute ad un tasso molto superiore rispetto alle importazioni, invertendo il loro trend relativo di medio periodo. L'industria alimentare ha evidenziato a sua volta un incremento dei flussi in uscita superiore a quello dei flussi in entrata, con un ulteriore miglioramento del trend che ha caratterizzato l'ultimo quinquennio.

Al di là degli ottimi risultati del 2007, la dinamica di medio periodo evidenzia, per l'agroalimentare nel suo complesso, un andamento piuttosto stabile del saldo commerciale, soprattutto in rapporto a quanto riscontrato per l'intera economia. Quest'ultima è stata caratterizzata a partire dal 2004 da un disavanzo in forte incremento: tra le cause può essere ricordata la forte dipendenza italiana dall'importazione di prodotti energetici che hanno un peso estremamente rilevante e, soprattutto, in presumibile crescita. Confrontando il saldo commerciale dell'intera economia con o senza i flussi di prodotti energetici, risulta evidente come tali voci incidano pesantemente sulla bilancia commerciale: senza di esse il saldo mostrerebbe un avanzo molto consistente. In particolare, nel triennio 2004-2006, le importazioni di prodotti energetici hanno subito un brusco incremento del 77%, per poi stabilizzarsi solo nel 2007: il saldo dell'intera economia ha subito di conseguenza un netto peggioramento mentre quello computato escludendo i prodotti energetici è migliorato. E' evidente come il recupero del saldo, nel 2007, non sia dovuto ad una riduzione delle importazioni di prodotti energetici (che restano stabili) ma ad un miglioramento del saldo negli altri comparti dell'economia.

Fig. 5.1 - Dinamica del saldo della bilancia commerciale (milioni di euro correnti)

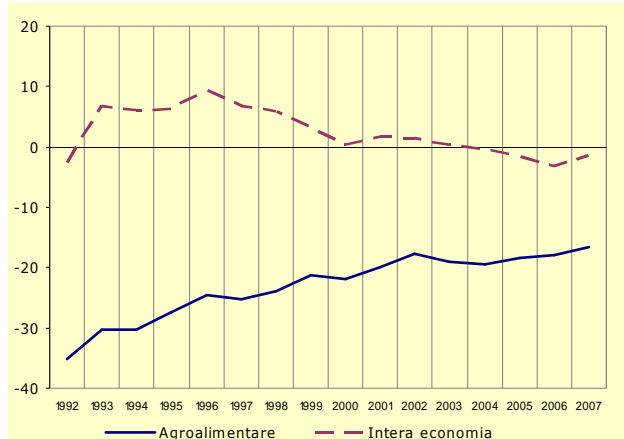


Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

La diversa dinamica commerciale dei due aggregati può essere analizzata in maniera più corretta utilizzando i saldi normalizzati, cioè rapportando il valore del saldo all'ampiezza degli scambi complessivi (import + export)¹²; valori crescenti dell'indice segnalano miglioramenti della competitività internazionale del settore.

¹² Si ottiene un indice che può variare tra +100 e -100 e che assumerà valori positivi in caso di avanzo e negativi in caso di deficit; valori prossimi a 100 indicano che vi è una netta prevalenza dell'export sull'import. Il contrario vale in caso di valori vicini a -100.

Fig. 5.2 - Dinamica di lungo periodo del saldo normalizzato
(calcolato su dati a valori correnti)



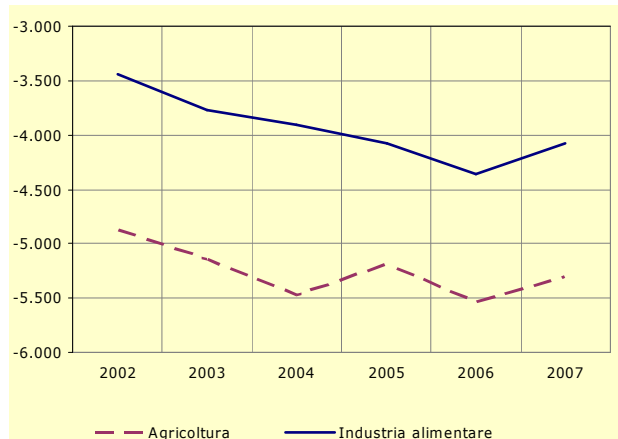
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Anche nel 2007 si conferma il progressivo e sostanziale recupero del gap esistente tra il settore agroalimentare e l'intera economia, che emerge analizzando l'andamento del saldo normalizzato nel lungo periodo (dal 1992 al 2007). L'economia nel suo complesso è stata caratterizzata dal 1993 al 2004 da un saldo positivo che ha evidenziato, tuttavia, una progressiva erosione a partire dal 1996. Dal 2004 la perdita di competitività a livello internazionale è stata piuttosto marcata evidenziando un certo recupero solo nell'ultimo anno.

Tale fenomeno è, tuttavia, drogato, come evidenziato in precedenza, dalla presenza dei prodotti energetici nel dato riferito all'intera economia; escluse tali voci, il settore agroalimentare, pur mostrando un grado di competitività in continua ascesa, risulta penalizzato da un disavanzo strutturale e sembra mostrare un passo più lento dei restanti comparti nella conquista dei mercati esteri.

Tornando all'analisi dell'ultimo quinquennio, la figura 5.3 mostra invece separatamente la dinamica del disavanzo dell'industria alimentare e del settore agricolo. Quest'ultimo ha mostrato segnali di ripresa nel 2005 (-5,1%) e nel 2007 (-4,3%), anche se la variazione media del quinquennio evidenzia un peggioramento del deficit (+2,4% medio annuo). Anche l'industria alimentare è stata caratterizzata da un buon miglioramento del disavanzo nel 2007 (-6,4%) a fronte di un peggioramento di lungo periodo (+1,6%). Va sottolineato, d'altronde, come i dati di partenza relativi al 2002 siano stati particolarmente favorevoli per la bilancia commerciale sia del settore agricolo che industriale.

Fig. 5.3 - Dinamica dei disavanzi commerciali dell'agricoltura e dell'industria alimentare
(milioni di euro correnti)



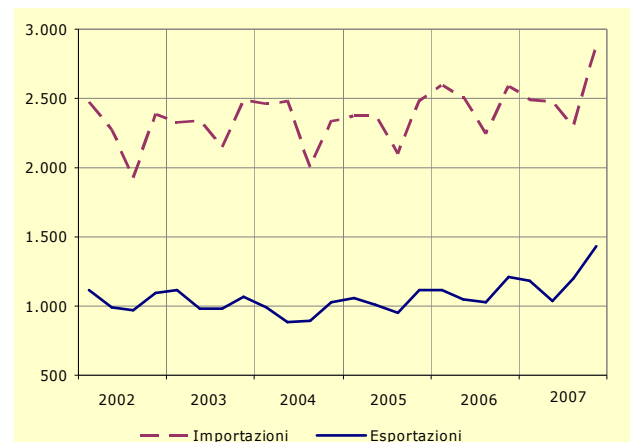
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Analizzando separatamente le importazioni e le esportazioni del settore agroalimentare emerge evidente un contesto di forte reattività e dipendenza tra i flussi in entrata, inseriti nel processo produttivo, e i flussi in uscita generati dalle esportazioni.

E' interessante evidenziare come a determinare un miglioramento o un peggioramento del saldo annuale complessivo siano, in generale, scostamenti nell'andamento dei flussi limitati a singoli trimestri. Le buone performance del 2007, ad esempio, sono riconducibili in gran parte ad una stasi delle importazioni agroalimentari tra il secondo e il terzo trimestre a fronte di una crescita più sostenuta delle esportazioni nel terzo trimestre. Tale scostamento ha contribuito a produrre, a livello annuale, una crescita delle esportazioni (+6,4%) superiore a quella delle importazioni (+2,8%).

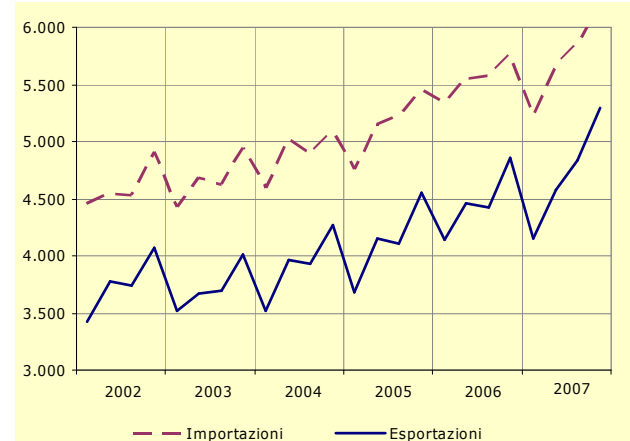
Come sarà analizzato più approfonditamente nel capitolo 6, le esportazioni sono cresciute in modo particolare per i prodotti caratterizzati da maggiore tipicità e valore aggiunto, che ricadono sotto la denominazione di made in Italy.

Il settore agricolo ha evidenziato, a partire dalla seconda metà del 2005, un forte incremento delle esportazioni. Nel 2007 la variazione positiva è stata pari al 10% a fronte di una crescita più contenuta delle importazioni (+2,8%). Considerando il medio periodo, tuttavia, la dinamica delle esportazioni presenta una crescita più ridotta con un tasso di variazione medio annuo dell'1,9%, leggermente inferiore a quello delle importazioni (+2,1%).

Fig. 5.4 - Dinamica delle esportazioni e importazioni dell'agricoltura*(dati trimestrali – milioni di euro correnti)*

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Passando all'industria alimentare il tasso di variazione medio annuo di medio periodo delle esportazioni presenta una maggiore dinamicità (+4,8%) assestandosi su una variazione leggermente superiore a quella delle importazioni (+4,2%). Nell'ultimo anno le esportazioni del settore industriale sono cresciute del 5,5% a fronte di una crescita delle importazioni del 3,2%.

Fig. 5.5 - Dinamica delle esportazioni e importazioni dell'industria alimentare*(dati trimestrali – milioni di euro correnti)*

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Mercati di destinazione e di provenienza

La tabella 5.2 evidenzia i principali paesi di destinazione dell'export agroalimentare di cui viene riportata la rispettiva variazione nell'ultimo anno.

E' evidente come quote rilevanti dell'export italiano siano assorbite da pochi paesi, primo tra tutti la Germania con un'incidenza pari al 20%, seguita da Francia, Usa e Regno Unito con quote superiori al 10%. Tutti gli altri paesi assorbono quote delle nostre esportazioni inferiori

al 5%. Per i principali paesi importatori le variazioni sono risultate in controtendenza rispetto al 2006, durante il quale si era registrata una crescita dell'export negli Stati Uniti ed una diminuzione verso Germania e Francia. Nel 2007, al contrario, le esportazioni verso questi ultimi due paesi presentano buoni tassi di crescita mentre si riducono dell'1,5% quelle indirizzate agli Stati Uniti. Tale flessione può essere ricondotta agli effetti prodotti dall'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro, che hanno reso meno competitivi i prodotti nazionali. E' importante sottolineare, d'altronde, come tale dinamica non riguardi i prodotti caratterizzati da una forte tipicità e valore aggiunto, come si vedrà nel prossimo capitolo.

Le esportazioni nazionali hanno mostrato una variazione molto positiva nella maggior parte dei paesi che assorbono una quota inferiore al 5% del nostro export. In particolare i maggiori incrementi sono stati riscontrati nei paesi dell'Est europeo, primo tra tutti la Polonia (con un balzo in avanti del 36%) seguito da Ungheria, Cecoslovacchia, Russia e Slovenia.

Tra i paesi con variazioni negative va evidenziato il Giappone. In effetti, l'euro, tra il 2002 e il 2007, si è rivalutato del 37% nei confronti dello Yen riducendo la competitività delle nostre esportazioni.

Tab. 5.2 - Principali paesi di destinazione dell'export e di provenienza dell'import agroalimentare in Italia
(quote calcolate su dati a valori correnti)

Esportazioni			Importazioni		
Paesi*	Quote 2007	Var% 2007/'06	Paesi*	Quote 2007	Var% 2007/'06
Germania	20,1	7,3	Germania	15,6	8,6
Francia	11,5	6,3	Francia	15,2	4,7
Stati Uniti	9,6	-1,5	Paesi Bassi	11,6	4,6
Regno Unito	9,4	10,3	Spagna	9,3	5,2
Spagna	4,6	3,8	Austria	3,5	5,5
Svizzera	4,4	7,8	Brasile	3,5	15,7
Austria	3,5	13,3	Belgio	2,9	2,7
Paesi Bassi	3,2	5,4	Danimarca	2,8	-7,8
Belgio	3,0	11,0	Argentina	2,7	15,2
Grecia	2,6	13,6	Regno Unito	2,3	8,7
Giappone	2,1	-1,1	Grecia	2,0	-14,4
Canada	1,9	3,5	Stati Uniti	2,0	25,0
Federazione russa	1,7	16,4	Ungheria	1,6	42,1
Danimarca	1,5	11,5	Polonia	1,5	-2,2
Polonia	1,5	36,3	Turchia	1,3	-21,0
Svezia	1,4	4,1	Irlanda	1,2	-8,4
Australia	1,1	8,4	Cinese, R.Pop.	1,2	36,0
Repubblica ceca	1,1	17,7	Tunisia	1,2	-16,2
Slovenia	1,0	14,5	Portogallo	1,0	-22,9
Ungheria	0,9	27,2	Ecuador	0,9	-5,1

*ordinati per la quota del 2007.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

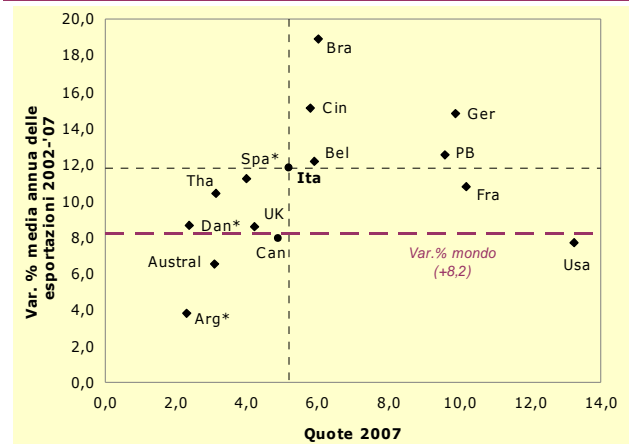
Quote di mercato

Secondo i dati *Comtrade* dell'Usda, che utilizzano il dollaro come valuta di riferimento, l'Italia occupa una posizione di rilievo nel mercato agroalimentare mondiale. Essa detiene una quota rilevante dell'export, pari al

5,2% nel 2007, superiore a quella di grandi paesi esportatori, territorialmente più estesi e con una forte vocazione agroalimentare, come Canada, Australia, Argentina. Il nostro posizionamento è molto positivo anche nei confronti di alcuni importanti *competitor* a livello europeo come Regno Unito e Spagna (fig. 5.6). Altri paesi con una quota di export a livello mondiale non distante da quella nazionale, sono il Belgio, la Cina e il Brasile che hanno evidenziato una forte competitività anche dal punto di vista dinamico con un tasso di variazione medio annuo molto elevato. In quest'ottica l'Italia ha presentato una variazione molto positiva (+11% medio annuo). Nell'ultimo anno, in particolare, la quota di mercato dell'Italia è passata da 3,7% a 5,2%.

Nel 2007, meglio dell'Italia hanno fatto non soltanto gli Stati Uniti, avvantaggiati dalla debolezza della loro valuta, ma anche la Francia, la Germania e i Paesi Bassi, che hanno guadagnato più di 2 punti e mezzo.

Fig. 5.6 - Principali paesi esportatori di prodotti agroalimentari nel mondo
(variazioni e quote calcolate su dati a valori correnti)



* Quota 2006 e variazione media annua 2001-2006
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Un-Comtrade

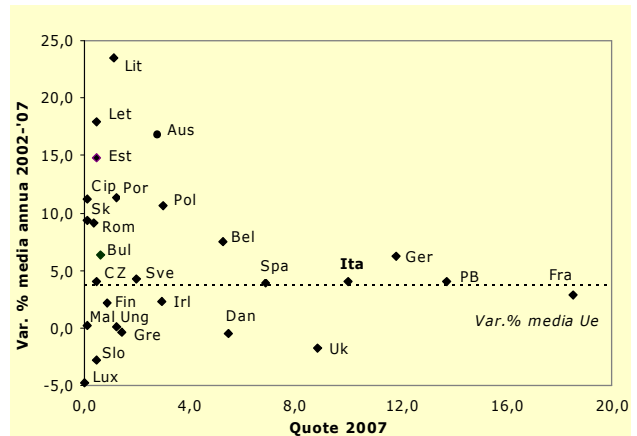
Gli Stati Uniti (13,2%), la Francia (10,2%), la Germania (9,9%) e i Paesi Bassi (9,6%) sono i paesi leader a livello mondiale. Tra questi, gli Usa presentano il tasso di crescita di medio periodo delle esportazioni più ridotto, ma con un valore comunque elevato (+7,7%), anche in rapporto al dato 2001-2006 pari al 3,6%. In effetti, le esportazioni statunitensi hanno mostrato nel 2007 un balzo in avanti molto significativo e superiore al 20%, favorito dalla progressiva svalutazione del dollaro che ha incrementato notevolmente la competitività dell'export.

Considerando i soli scambi dell'Ue a 25, nel 2007 l'Italia ha coperto una quota pari al 7% delle esportazioni di prodotti agroalimentari all'interno dell'Unione europea a 27 paesi, confermandosi al sesto posto nella graduatoria dei principali esportatori per il commercio interno all'area. L'Italia è preceduta in ordine da Paesi Bassi

(leader in Europa con il 17,4%), Germania (16%), Francia (14%), Belgio (9,7%) e Spagna (8%).

Per quanto riguarda, invece, gli scambi dell'Ue a 27 con i paesi terzi, l'Italia, con una quota pari al 10% delle esportazioni agroalimentari extra-Ue a 27, è al quarto posto, preceduta da Francia (18,5%), Paesi Bassi (13,7%) e Germania (11,8%).

Fig. 5.7 - Esportazioni di prodotti agroalimentari extra-Ue27, per quota dei paesi membri*
(variazioni e quote calcolate su dati a valori correnti)



*La quota è calcolata come rapporto fra le esportazioni agroalimentari extra-Ue27 del paese j e le esportazioni agroalimentari extra-Ue27 totali.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

La crescita media annua di medio periodo delle esportazioni nazionali oltre i confini comunitari è risultata in linea con quella dell'Ue a 27 (4%) e con quella di alcuni principali concorrenti come Paesi Bassi, Spagna e Francia (quest'ultima con una crescita più contenuta pari al 3%). La Germania e il Belgio hanno mostrato variazioni superiori alla media (6,2%) mentre il Regno Unito e la Danimarca hanno subito una flessione.

E' importante evidenziare come le variazioni più elevate contraddistinguono i paesi con una quota piuttosto ridotta delle esportazioni extra-Ue (inferiore al 4%). Molti di questi, con una crescita prossima o superiore al 10%, fanno parte dell'Est europeo, e soprattutto delle aree settentrionali (come evidenziato dal balzo in avanti di Lituania, Lettonia ed Estonia).

Passando all'analisi della bilancia commerciale, l'Italia risulta a livello di Ue a 27 uno dei paesi con il maggiore disavanzo (pari a circa 6 miliardi di euro, tab.5.4), seguita dalla Germania e dal Regno Unito: quest'ultimo paese mostra un deficit molto consistente anche in rapporto al volume totale degli scambi, con un saldo normalizzato pari a -38%. L'Ue a 27 evidenzia un disavanzo superiore ai 9 miliardi di euro che costituisce comunque solo l'1,7% del volume complessivo degli scambi dell'agroalimentare.

Tab. 5.3 - Esportazioni agroalimentari dell'Ue27 e quota per area di destinazione
(valori correnti e quote in %)

Paesi*	2007		
	milioni di euro	quota % intra-Ue27	quota % extra-Ue27
Paesi Bassi	46.841	81,9	18,1
Germania	42.643	82,9	17,1
Francia	42.091	72,8	27,2
Belgio	24.558	86,8	13,2
Spagna	21.903	80,6	19,4
Italia	21.500	71,3	28,7
Regno Unito	16.940	67,6	32,4
Danimarca	13.126	74,4	25,6
Polonia	9.373	80,4	19,6
Irlanda	8.491	78,5	21,5
Austria	7.453	77,0	23,0
Svezia	4.310	71,6	28,4
Ungheria	4.148	81,8	18,2
Repubblica Ceca	3.171	91,2	8,8
Portogallo	3.165	75,8	24,2
Grecia	3.040	71,7	28,3
Lituania	1.993	65,6	34,4
Slovacchia	1.431	95,1	4,9
Finlandia	1.165	55,4	44,6
Bulgaria	999	62,8	37,2
Slovenia	867	68,1	31,9
Romania	850	75,6	24,4
Lettonia	792	66,2	33,8
Lussemburgo	739	98,2	1,8
Estonia	658	59,1	40,9
Cipro	206	66,5	33,5
Malta	81	18,8	81,2
Ue27	282.533	78,1	21,9

*ordinati per il valore delle esportazioni nel 2007.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

I Paesi Bassi presentano una forte vocazione all'export e assumono il ruolo di leader a livello europeo con un avanzo superiore ai 17 miliardi di euro: un valore molto elevato anche in rapporto al volume complessivo degli scambi (23,4%). Al secondo posto si colloca la Francia con un avanzo superiore ai 9 miliardi di euro. I paesi leader hanno evidenziato, tuttavia, nel 2007 una crescita delle importazioni superiore a quella delle esportazioni, dato che accomuna la maggior parte dei paesi esaminati, ma non l'Italia. Molti paesi dell'Est europeo tra i quali Ungheria, Lituania, Lettonia, Slovenia, Repubblica Ceca e Romania hanno evidenziato, al contrario, una crescita delle esportazioni superiore a quella delle importazioni. In tale contesto l'Italia è stata caratterizzata da un buon incremento dei flussi in uscita (+8,2%) rispetto ai flussi in entrata (+3,9%).

Si nota inoltre che la proiezione all'export dell'Italia verso il resto del mondo è maggiore della media dell'Unione; in particolare, tra i quindici partner della vecchia Ue solo la Francia, il Regno Unito, la Svezia e la Grecia destinano ai paesi terzi una quota maggiore o uguale a quella italiana. Quest'orientamento, per quanto riguarda l'Italia, può ricondursi al ruolo del *made in Italy* agroalimentare, per il quale, come si vedrà nel prossimo

capitolo, la quota destinata dai paesi extra-Ue è ancora più elevata della media.

Tab. 5.4 - Bilancia commerciale agroalimentare dei paesi dell'Ue27
(valori correnti)

Paesi*	Esportazioni		Importazioni		Saldo Milioni di euro	Saldo norm. %
	Var. %	Var. % media annua	Var. %	Var. % media annua		
	2007/'06	2002-'07	2007/'06	2002-'07	2007	2007
Paesi Bassi	10,0	4,1	11,9	4,4	17.779	23,4
Francia	7,0	3,1	7,4	3,4	9.791	13,2
Danimarca	2,2	2,0	8,1	5,4	4.918	23,1
Belgio	9,4	4,4	11,8	4,4	3.367	7,4
Irlanda	1,2	4,5	10,2	6,0	3.115	22,5
Polonia	16,0	22,2	25,7	13,9	2.360	14,4
Ungheria	31,5	7,7	18,6	17,9	1.324	19,0
Lituania	32,7	26,9	24,0	20,9	418	11,7
Austria	8,0	11,4	11,2	7,7	234	1,6
Spagna	4,0	3,4	6,9	5,4	160	0,4
Bulgaria	15,3	10,3	48,6	18,8	-176	-8,1
Malta	-24,4	0,4	11,9	3,4	-307	-65,4
Estonia	31,2	15,5	34,4	15,0	-323	-19,7
Lettonia	34,0	26,5	22,7	16,3	-350	-18,1
Cipro	13,7	8,6	18,7	10,2	-550	-57,2
Slovenia	25,9	15,4	24,1	15,8	-668	-27,8
Slovacchia	9,2	24,4	24,8	17,7	-777	-21,3
Lussemburgo	2,1	2,6	4,9	3,8	-805	-35,3
Rep. Ceca	22,1	17,7	18,4	15,9	-1.088	-14,6
Finlandia	14,0	4,1	10,2	6,9	-1.655	-41,5
Romania	39,5	12,8	35,0	17,3	-2.114	-55,4
Grecia	7,1	2,9	11,8	6,2	-2.696	-30,7
Portogallo	18,2	9,3	13,0	4,1	-3.147	-33,2
Svezia	7,0	10,5	7,9	8,5	-3.545	-29,1
Italia	8,2	4,6	3,9	4,9	-6.142	-12,5
Germania	11,3	7,8	9,1	5,1	-7.907	-8,5
Regno Unito	5,7	1,1	5,2	4,5	-21.008	-38,3
Ue27	9,0	5,2	9,6	5,6	-9.792	-1,7

*ordinati per il valore del saldo nel 2007.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Ragioni di scambio, tassi di cambio e prezzi all'export

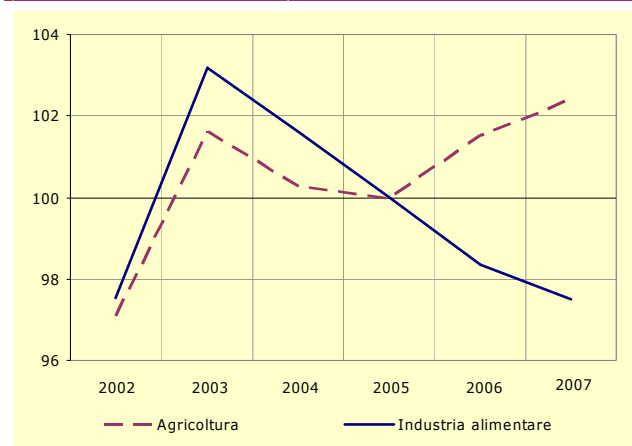
Un'indicazione dell'evoluzione della competitività del sistema agroalimentare italiano è fornita dall'andamento dell'indice della ragione di scambio internazionale (rapporto tra l'indice dei prezzi medi all'export e l'indice dei prezzi medi all'import). In linea generale, un aumento della ragione di scambio indica un miglioramento della posizione commerciale con l'estero¹³.

Analizzando separatamente l'industria alimentare e il settore agricolo si può evidenziare il diverso andamento che caratterizza la ragione di scambio tra il 2002 e il 2007. Entrambi gli indicatori mostrano una crescita sostenuta tra il 2002 ed il 2003, in corrispondenza dell'introduzione della moneta unica. A partire dal

¹³ L'aumento può derivare da diversi fattori: un incremento del valore unitario dei flussi in uscita superiore a quello dei flussi in entrata, oppure una relativa stabilità del valore unitario delle esportazioni a fronte di una diminuzione del valore unitario delle importazioni ed infine una flessione del valore unitario all'export inferiore a quella del valore unitario all'import. In ogni caso questi andamenti sono interpretabili come un miglioramento della competitività.

2004, la ragione di scambio dell'industria ha evidenziato un andamento decrescente, mentre quella del settore agricolo, pur caratterizzata da una forte ciclicità nel corso dell'anno, ha mostrato un progressivo miglioramento.

Fig. 5.8 - Ragioni di scambio internazionali
(indici trimestrali, 2005=100)



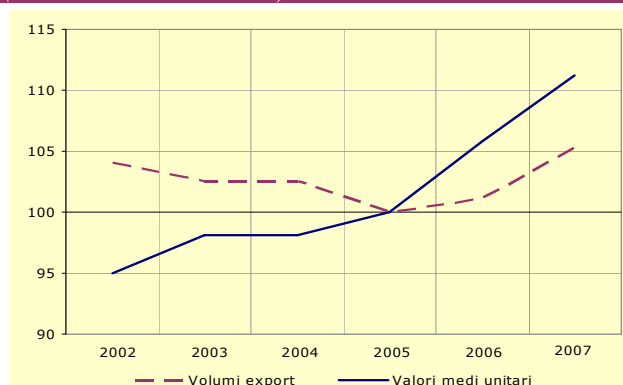
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Nel valutare l'andamento della ragione di scambio, si deve tenere presente anche l'effetto sui prezzi delle variazioni dei tassi di cambio dell'euro rispetto alle valute dei principali partner internazionali. In particolare, tra il 2001 ed il 2007, l'euro si è apprezzato del 45% rispetto al dollaro statunitense, del 37% rispetto allo yen giapponese, del 9% rispetto alla sterlina inglese¹⁴. L'apprezzamento del cambio ha come principale effetto atteso una perdita di competitività, sul mercato nazionale, dei beni interni rispetto ai beni importati, per i quali i prezzi espressi in euro si riducono. La ragione di scambio internazionale tende quindi ad aumentare per effetto della diminuzione del denominatore del rapporto, cioè dei prezzi all'importazione (in euro), a parità dei prezzi all'esportazione. D'altro lato, è possibile registrare una perdita di competitività anche sui mercati esteri (fuori area-euro), dove i prodotti italiani sono venduti a prezzi più elevati, una volta convertiti in valuta corrente. I nostri operatori all'export potrebbero essere, quindi, spinti a ridurre i prezzi dei prodotti esportati, al fine di contrastare l'effetto del tasso di cambio e recuperare competitività. In questo caso, la ragione di scambio potrebbe restare stabile o addirittura ridursi, qualora il numeratore dovesse subire una contrazione superiore a quella del denominatore.

Analizzando distintamente l'andamento dei valori unitari e dei volumi esportati nel settore agricolo ed industriale si nota una tendenziale crescita dei valori unitari. In entrambi i casi quindi l'apprezzamento dell'euro non ha comportato una stabilizzazione o una riduzione dei valori unitari all'export, che sono invece cresciuti. Inoltre, per il settore agricolo tale incremento è stato molto superiore (+17% tra il 2002 ed il 2007) a quello della

fase industriale (+6,5%) e la crescita dei valori unitari (+17%) all'export è risultata superiore rispetto a quella dei valori unitari all'import (+11%) determinando un miglioramento della ragione di scambio; quest'ultimo fenomeno ha prodotto, tuttavia, fino al 2005, una diminuzione dei volumi esportati, tornati però a crescere a partire dal 2006. In effetti, l'export del settore agricolo è riuscito, negli ultimi due anni, ad ottenere un incremento dei volumi esportati nonostante l'apprezzamento dell'euro e la crescita dei valori unitari.

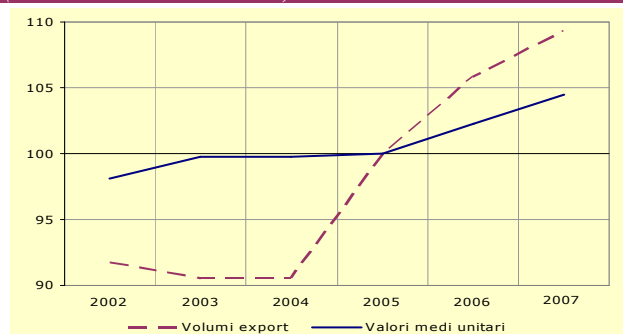
Fig. 5.9 - Dinamica dei volumi e dei prezzi all'esportazione in agricoltura
(indici trimestrali 2005=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Tale dinamica è stata ancora più marcata nell'industria alimentare dove la crescita dei volumi esportati (+19% tra il 2002 e il 2007) è stata molto sostenuta, nonostante la flessione della ragione di scambio nell'industria alimentare, a partire dal 2004, non è stata determinata quindi da una flessione dei prezzi all'export, che sono invece cresciuti, ma da un superiore incremento dei prezzi all'import. In particolare tra il 2004 e il 2007 il valore unitario dei flussi in uscita è cresciuto del 4,7%, mentre quello dei flussi in entrata ha registrato un balzo in avanti del 9,2%. La competitività delle produzioni nazionali sembra quindi resistere nonostante la crescita dei valori unitari e dei prezzi di vendita grazie alla presenza di produzioni ad elevato valore aggiunto e di qualità elevata.

Fig. 5.10 - Dinamica dei volumi e dei prezzi all'esportazione nell'industria alimentare
(indici trimestrali, 2005=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

¹⁴ Fonte Ufficio Italiano dei Cambi.

6. MADE IN ITALY

Performance delle esportazioni del *made in Italy* agroalimentare

Il *made in Italy* è costituito da un paniere di prodotti sia freschi sia trasformati che rappresentano l'eccellenza nell'agroalimentare nazionale e ai quali viene riconosciuta una forte tipicità, dato il loro stretto legame con il territorio, e per i quali l'Italia può godere di vantaggi competitivi legati a fattori quali l'ambiente, i sistemi produttivi e le tradizioni locali. Nell'aggregato del *made in Italy* agroalimentare, costruito secondo i criteri indicati nelle note metodologiche, si distinguono 11 gruppi di prodotti che, nel complesso, incidono per il 62% sulle esportazioni totali del settore agroalimentare del 2007.

Tab. 6.1- Esportazioni in valore del *made in Italy*

Prodotti	Milioni di euro	Quota %*	Variazione %	Tvma %
	2007	2007/'06	2007/'06	2002-'07
Vino	3.478	23,7	8,9	4,4
Frutta fresca escl. agrumi	2.099	14,3	11,9	1,7
Pasta	1.542	10,5	12,0	3,7
Prodotti dolciari	1.328	9,0	27,9	10,9
Formaggi e latticini	1.323	9,0	9,3	5,1
Legumi e ortaggi inscatolati	1.300	8,8	12,4	1,7
Olio di oliva	1.053	7,2	-17,3	8,3
Prodotti panetteria e biscotteria	967	6,6	-11,7	2,9
Carni suine prep. e salumi	790	5,4	6,8	5,5
Succhi di frutta e ortaggi	429	2,9	19,1	3,2
Risi	389	2,6	13,4	4,7
Made in Italy	14.700	62,3	7,6	4,4

* per i prodotti, le quote sono calcolate sul totale *made in Italy*, per l'aggregato *made in Italy* sul commercio estero agroalimentare totale.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Tab. 6.2 - Dinamica delle esportazioni del *made in Italy* in valore unitario e quantità

Prodotti	var. % 2007/'06		
	quantità	valore	val. unit.
Vino	2,7	8,9	6,0
Frutta fresca escl. agrumi	4,8	11,9	6,7
Pasta	2,0	12,0	9,7
Prodotti dolciari	5,9	27,9	20,7
Formaggi e latticini	5,8	9,3	3,2
Legumi e ortaggi inscatolati	4,9	12,4	7,1
Olio di oliva	1,0	-17,3	-18,1
Prodotti panetteria e biscotteria	-3,1	-11,7	-8,9
Carni suine prep. e salumi	3,1	6,8	3,5
Succhi di frutta e ortaggi	4,5	19,1	14,0
Risi	0,4	13,4	13,0
Made in Italy	3,8	7,6	3,6

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Il 2007 è risultato particolarmente favorevole per le esportazioni di questo aggregato che sono cresciute del 7,6%, un incremento superiore a quello delle esportazioni del settore agroalimentare considerato nel suo complesso (+6,4%) e in linea con il totale delle esportazioni nazionali (+8%).

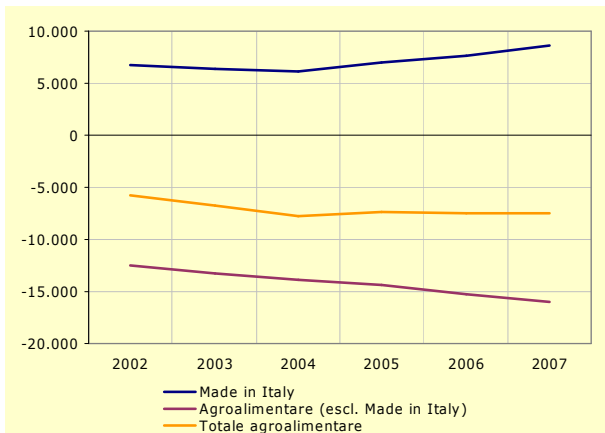
Le esportazioni del *made in Italy* sono trainate in valore dal vino (23% dell'aggregato) che ha fatto segnare un incremento ragguardevole (+9%) e doppio rispetto alla variazione media annua del quinquennio (pari al 4,5%). Tra i diversi comparti, quello che ha registrato l'incremento più marcato, anche in valore assoluto, è quello dei prodotti dolciari con una crescita del 28% rispetto al 2006: tale risultato è stato determinato principalmente da un forte aumento dei valori unitari (+20%), accompagnato da una buona crescita dei volumi esportati (+5,9%).

Questo parallelo incremento delle quantità e del valore unitario ha caratterizzato la quasi totalità dei comparti del *made in Italy*, che risultano competitivi sul mercato internazionale non in virtù di strategie legate alla riduzione del prezzo di vendita, ma all'elevato valore aggiunto e livello qualitativo delle produzioni nostrane. Gli unici comparti che hanno evidenziato performance negative, sono quelli dell'olio d'oliva e dei prodotti della panetteria e biscotteria. Quello dell'olio, in particolare, è il comparto che ha evidenziato il peggior andamento con una contrazione del valore delle esportazioni pari al 17% andando così a condizionare in modo negativo le performance complessive dell'aggregato del *made in Italy* ed è interamente imputabile al crollo del valore unitario (-18%) a fronte di un volume esportato in lieve aumento (+1%). Tale dinamica del prezzo è ascrivibile ad una ripresa dell'offerta internazionale di prodotto, dopo la crisi che aveva investito la produzione in Spagna e in Grecia determinando una forte lievitazione dei prezzi nel 2006.

La figura 6.1 mostra il buon andamento del saldo commerciale del *made in Italy*, con un avanzo in forte crescita nel 2007 (+11,5%), anno in cui raggiunge un valore pari a 8.563 milioni di euro.

Il progressivo miglioramento del saldo commerciale di questo aggregato si contrappone al peggioramento del disavanzo del resto del settore agroalimentare (che cresce nel 2007 dell'8,1%). Il *made in Italy* sostiene, in sostanza, l'andamento della bilancia commerciale dell'agroalimentare nazionale determinando nel 2007 un buon miglioramento del disavanzo totale, che si riduce del 5,2%.

Fig. 6.1- Dinamica del saldo del *made in Italy* e dell'agroalimentare nel complesso
(migliaia di euro, valori correnti)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Il saldo normalizzato del *made in Italy*, considerato nel suo complesso, mostra un lieve miglioramento nell'ultimo quinquennio, passando dal 40,4% del 2002 al 41,1% del 2007. Il saldo normalizzato mette in luce i comparti in cui l'Italia è un paese quasi esclusivamente esportatore, come nel caso della pasta, del vino, per i quali l'indice assume valori superiori a 80, o prevalentemente esportatore, come per riso e salumi, che presentano un valore dell'indicatore elevato (compreso tra 70 e 80). Tali comparti, tuttavia, (ad eccezione del riso) hanno evidenziato una diminuzione del saldo normalizzato, che si contrappone alla crescita sostenuta di altri come quelli della frutta fresca, dei succhi di frutta e in modo particolare dei prodotti dolciari, le cui esportazioni sono cresciute del 68% nell'ultimo quinquennio.

Tab. 6.3 - Saldo normalizzato, esportazioni e importazioni di alcuni comparti del *made in Italy**
(saldo e variazioni calcolati su dati a valori correnti)

Prodotti	Saldo normalizzato		Export Import	
	2007	2002	var. %	2007/'02
Pasta	94,4	97,0	19,6	153,7
Vino	81,9	85,6	23,8	59,0
Risi	76,5	75,9	26,0	34,2
Carni suine prep. e salumi	69,0	72,3	30,4	58,8
Legumi e ortaggi inscatolati	60,5	61,6	9,0	11,4
Frutta fresca escl. agrumi	36,6	33,6	8,9	9,9
Succhi di frutta e ortaggi	34,7	27,7	17,2	8,0
Prodotti panetteria e biscotteria	34,3	49,5	15,4	51,0
Prodotti dolciari	18,5	0,3	67,6	28,8
Formaggi e latticini	-2,1	-7,5	28,0	12,6
Olio di oliva	-9,7	-11,7	48,8	39,8
Made in Italy	41,1	40,4	23,8	25,5

* medie 2001-2002 e 2006-2007 e variazioni complessive tra i due periodi.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Tra i settori caratterizzati da un saldo negativo, quello dei formaggi e latticini ha evidenziato un miglioramento del saldo normalizzato rispetto al dato di inizio del

quinquennio, grazie ad una crescita sostenuta delle esportazioni. Il comparto dell'olio ha mostrato, invece, un miglioramento meno consistente, considerando soprattutto che nel 2006 il valore del saldo normalizzato era migliorato al -6,7%, per poi ridiscendere nel 2007 fino al -9,7%; tale peggioramento è determinato da una riduzione dei prezzi all'export superiore a quella dei prezzi all'import piuttosto che da variazioni dei volumi in entrata e in uscita.

L'esame della variazione subita dalla ragione di scambio nell'ultimo quinquennio evidenzia un lieve miglioramento per l'intero aggregato (+2,2%). Tale incremento è determinato da un aumento dei valori unitari all'export (+12% tra il 2002 e il 2007) superiore a quella dei prezzi all'import (+9,8%). E' interessante evidenziare come la dinamica crescente dei valori unitari all'export contraddistingua anche le esportazioni nei confronti dei paesi terzi, in contro tendenza rispetto alla rivalutazione del tasso di cambio euro-dollaro.

Tab. 6.4 - Variazioni delle ragioni di scambio, dei prezzi all'import e all'export

Prodotti	Ragione di scambio*	Prezzi all'import	Prezzi all'export
	Variazione % 2007/'02**		
Vino	21,7	-11,2	9,8
Legumi e ortaggi inscatolati	14,9	-2,9	11,9
Pasta	-1,0	7,6	7,1
Risi	27,4	-19,6	2,8
Carni suine prep. e salumi	0,1	0,4	0,7
Frutta fresca escl. agrumi	14,1	-5,3	8,1
Prodotti panetteria e biscotteria	3,9	3,2	7,9
Succhi di frutta e ortaggi	-10,6	16,7	3,6
Formaggi e latticini	5,3	-5,7	-0,8
Prodotti dolciari	-7,5	5,5	-2,4
Olio di oliva	-5,4	54,5	45,7
Made in Italy	2,2	9,8	12,2

*indice dei valori medi unitari all'export/valori medi unitari all'import.

**medie 2001-2002 e 2006-2007 e variazioni complessive tra i due periodi.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Tab. 6.5 - Variazioni delle ragioni di scambio, dei prezzi all'import e all'export verso Paesi terzi

Prodotti	Ragione di scambio*	Prezzi all'import	Prezzi all'export
	Variazione % 2007/'02**		
Vino	44,9	-18,2	18,6
Legumi e ortaggi inscatolati	12,6	2,5	14,7
Pasta	-14,1	23,5	7,6
Risi	57,2	-18,9	29,9
Carni suine prep. e salumi	-8,6	0,8	-8,1
Frutta fresca escl. agrumi	11,6	-14,8	-4,8
Prodotti panetteria e biscotteria	7,8	4,4	14,0
Succhi di frutta e ortaggi	-35,7	64,0	5,7
Formaggi e latticini	9,8	-9,6	-0,7
Prodotti dolciari	22,0	-25,3	-6,9
Olio di oliva	-9,2	61,7	46,1
Made in Italy	-1,0	26,2	23,3

*indice dei valori medi unitari all'export/valori medi unitari all'import.

**medie 2001-2002 e 2006-2007 e variazioni complessive tra i due periodi.

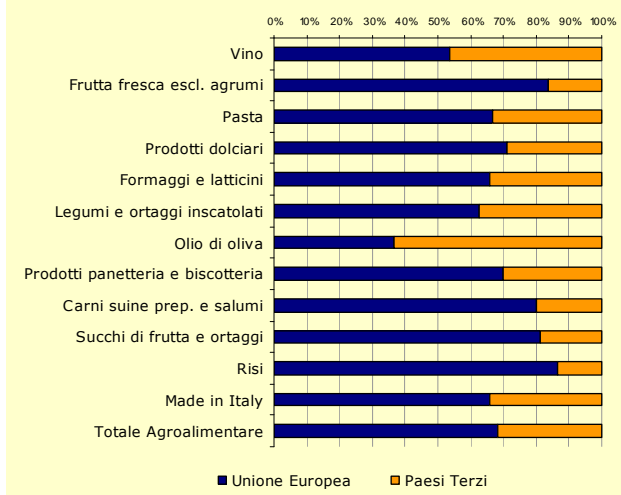
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

In teoria, l'apprezzamento dell'euro dovrebbe portare ad una certa stabilità dei prezzi all'export, accompagnata da una diminuzione dei prezzi all'import con un conseguente miglioramento della ragione di scambio. Si assiste al contrario ad un aumento dei valori unitari dei flussi in uscita, che indica come i produttori italiani non abbiano utilizzato una strategia di contenimento dei prezzi per aumentare la competitività delle esportazioni rivolte verso i Paesi terzi. E' ragionevole desumere, al contrario, che l'incremento del cambio abbia prodotto una selezione interna al paniere dell'export che ha favorito i prodotti a maggiore valore aggiunto e maggiormente riconoscibili grazie a strategie di marketing più aggressive.

Per stabilire quanto l'apprezzamento dell'euro abbia inciso sui valori unitari all'export del *made in Italy* è interessante, in primo luogo, confrontare la quota di export dell'aggregato assorbita distintamente dai paesi terzi e dall'Ue. La figura 6.2 evidenzia come nel 2007 il 66% dell'export dell'aggregato venga assorbito dai paesi dell'Ue a 27. Tra i vari comparti, solo quello dell'olio evidenzia una maggiore incidenza della quota di export destinata ai paesi terzi (63%), mentre il vino è caratterizzato da un buon equilibrio tra le due diverse tipologie di destinazione. Le esportazioni degli altri comparti sono assorbite prevalentemente dai paesi dell'Unione europea con quote che sfiorano o superano l'80% per i settori delle carni suine preparate e dei salumi, dei succhi di frutta, della frutta fresca.

A livello di Ue i principali paesi importatori del *made in Italy* sono Germania, Francia e Regno Unito che assorbono da soli il 60% dell'export italiano diretto verso l'Unione: la Germania, in particolare, è al primo posto per la maggior parte dei comparti come paese importatore.

Fig. 6.2 – Quota delle esportazioni del *made in Italy* verso Ue e Paesi terzi, 2007
(quote percentuali calcolate sui valori correnti)



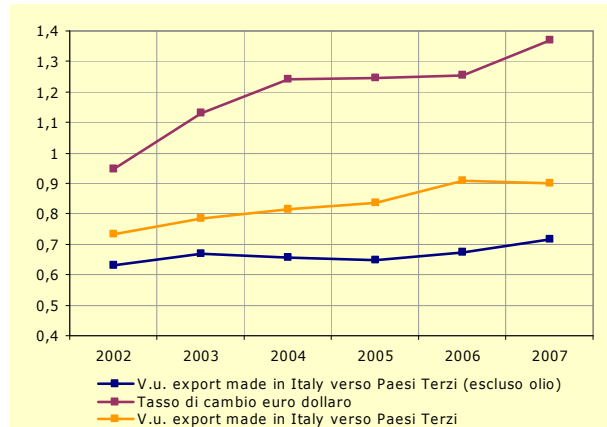
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Il 34% dell'export del *made in Italy* è orientato verso i Paesi terzi e viene assorbito per il 50% da Usa, Svizzera e Giappone. Gli Stati Uniti assorbono una quota consistente delle esportazioni rivolte verso i paesi terzi (30,2%) e sono al primo posto, come paese importatore, per la maggior parte dei comparti.

Considerando la quota delle esportazioni complessive del *made in Italy* la Germania (20,1%) risulta al primo posto, seguita dalla Francia (11,5%), mentre gli Usa (9,6%) occupano il terzo posto con una quota molto simile a quella del Regno Unito (9,4).

Confrontando l'evoluzione dei tassi di cambio con il valore unitario delle esportazioni del *made in Italy* (fig. 6.3) è possibile evidenziare come i prezzi tendano a crescere nell'ultimo triennio, nonostante la rivalutazione dell'euro nei confronti del dollaro. In particolare, anche nel 2007 se si esclude il comparto dell'olio d'oliva, che ha registrato fluttuazioni anomale nel triennio, il valore unitario delle esportazioni mantiene un andamento crescente.

Fig. 6.3 – Dinamica del valore unitario delle esportazioni e del tasso di cambio euro/dollaro



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Ismea e Ufficio Italiano Cambi

Concentrandosi, poi sulle sole esportazioni del *made in Italy* dirette verso gli Stati Uniti (tab. 6.8) ed escludendo il comparto dell'olio, i valori unitari risultano stabili nel 2007 (+0,1%) ma accompagnati da una buona crescita dei volumi esportati (+4,1%). Nel complesso, quindi, gli esportatori avrebbero puntato su una strategia di contenimento degli aumenti dei prezzi, che ha consentito di aumentare i volumi venduti su questo importante mercato di destinazione. E' interessante evidenziare, d'altronde, come molti comparti siano stati caratterizzati da una parallela crescita dei valori unitari e dei volumi esportati. E' il caso della frutta fresca, della pasta, dei formaggi, e delle carni suine. Anche il comparto dei prodotti dolciari ha mostrato un forte incremento dei valori unitari, evidenziando un aumento del valore complessivo delle esportazioni, nonostante la flessione dei volumi esportati. Il vino ha registrato invece un comportamento in linea con l'effetto euro, mostrando

una diminuzione dei valori unitari compensata da un forte incremento dei volumi esportati.

E' evidente quindi come la dinamica dei singoli comparti, pur influenzata dall'andamento del cambio, sia determinata anche da altri fattori quali la qualità e la tipicità delle nostre produzioni, che hanno evidenziato in tutti i comparti ad eccezione dell'olio e dei prodotti della panetteria un incremento significativo del valore delle esportazioni verso gli Stati Uniti.

Tab. 6.6 – Principali paesi Ue importatori del *made in Italy*

Prodotti	Quota % dell'export del <i>made in Italy</i> verso i paesi dell'Ue27				
	1°	2°	3°	Primi 3 paesi	altri
Vino	Ger	UK	Dan	39,3	24,7
Frutta fresca escl. agrumi	Ger	UK	Fra	38,5	8,8
Pasta	Ger	Fra	UK	26,2	20,9
Prodotti dolciari	Fra	Ger	UK	25,4	15,4
Formaggi e latticini	Fra	Ger	UK	24,0	23,0
Legumi e ortaggi inscatolati	UK	Ger	Fra	30,4	27,6
Olio di oliva	Ger	UK	Fra	35,1	17,5
Prodotti panetteria e biscotteria	Ger	Fra	UK	25,0	24,8
Carni suine prep. e salumi	Ger	Fra	UK	27,7	25,7
Succhi di frutta e ortaggi	Ger	Fra	UK	40,5	16,5
Risi	Fra	Ger	Bel	22,8	20,0
Made in Italy verso Ue a 27	Ger	Fra	UK	29,4	16,9
Made in Italy verso Mondo	Ger	Fra	UK	20,1	11,5

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Tab. 6.7 – Principali Paesi terzi importatori del *made in Italy*

Prodotti	Quota % dell'export del <i>made in Italy</i> verso i Paesi Terzi				
	1°	2°	3°	Primi 3 paesi	altri
Vino	Usa	Svi	Can	51,4	13,6
Frutta fresca escl. agrumi	Russia	Svi	Norv	22,4	22,2
Pasta	Usa	Giap	Svi	33,1	12,3
Prodotti dolciari	Usa	Svi	Russia	11,0	9,1
Formaggi e latticini	Usa	Svi	Giap	49,0	18,7
Legumi e ortaggi inscatolati	Usa	Giap	Aus	13,2	9,7
Olio di oliva	Usa	Can	Giap	57,0	8,7
Prodotti panetteria e biscotteria	Usa	Svi	Ar Saud	20,8	14,1
Carni suine prep. e salumi	Svi	Usa	Giap	27,5	27,2
Succhi di frutta e ortaggi	Giap	Svi	Usa	24,8	9,1
Risi	Turchia	Svi	Usa	26,9	15,6
Made in Italy verso Paesi Terzi	Usa	Svi	Giap	30,2	13,7
Made in Italy verso Mondo	Usa	Svi	Giap	9,6	4,4

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Tab. 6.8 – Dinamica delle esportazioni del *made in Italy* verso gli Stati Uniti

Prodotti	USA		
	Var. '07/06		
	Quant.	Val.	Val. un.
Vino	7,9	2,5	-5,0
Frutta fresca escl. agrumi	60,9	70,8	6,1
Pasta	1,5	12,0	10,3
Prodotti dolciari	-2,3	6,9	9,3
Formaggi e latticini	4,6	14,2	9,1
Legumi e ortaggi inscatolati	-6,2	0,3	6,8
Olio di oliva	0,3	-20,2	-20,5
Prodotti panetteria e biscotteria	-12,5	-27,6	-17,2
Carni suine prep. e salumi	13,9	15,7	1,5
Succhi di frutta e ortaggi	29,8	15,6	-10,9
Risi	17,6	14,5	-2,6
Made in Italy	3,7	-2,1	-5,6
Made in Italy (olio escluso)	4,1	4,1	0,1

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

7. INTERNAZIONALIZZAZIONE

Proiezione internazionale delle imprese agroalimentari

Le imprese esportatrici dell'industria alimentare sono risultate in lieve aumento nel 2005¹⁵ (+1% rispetto al 2004), in controtendenza rispetto a quanto riscontrato nel resto dell'industria manifatturiera (con una flessione del 2,4%) e del resto dell'economia (-1,4%).

L'industria alimentare, tuttavia, evidenzia un gap nei confronti del resto dell'industria manifatturiera, rappresentando dalla bassa incidenza delle imprese esportatrici sulle imprese attive del settore, pari rispettivamente al 10% e al 18%.

Tale fenomeno può essere imputato alla ridotta dimensione delle unità produttive che operano nel settore alimentare nazionale. Sono, infatti, soprattutto le imprese di grandi dimensioni ad aprirsi con più facilità ai mercati esteri e tale affermazione è sostenuta dai dati relativi all'occupazione nelle imprese alimentari esportatrici, che nonostante l'esigua percentuale sul totale, occupano quasi il 50% degli addetti del settore.

Considerando d'altronde le imprese attive con più di 10 addetti, l'incidenza delle esportatrici cresce in modo considerevole, superando il 40%. Le unità al di sotto dei 10 addetti, che in termini di numerosità costituiscono più dell'80% delle imprese dell'industria alimentare, mostrano al contrario un propensione all'export assai scarsa (intorno al 5%).

Tab. 7.1 - Addetti e numero di imprese esportatrici in Italia, 2005

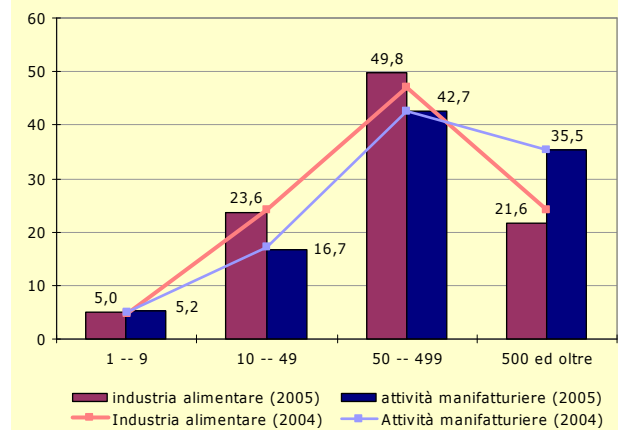
	Industria alimentare	Attività manifatturiere	Totale economia
Imprese	7.282	95.056	179.097
in % delle imprese attive nel settore	10,1	18,0	4,0
in % delle imprese esportatrici del tot economia	4,1	53,1	100
Addetti	220.779	2.851.553	4.738.969
in % degli addetti nelle imprese del settore	47,5	61,7	27,9
in % degli addetti nelle imprese del tot economia	4,7	60,2	100

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

È importante evidenziare come la quota più rilevante del fatturato derivante dalle esportazioni (49,8%) sia stato generato nella classe dimensionale da 50 a 499 addetti: le grandi imprese, con più di 550 addetti, generano il 21% del fatturato, quelle da 10 a 49 il 16,7%, mentre le imprese al di sotto dei 10 addetti partecipano solo per il 5%. In un contesto di incremento delle esportazioni alimentari (il 2005 ha visto un +5,1 rispetto al 2004), si è verificata una diminuzione della quota di fatturato all'export generato dalle grandi imprese con più di 500 addetti (-2,5) a favore delle imprese della classe da 50 a 499 addetti (+2,8%). Tale dinamica non è riscontrabile nel resto dell'industria manifatturiera, dove

l'incidenza delle varie classi sul fatturato da esportazione è rimasta stabile.

Fig. 7.1 – Valore delle esportazioni per classe di addetti delle imprese esportatrici, 2005 (in % del totale)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Il 93% delle imprese alimentari esportatrici realizza scambi commerciali in Europa. Anche l'America (34%) e l'Asia (25%) rappresentano degli importanti mercati di sbocco per le imprese alimentari mentre a seguire troviamo l'Oceania (13,6%) e l'Africa (11,1%). Tale distribuzione è rimasta sostanzialmente inalterata rispetto al 2004; da sottolineare solo un lieve incremento delle imprese che esportano in Asia +1,1%.

L'orientamento geografico delle attività di export delle imprese operanti nel settore alimentare rispecchia quello generalmente assunto dall'industria manifatturiera nel complesso, sebbene per quest'ultima si rilevi un'apertura maggiore verso Africa e Asia.

Investimenti diretti esteri

Il 2006 è risultato un anno particolarmente dinamico per gli investimenti diretti all'estero (Ide), che sono più che raddoppiati rispetto al 2005, per l'economia considerata nel suo complesso. La crescita consistente di tale tipologia di investimento che si riscontra anche per l'agroalimentare (+47%) ha caratterizzato tuttavia solo l'industria alimentare.

Tab. 7.2 - Flussi di investimenti diretti lordi dell'Italia all'estero, 2006

Settori	Milioni di euro	% del totale economia	Variazione %	
			2006 / '05	2001-'06
Agroalimentare	720	1,1	47,2	-7,2
Agricoltura	51	0,1	-35,4	6,5
Industria alimentare	669	1,0	63,2	-8,2
Totale economia	65.558	100	113,4	5,9

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Ice e Uic

¹⁵ Ultimi dati disponibili.

Il numero di partecipazioni italiane in imprese estere è uno dei più elevati del comparto manifatturiero e si caratterizza per essere in massima parte rappresentato da partecipazioni di controllo. Si riscontra, tuttavia, una forte flessione delle imprese estere con partecipazione di controllo negli ultimi anni: il loro numero è passato dalle 576 unità de 2005 alle 415 del 2006, riducendosi del 28%.

La consistenza dei lavoratori impiegati nell'industria alimentare estera si è ridotta, di conseguenza in modo considerevole, passando dai 116 mila addetti del 2005 ai 61 mila del 2006: da tale flessione si può desumere una diminuzione degli investimenti soprattutto in imprese di grandi dimensioni (con in media più di 300 addetti).

Tab. 7.3 - Imprese estere a partecipazione italiana di controllo

Settori	Imprese		Addetti		Fatturato	
	Unità		Migliaia		Milioni euro	
	2001	2006	2001	2006	2001	2006
Industria alimentare	510	415	112	61	19.293	12.752
Attività manifatturiere	3.716	4.250	658	673	111.442	124.261
Totale economia	13.151	14.150	839	873	216.190	255.784

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Ice

Per quanto riguarda l'attrattività del settore agroalimentare italiano, si evidenziano sia un ammontare complessivo dei flussi degli investimenti esteri verso l'Italia molto superiore a quello degli investimenti in uscita, sia la forte crescita dei flussi di Ide in entrata verificatasi nel quinquennio 2001-2006 (tasso di variazione medio annuo pari a +29,6%), che ha interessato soprattutto la componente agricola.

Nel 2006, tuttavia, gli investimenti esteri nel settore agroalimentare hanno subito una riduzione piuttosto consistente (-8%). Tale dinamica è attribuibile alla riduzione degli investimenti esteri nel settore agricolo, che come visto in precedenza mostra una flessione anche degli investimenti in uscita dall'Italia (-35%). Gli investimenti nel settore industriale mostrano, invece, un buon incremento (+6,8%).

Tab. 7.4 - Flussi di investimenti diretti lordi dall'estero in Italia, 2005

Settori	Milioni di euro	% del totale economia	Variazione	Var. % media
			%	annua
2006			2006/'05	2001-'06
Agroalimentare	8.605	5,3	-8,0	29,6
Agricoltura	2.284	1,4	-33,5	23,5
Industria alimentare	6.321	3,9	6,8	33,2
Totale economia	162.662	100	18,0	29,0

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Ice e Uic

NOTE METODOLOGICHE

Variazioni percentuali medie annue

In questa pubblicazione i tassi di variazione medi annui del periodo 2002-2007 sono calcolati, ove non sia altrimenti specificato, considerando come valore iniziale la media degli anni 2001-2002 e come valore finale la media degli anni 2006-2007. Infatti, a causa delle forti oscillazioni che molte variabili economiche presentano da un anno all'altro, soprattutto in agricoltura, l'utilizzo del valore medio del biennio, sia per il dato iniziale sia per quello finale, evita di prendere in considerazione dati riferiti a situazioni eccezionali, quando si analizzano le tendenze medie del periodo di riferimento.

Il **tasso di variazione medio annuo** indica quanto in media è stato l'incremento o il decremento relativo da un determinato anno a un altro. Il procedimento per calcolare il tasso di variazione medio annuo si basa sui numeri indici concatenati; si trova, infatti, prima l'indice medio utilizzando la media geometrica:

$$\sqrt[n-1]{\frac{a_n}{a_1}}$$

Sottraendo 1 al valore trovato si ha la differenza relativa, ossia la variazione relativa media annua, che è quindi data da:

$$\sqrt[n-1]{\frac{a_n}{a_1}} - 1$$

e che, moltiplicato per 100, dà la variazione percentuale media annua:

$$\left(\sqrt[n-1]{\frac{a_n}{a_1}} - 1 \right) * 100$$

dove

$t=1, \dots, n$ è il periodo considerato;

a_n è il valore finale;

a_1 è il valore iniziale;

$n-1$ sono gli incrementi di una serie di n termini.

Valore aggiunto, produzione, consumi intermedi ai prezzi di base

I **dati nazionali** per il valore aggiunto (VA), la produzione e i consumi intermedi provengono dai Conti Nazionali (CN) elaborati dall'Istat.

Nel 2005 l'Istat ha effettuato una profonda revisione delle serie storiche. In particolare, nella costruzione dei nuovi conti sono incorporati i risultati dei censimenti generali 2000-2001 e di nuove indagini. Inoltre, è stato modificato il trattamento dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (Sifim) con un im-

patto sui consumi intermedi dei settori. E' poi stata adottata la nuova classificazione Ateco 2002. Infine, è stato introdotto il metodo degli indici a catena per la misura delle dinamiche reali degli aggregati economici annuali.

A quest'ultimo riguardo, nella nuova metodologia, le misure in volume di ciascun anno vengono costruite sulla base dei prezzi dell'anno precedente, a differenza delle precedenti stime reali che si fondavano su un sistema di prezzi di un anno base fisso.

Denominando con la lettera A il generico aggregato economico (valore aggiunto, consumi intermedi, produzione, etc.), il cui valore ai prezzi dell'anno precedente si ottiene nel modo seguente:

$$A_{p_{t-1}}^t = \sum_{i=1}^n q_t^i * p_{t-1}^i = \sum_{i=1}^n q_t^i * p_t^i \left/ \frac{p_t^i}{p_{t-1}^i} \right.$$

dove

$$\frac{p_t^i}{p_{t-1}^i} = \frac{q_t^i * p_t^i}{q_t^i * p_0^i} \left/ \frac{q_{t-1}^i * p_{t-1}^i}{q_{t-1}^i * p_0^i} \right.,$$

q_t^i è la quantità al tempo t del prodotto generico i ,

p_t^i , p_{t-1}^i , p_0^i sono i prezzi del prodotto generico i rispettivamente al tempo t , $t-1$, 0 (anno base).

Determinato il valore dell'aggregato ai prezzi dell'anno precedente, viene calcolato l'indice di quantità come rapporto tra l'aggregato al tempo t espresso ai prezzi dell'anno precedente e l'aggregato al tempo $t-1$ espresso a prezzi correnti:

$$I_{t/t-1} = \frac{A_{p_{t-1}}^t}{A_{p_{t-1}}^{t-1}}$$

Considerando l'intervallo temporale $[0, t]$, è possibile costruire l'indice concatenato a partire dagli indici di quantità riferiti ai sub intervalli $[0, 1]$, $[1, 2]$, ..., $[t-1, t]$:

$$I_{t/0}^c = \prod_{j=1}^t I_{j/j-1} = I_{1/0} * I_{2/1} * \dots * I_{t/t-1}$$

Si ottiene, in questo modo, un indicatore delle variazioni di volume che non tiene conto solo dei valori assunti dalle variabili considerate in due tempi precisi (il tempo corrente e quello base) ma che incorpora l'andamento complessivo presentato dal fenomeno nell'intervallo temporale considerato.

L'aggregato al tempo t espresso a valori concatenati, ottenuto attraverso la procedura di concatenamento rispetto all'anno base 0, assume la seguente forma:

$$A_{t/0}^c = A_{p_0}^0 * I_{t/0}^c$$

dove $A_{p_0}^0$ rappresenta il valore dell'aggregato al tempo 0 (anno base) espresso a valori correnti.

Il principale vantaggio della metodologia del concatenamento è che viene utilizzato un sistema di pondera-

zione che si rinnova annualmente in virtù delle dinamiche del mercato e questo garantisce la migliore rappresentazione della crescita reale degli aggregati economici.

I dati dei CN sono presentati utilizzando il concetto dei **prezzi di base**, che includono i contributi sui prodotti, ed escludono le imposte sugli stessi. Il prezzo base rappresenta al meglio sia l'ottica del produttore che i relativi redditi.

Dopo l'entrata in vigore nel 2005 della Riforma della Politica Agricola Comunitaria, i dati incorporano una variazione nel livello dei contributi, a seguito dell'introduzione del disaccoppiamento degli aiuti che consiste in un pagamento unico per azienda slegato dalla produzione, che non è conteggiato nella produzione a prezzi di base.

Dal 2006 l'Istat elabora anche la produzione, il valore aggiunto e i consumi intermedi di branca. Per la **branca dell'agricoltura, silvicoltura e pesca**, alla produzione di beni e servizi dell'agricoltura – distinta in coltivazioni, allevamenti zootecnici e attività dei servizi connessi – sono aggiunte le attività secondarie non separabili (agriturismo, trasformazione del latte, frutta e carne) e sono sottratte le attività esercitate da altre branche di attività economiche nell'ambito delle coltivazioni e degli allevamenti (ad esempio svolte da imprese commerciali); lo stesso avviene per il calcolo delle branche silvicoltura e pesca.

Per quanto riguarda i **confronti europei**, i dati della produzione, dei consumi intermedi e del valore aggiunto dell'agricoltura si riferiscono ai Conti economici dell'Agricoltura (Cea, cosiddetto **Conto Satellite**) e presentano pertanto alcune differenze rispetto ai dati dei Conti Nazionali divulgati dall'Istat; in particolare, il Conto Satellite adotta una definizione di agricoltura "professionale" escludendo le produzioni delle piccolissime imprese e degli orti familiari e includendo, viceversa, le attività di trasformazione dei prodotti agricoli (vino e olio prodotto dalle cooperative, trasformazione del latte e della frutta), alcuni servizi connessi e l'agriturismo. Queste attività rientrano in un aggregato detto delle "attività secondarie" (Rif. Manuale Cea/Cef 97).

Indice Ismea del clima di fiducia delle imprese dell'industria agroalimentare

L'Ismea conduce sistematicamente delle indagini congiunturali e tendenziali con l'obiettivo di offrire un quadro della situazione del settore agroalimentare.

Fino al 2006, le indagini congiunturali del Panel agroalimentare sono state effettuate su base semestrale e quindi condotte due volte l'anno. A tal fine, è stato somministrato periodicamente un questionario a un campione di 620 imprese dell'industria agroalimentare,

prevalentemente impegnate nella prima trasformazione, e di 150 imprese della grande distribuzione, ottenendo una serie di valutazioni di carattere qualitativo, ex post e ex ante, sull'evoluzione del settore.

A partire dal 2007, il panel dell'industria alimentare è stato sottoposto a profonda revisione. In particolare, la numerosità del campione è passata a circa 900 imprese e la frequenza di rilevazione è divenuta trimestrale. Anche il questionario è stato modificato, aumentando il numero di domande poste agli operatori.

Sulla base dei dati rilevati sono calcolati alcuni indicatori sintetici tra i quali l'**Indice Ismea del clima di fiducia**.

Tale indice aggrega le risposte sull'andamento del settore, l'andamento dell'economia nazionale e l'andamento delle vendite complessive, sia in termini consuntivi che previsionali, aggiungendovi, con segno negativo, l'informazione circa il livello delle giacenze di prodotti finiti.

Indice Ismea delle quantità e Indice Ismea dei prezzi dei prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie italiane

Per la valutazione quali-quantitativa e il monitoraggio degli acquisti di prodotti alimentari delle famiglie italiane l'Ismea si avvale di un Panel Famiglie gestito in collaborazione con la ACNielsen.

Il Panel si basa su rilevazioni di acquisto a cadenza settimanale effettuate da 9.000 famiglie, stratificate in base a variabili socio-demografiche e territoriali, rappresentative dell'intera realtà italiana. Restano escluse le collettività nonché i consumi effettuati dalle famiglie al di fuori dell'abitazione principale.

Il Panel Famiglie Ismea/ACNielsen rappresenta la banca dati di riferimento per la costruzione dell'Indice Ismea delle quantità e dell'Indice Ismea dei prezzi dei prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie italiane.

L'**Indice Ismea dei prezzi dei prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie italiane** è calcolato utilizzando l'indice a catena di Laspeyres.

Partendo dalla formulazione dell'indice a base fissa di Laspeyres dei prezzi:

$$L_{t/0} = \sum_{j=1}^n w_0^j * \pi_t^j$$

dove

$j=1, \dots, n$ sono i beni;

$w_0^j = \frac{v_0^j}{V_0}$ è la quota di spesa nel bene j -esimo nell'anno 0;

$V_0 = \sum_{j=1}^n p_0^j q_0^j$ è la spesa totale in cui $p_0^j q_0^j$ indicano

prezzo e quantità del bene j al tempo 0;

$\pi_t^j = \frac{P_t^j}{P_0^j}$ è il rapporto tra i prezzi del j-esimo bene al tempo t e al tempo 0 .

Da cui si ricava l'indice mensile:

$${}_{t-1}L^I_{m,t} = \sum_{j=1}^n w_{t-1}^j \frac{P_{m,t}^j}{\bar{P}_{t-1}^j}$$

dove

$j=1, \dots, n$ sono i beni di consumo;

m è il mese per il quale si vuole calcolare l'indice;

t è l'anno corrente;

$t-1$ è l'anno precedente all'anno corrente;

$w_{t-1}^j = \frac{V_{t-1}^j}{V_{t-1}}$ è il rapporto tra la spesa per il generico bene j e la spesa totale di tutti i beni considerati;

$P_{m,t}^j$ è il prezzo del generico bene j calcolato nel mese m dell'anno t ;

\bar{P}_{t-1}^j è il prezzo medio annuo (media semplice dei prezzi mensili) del generico bene j nell'anno $t-1$.

Procedendo con il concatenamento, si ottiene:

$${}_0CL^I_{m,t} = {}_{t-1}L^I_{m,t} \times \prod_{i=1}^{t-1} \frac{\bar{L}^I_i}{100}$$

dove ${}_{i-1}\bar{L}^I_i = \frac{\sum_{k=1}^{12} L^I_{k,i}}{13}$ rappresenta l'indice medio annuo (con $k=1, \dots, 13$ rilevazioni)

e

dove

$$\prod_{i=1}^{t-1} \frac{\bar{L}^I_i}{100} = \frac{{}_0\bar{L}^I_1}{100} * \frac{{}_1\bar{L}^I_2}{100} * \dots * \frac{{}_{t-3}\bar{L}^I_{t-2}}{100} * \frac{{}_{t-2}\bar{L}^I_{t-1}}{100}$$

Da notare che le rilevazioni sono 13 perché effettuate con cadenza quadrisettimanale e non mensile.

L'Indice Ismea delle quantità dei prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie italiane è calcolato seguendo la stessa procedura di costruzione dell'indice dei prezzi. Il punto di partenza per la costruzione dell'indice è dato dalla seguente formula:

$${}_{t-1}L^I_{m,t} = \sum_{j=1}^n w_{t-1}^j \frac{q_{m,t}^j}{q_{t-1}^j}$$

dove:

$j=1, \dots, n$ beni

$q_{m,t}^j$ è la quantità acquistata del generico bene j nel mese m dell'anno t ;

q_{t-1}^j è la quantità media acquistata del generico bene j nell'anno $t-1$;

w_{t-1}^j è il peso del generico bene j nell'anno $t-1$.

Procedendo con il concatenamento, si ottiene:

$${}_0CL^I_{m,t} = {}_{t-1}L^I_{m,t} \times \prod_{i=1}^{t-1} \frac{\bar{L}^I_i}{100}$$

dove ${}_{i-1}\bar{L}^I_i = \frac{\sum_{k=1}^{12} L^I_{k,i}}{13}$ rappresenta l'indice medio annuo (con $k=1, \dots, 13$ rilevazioni)

Indice Ismea dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli

Fin dal 1965 l'Ismea ha istituito, in accordo con il ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, la rete di rilevazione dei prezzi all'origine, con l'obiettivo del monitoraggio dei prezzi dei prodotti agricoli e della pesca sui mercati all'origine nazionali.

Dal 1977 i prezzi rilevati sono utilizzati per l'elaborazione dell'indice dei prezzi all'origine dei più importanti prodotti agricoli; dal 1999 l'attività di rilevazione dei prezzi ed elaborazione dell'indice è compresa nel Piano Statistico Nazionale.

I prezzi rilevati per il calcolo degli indici dei prezzi all'origine sono quelli che si formano nella fase iniziale di scambio dei prodotti da parte del produttore, o comunque il più possibile vicini alla produzione, con l'intento di dare una stima dei ricavi degli agricoltori italiani.

A differenza dall'Istat, che a sua volta elabora un indice mensile dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori, avvalendosi dei prezzi disponibili presso le Camere di Commercio, l'Ismea rileva direttamente i prezzi all'origine attraverso la rete di rilevazione operante nei diversi circuiti commerciali, che periodicamente raccoglie in maniera omogenea i prezzi all'origine per tutti i prodotti.

L'indice dei prezzi agricoli è calcolato su un paniere di 97 prodotti e 313 varietà, scelti per la loro significatività sulla base dei valori dei Conti Economici su cui è calcolato il sistema di ponderazione, e ha come base l'anno 2000.

L'Ismea adotta una codifica a 8 cifre (2 cifre per le categorie, 2 cifre per i gruppi, 2 cifre per i prodotti e 2 cifre per le varietà).

Esistono 7 categorie: cereali, ortaggi, frutta e agrumi, colture industriali, fiori, vini, olio di oliva, zootecnia e uova, latte e derivati. Queste categorie danno luogo a tre grandi aggregati: *Coltivazioni Erbacee*, *Coltivazioni Legnose*, *Zootecnia e Prodotti zootecnici*.

La struttura di ponderazione si basa sulla produzione ai prezzi base (Ppb) dell'Istat; allo scopo di eliminare le eventuali "anomalie" dell'anno base è stata utilizzata la media mobile centrata a 3 termini della Ppb.

La Ppb, considerata ai fini della costruzione del sistema di ponderazione, è quella relativa agli anni 1999, 2000 e 2001.

Per le sintesi degli indici mensili e annuali viene fatta una distinzione tra prodotti stagionali e non stagionali. Questo perché, la Ppb dell'Istat fornisce solo dati relativi all'intero anno, senza specificare per i prodotti stagionali le quote di commercializzazione mensile. Per i prodotti non stagionali, ciò è sufficiente in quanto si presuppone che la non stagionalità implichi poca o influente variazione mensile; per i prodotti stagionali, invece, data la forte variabilità mensile, occorre costruire un sistema dei pesi ad hoc.

Per costruire il "paniere variabile" mensile dei prodotti stagionali (ortaggi e frutta) è stata calcolata la tabella mensile della commercializzazione di tali prodotti e delle loro varietà; tale operazione è stata compiuta suddividendo la Ppb annuale riferita al prodotto, dapprima proporzionalmente al peso delle varietà appartenenti a ciascun prodotto e poi al peso delle singole varietà nei vari mesi dell'anno, attraverso studi di settore effettuati dagli esperti Ismea.

Gli indici elaborati da Ismea sono costruiti utilizzando la metodologia dell'indice a base fissa di Laspeyres:

$$I_{t,0}^L = \frac{\sum_{j=1}^n \pi_t^j \cdot w(j,t,0)}{\sum_{j=1}^n w(j,t,0)}$$

dove:

π_t^j è il rapporto tra il prezzo al tempo t e il prezzo al tempo 0 del bene j;

$j=1, \dots, n$ sono i beni;

$w(j,t,0)$ è il valore della Ppb del bene j riferito al tempo t e calcolato rispetto all'anno 0 e la sommatoria al denominatore rappresenta il totale della Ppb relativa al paniere considerato.

Utilizzando questa formula, l'Ismea calcola i seguenti indici mensili e annuali: indice dei prezzi all'origine per varietà; indice dei prezzi all'origine per prodotto; indice dei prezzi all'origine per le coltivazioni; indice dei prezzi all'origine per gli allevamenti; indice dei prezzi all'origine per i prodotti agricoli.

Indice Ismea dei prezzi dei mezzi correnti di produzione dell'agricoltura

L'Ismea elabora dal 1984 l'indice dei prezzi dei mezzi correnti di produzione. Tale attività di elaborazione rappresenta uno dei principali compiti istituzionali

dell'Istituto ed è compresa nel Piano Statistico Nazionale dal 1999.

Il monitoraggio dei prezzi dei fattori di produzione e la disponibilità di un indice dei prezzi sono strumenti importanti per valutare ex ante e ex post l'impatto di alcune politiche economiche e agricole.

L'Ismea considera tutte le spese che l'azienda sostiene per ottenere prodotti agricoli, compreso il costo del lavoro dipendente.

L'indice elaborato dall'Ismea si differenzia dall'indice dei prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori elaborato dall'Istat perché l'Ismea calcola l'indice di spesa per prodotto agricolo e per grandi aggregati.

Di tutti i mezzi di produzione correnti e strumentali acquistati dagli agricoltori, è stato individuato un paniere composto dalle più rilevanti varietà di spesa, sulla base dei flussi rilevati con la tavola input-output del settore agroalimentare elaborata dall'Ismea, riferita all'anno 1995. Attraverso la tavola input-output è possibile calcolare l'indice dei prezzi dei mezzi correnti per produzione agricola oltre che per tipo di input.

L'indice viene attualmente calcolato su un paniere di 196 prodotti di cui 156 quotati mensilmente e i restanti annuali.

Il sistema di ponderazione per ottenere indici sintetici di ordine superiore è stato tratto dal peso della categoria di spesa necessario per ogni coltivazione e tipo di allevamento, contabilizzato nella tavola delle interdipendenze settoriali del settore agroalimentare italiano 1995, costruite dall'Ismea nel 1997.

L'Ismea elabora gli indici mensili e annuali per le voci di spesa, le categorie di spesa, i prodotti, le coltivazioni, gli allevamenti e il totale generale.

Le categorie di spesa sono: sementi; concimi; antiparassitari; prodotti energetici; animali allevamento; mangimi; materiale vario; spese varie; i salari.

Le coltivazioni sono rappresentate dai seguenti prodotti: frumento, risi, granturco, cereali aggregazioni diverse, ortaggi e legumi, coltivazioni industriali, coltivazioni foraggiere totali, viticoltura, olivicoltura, frutta fresca escluso agrumi, agrumi.

Gli allevamenti sono formati dai seguenti prodotti: bovini e bufalini, ovini e caprini, suini, avicunicoli e uova.

Per la costruzione degli indici mensili si utilizza la formula dell'indice a base fissa di Laspeyres (come riportata nel paragrafo precedente).

Gli indici annuali, infine, vengono calcolati come medie aritmetiche semplici degli indici mensili per ogni livello e aggregazione.

Indice dei prezzi in parità dei poteri di acquisto

La parità di potere d'acquisto è un indice dei prezzi che consente confronti spazio/temporali in termini reali. Essa è definita come un tasso di conversione che riporta le variabili in una stessa valuta e equalizza il potere di

acquisto del reddito degli individui fra i vari paesi. Le differenze del potere di acquisto possono essere dovute sia alle diverse quotazioni delle valute sia ai diversi tassi di inflazione fra paesi. L'indice dei prezzi in parità di potere di acquisto tiene conto di questi due elementi, eliminando le differenze nei livelli dei prezzi nel processo di conversione degli indicatori economici. In linea generale, è ottenuto come prodotto del livello generale dei prezzi estero e il tasso di cambio, in termini assoluti; eguagliando il tasso di inflazione interna e la somma del tasso di variazione del tasso di cambio e del tasso di inflazione estera, in termini relativi.

Saldo normalizzato della bilancia commerciale

Il **saldo commerciale normalizzato** è il rapporto tra il saldo della bilancia commerciale e il volume complessivo degli scambi:

$$\frac{X - M}{X + M} \times 100$$

dove X sono le esportazioni e M sono le importazioni. Si tratta di un indicatore di specializzazione commerciale che varia tra -100 (assenza di esportazioni) e +100 (assenza di importazioni) e consente di confrontare la performance commerciale di aggregati di prodotti diversi e di diverso valore assoluto.

Made in Italy agroalimentare

Il *made in Italy* può essere identificato in quell'insieme di prodotti/comparti ai quali viene riconosciuta una forte tipicità, dato lo stretto legame con il territorio, per i quali l'Italia può godere di vantaggi comparati legati all'ambiente, ai sistemi produttivi, ecc..

Nel tentativo di individuare in maniera oggettiva la composizione del *made in Italy*, è stata compiuta una selezione di prodotti/comparti attraverso l'analisi delle *performance* di scambio con l'estero dell'intero settore agroalimentare.

A tale scopo, sono stati considerati i prodotti/comparti con un valore positivo del saldo normalizzato e, contemporaneamente, un'incidenza significativa sul totale delle esportazioni. Nello specifico, la scelta degli aggregati è stata effettuata in base ai dati 2007 relativi al commercio estero, utilizzando come discriminante un livello di esportazioni superiore a 300 milioni di euro con un saldo normalizzato maggiore di 20 (ovvero un export che è almeno 1,5 volte superiore all'import) o, in alternativa, un livello di esportazioni superiore a 200 milioni di euro con un saldo normalizzato maggiore di 33 (ovvero un export pari ad almeno il doppio dell'import).

Sono stati aggiunti, inoltre, i comparti dei formaggi e latticini e degli oli di oliva, che presentano un deficit commerciale, ma rappresentano prodotti rilevanti sia dal punto di vista del valore delle esportazioni che dal

punto di vista della rispondenza alle caratteristiche proprie del *made in Italy*, considerato in termini qualitativi.

DEFINIZIONI

Agricoltura

Il settore "**Agricoltura**", presente all'interno di questo documento nelle parti riferite alle statistiche nazionali, corrisponde ai codici A e B dell'Ateco 2002 (la classificazione delle attività economiche che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici). I sottosettori riferiti al codice A sono individuati dai codici A01 (agricoltura, caccia e relativi servizi); A02 (silvicoltura e utilizzazione di aree forestali e servizi connessi). Il codice B si riferisce alla pesca, piscicoltura e servizi connessi.

Il settore "**Agricoltura**" utilizzato nei confronti internazionali si riferisce, invece, alla sola agricoltura senza la silvicoltura e la pesca come definito nel manuale dei Cea/Cef 97, esclusi i capitoli 3, 5 e 6 dove l'aggregato "**Agricoltura**" per il confronto internazionale è uguale a quello usato per l'analisi interna.

Industria alimentare

Il settore "**Industria alimentare**" corrisponde al codice DA della classificazione Ateco 2002 ed è costituito da: industria alimentare e delle bevande (DA15) e industria del tabacco (DA16).

Industria in senso stretto

Il settore "**Industria in senso stretto**" secondo la classificazione Ateco 2002 comprende: le estrazioni di minerali (C), le attività manifatturiere (D) e la produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua (E), esclude, invece, le costruzioni (F), comprese nell'Industria nel complesso.

Industria manifatturiera

Il settore "**Industria manifatturiera**" secondo la classificazione Ateco 2002 comprende: le industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (DA); le industrie tessili e dell'abbigliamento (DB); le industrie conciarie, la fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari (DC); l'industria del legno e dei prodotti in legno (DD); la fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta, la stampa e l'editoria (DE); la fabbricazione di coke, le raffinerie di petrolio, il trattamento dei combustibili nucleari (DF); la fabbricazione di

prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali (DG); la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (DH); la fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (DI); la metallurgia, la fabbricazione di prodotti in metallo (DK); la fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche (DL); la fabbricazione di mezzi di trasporto (DM); le altre industrie manifatturiere (DN).

Dop e Igp

I prodotti a Denominazione di origine protetta (Dop) e quelli Indicazione geografica protetta (Igp) sono regolamentati dal Reg. CE 509/06 e dal Reg. 510/06. Entrambi appartengono alla categoria dei prodotti di qualità con certificazione volontaria e regolamentata.

Il marchio Dop designa un prodotto originario di una regione e di un paese le cui qualità e caratteristiche siano essenzialmente, o esclusivamente, dovute all'ambiente geografico (termine che comprende i fattori naturali e quelli umani). Tutte le fasi della produzione, trasformazione e elaborazione del prodotto devono avvenire in un'area delimitata.

La sigla Igp identifica un prodotto originario di una regione e di un paese le cui qualità, reputazione e caratteristiche si possono ricondurre all'origine geografica, e di cui almeno una fase della produzione, trasformazione ed elaborazione avvenga in un'area delimitata.

Entrambi questi riconoscimenti comunitari costituiscono una valida garanzia per il consumatore, che acquista in questo modo prodotti che devono rispondere a determinati requisiti e sono prodotti nel rispetto di regole produttive stabilite nei disciplinari di produzione. Costituiscono inoltre una tutela anche per gli stessi produttori, nei confronti di eventuali imitazioni e concorrenza sleale.

Vini Vqprd e Igt

I Vini di qualità prodotti in regione determinata (Vqprd) sono, in ordine di importanza qualitativa, i vini a Denominazione di origine controllata e garantita (Docg) e quelli a Denominazione di origine controllata controllata (Doc); più in basso nella "piramide della qualità" figurano i vini a Indicazione geografica tipica (Igt). Tutti questi vini sono regolamentati dai Regg. CE 1493/99 e 1607/00 e dalla legge 164/92.

Entrando nel dettaglio del significato delle denominazioni, la Docg è un riconoscimento di particolare pregio qualitativo attribuito ad alcuni vini Doc di notorietà nazionale e internazionale. I vini Docg vengono sottoposti a controlli più severi delle altre denominazioni, debbono essere commercializzati in recipienti di capacità inferiore a cinque litri, portare un contrassegno dello Stato che dia la garanzia dell'origine e della qualità e che consenta la numerazione delle bottiglie prodotte.

La Doc è invece un riconoscimento di qualità attribuito a vini prodotti in zone limitate (di solito di piccole/medie dimensioni), recanti il loro nome geografico. Di solito il nome del vitigno segue quello della Doc e la disciplina di produzione è rigida. Tali vini sono ammessi al consumo solo dopo accurate analisi chimiche e sensoriali.

Infine le Igt sono attribuite ai vini da tavola caratterizzati da aree di produzione generalmente ampie e con disciplinare produttivo poco restrittivo. L'indicazione può essere accompagnata da altre menzioni, quali quella del vitigno.

DO

DO sono i prodotti a denominazione di origine e comprendono i vini Doc e Docg e i prodotti Dop e Igp.

Agricoltura biologica

E' un metodo produttivo per mezzo del quale in tutte le fasi del ciclo produttivo è escluso l'utilizzo di prodotti chimici di sintesi, utilizzando per la loro produzione un insieme di tecniche di coltivazione e di allevamento che rispettano l'ambiente. Essi sono sottoposti a un rigido sistema di controlli, stabiliti per legge, che verificano la conformità dei prodotti a determinate regole produttive.

I prodotti da agricoltura biologica sono disciplinati, a livello comunitario, dai Regolamenti di base n. 2092/91 per i prodotti agricoli vegetali e n.1804/99 per quelli zootecnici e da una serie di altri provvedimenti che modificano e integrano le suddette fonti normative.

Paesi Ue15, Ue25, Ue27 e extra-Ue

I paesi dell' Ue15 comprendono i 12 paesi dell'area dell'euro: Austria (Aus), Finlandia (Fin), Italia (Ita), Paesi Bassi (PB), Belgio (Bel), Francia (Fra), Germania (Ger), Portogallo (Por), Spagna (Spa), Grecia (Gre), Lussemburgo (Lus) e Irlanda (Irl); più altri tre paesi europei: Svezia (Sve), Danimarca (Dan) e Regno Unito (UK).

I paesi dell'Ue25 comprendono i paesi dell'Ue15 più i nuovi stati membri: Slovacchia (Slk), Lettonia (Let), Polonia (Pol), Slovenia (Slo), Cipro (Cip), Lituania (Lit), Estonia (Est), Malta (Mal), Repubblica Ceca (CZ) e Ungheria (Ung).

I paesi dell'Ue27 comprendono i paesi dell'Ue25 più due nuovi stati membri: Romania (Rom) e Bulgaria (Bul).

I paesi extra-Ue citati nel documento sono: Stati Uniti (Usa), Australia (Austral), Cina (Cin), Brasile (Bra), Ar-

gentina (Arg), Canada (Can), Giappone (Giap) e India (Ind).

Costo del lavoro

Il **costo del lavoro** è rappresentato dal reddito da lavoro dipendente che è, a sua volta, dato dalla somma delle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali.

Il **costo del lavoro per dipendente** è determinato come rapporto fra il costo del lavoro e il numero di occupati dipendenti.

Occupati e unità di lavoro

Per **occupato dipendente** si intende una persona occupata che è legata all'impresa da un contratto di lavoro diretto, sulla base della quale percepisce una retribuzione.

Per **occupato indipendente** si intende i lavoratori autonomi e i coadiuvanti. Si definiscono lavoratori autonomi tutti coloro che non hanno un rapporto di lavoro subordinato.

In questa pubblicazione si fa riferimento al termine *occupato* che comprende gli occupati dipendenti e indipendenti.

Le **unità di lavoro (Ula)** quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza. L'**unità di lavoro** rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro.